

WIDENER



HN PVKB +





**HARVARD  
COLLEGE  
LIBRARY**

**BOOKS ON MODERN  
EUROPEAN HISTORY  
AND THE COUNTRIES  
OF NORTHERN AFRICA**

**FROM THE  
BEQUEST OF**

**BATARD CUTTING  
OF NEW YORK  
CLASS OF 1900**

AM:11:10:donald sc

I PRIGIONIERI

DEL

# MASTIO DI VOLTERRA

---

1478-1558

---

CENNI STORICI E BIOGRAFICI

DI

**ENRICO MONTAZIO**

FIRENZE

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

---

1869

Ital 4933.25



*Cutting*

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

## INTRODUZIONE

---

Il lavoro letterario di cui offeriamo un saggio non è scritto da oggi, sebbene oggi soltanto sia per la prima volta pubblicato.

L'idea ne venne naturalmente all'autore nel trovarsi alla propria volta inquilino della fortezza di Volterra verso la fine dei magri saturnali in cui si spense nell'aprile del 1849 il provvisorio governo democratico toscano.

Come e da chi e perchè lo scrittore di questi CENNI STORICI e BIOGRAFICI si trovasse colà sbalzato, fu accennato altrove (1) ed altrove sarà con ogni sorta di ragguagli distesamente narrato, chè l'indole del presente lavoro, esclusivamente letteraria, non consente recriminazioni politiche, neanche sotto pretesto di proemio e di prefazione.

Basti il sapere che la presente opericciuola venne sino dall'accennato anno ideata, e dentro il giro di pochi mesi furono raccolti tutti gli appunti che doveano servirle di fundamenta.

(1) Vedi E. MONTAZIO : *Le Stragi di Livorno, 1849-69*. Ricordi e Narrazioni — Milano.

\*

È inutile altresì il raccontare per quali e quante diverse peripezie essa venne avviata solo nel 1860, nè prima d'ora sia stata condotta a buon punto.

Bensì a far fede della origine del concetto sussistono le comunicazioni ed i documenti fornitici dalle persone a cui ci dirigemmo ed i quali a suo tempo riferiremo; ed a testimone che il concetto incominciò ad essere incarnato dall'epoca suaccennata esiste un brano del lavoro in una pubblicazione periodica di quel tempo (1).

Questo piace all'autore il far noto acciò non gli si attribuiscono velleità di plagio, sia nell'idea dell'opera sua, sia nel titolo; nè lo si accusi di voler rivangare le orme d'uno dei più potenti intelletti dell'Italia contemporanea.

Anzi, affinchè il povero merlo non corresse rischio di rimaner soffocato sotto il remeggio delle ali dell'aquila, queste pagine sarebbero probabilmente rimaste eternamente inedite ove delle altre a cui alludiamo non fosse stata interrotta già da circa due anni la pubblicazione.

E fu soprattutto, lo confessiamo ingenuamente, quest'ultima circostanza che c'indusse a riprendere fra mano il lavoro, a rimmetterlo, come suol dirsi, sul telaio, affinchè al gramo figlio del nostro cervello non accadesse, di bel nuovo, per qualche improvvisa ricomparsa, di cambiarsi in aborto nell'alvo.... paterno.

Il piano del lavoro è presto accennato.

Eliminata ogni allusione politica ai tempi presenti, dopo una breve descrizione dei luoghi, nella quale, per avventura, le digressioni della

(1) Vedi MONDO ILLUSTRATO, giornale ebdomadario torinese. Anno 1861.

fantasia hanno maggiore spazio dei cenni archeologici ed architettonici, fu nostra cura il disporre cronologicamente, a guisa di quadri tracciati a vivi colori e l'un dopo l'altro collocati, i casi di quei personaggi più famigerati che da Lorenzo dei Medici in poi furono racchiusi nella Bastiglia della Toscana sotto ogni titolo di delitto, compreso anche quello di non averne alcuno, che è forse il miglior titolo alle persecuzioni d'un tiranno.

Per un editore la è come una giunta od una appendice indispensabile alla voluminosa eppur sì incompleta e superficiale **STORIA DELLE PRIGIONI CELEBRI D'EUROPA** dei signori Alboize e Maquet.

Per noi le sono pagine tutte grondanti lacrime e sangue, svelte al gran libro della patria storia e dalle quali puossi forse ricavare utile ammaestramento e severo diletto.





~~~~~  
**IL MASTIO DI VOLTERRA.**  
~~~~~



## I.

Volterra, come i nove decimi delle città italiane, campa a credenza sulle glorie e sui fasti preteriti, accontentandosi, nell'anno 1869, d'essere noverata fra le città di terz'ordine della provincia toscana, la quale non ne conta meno d'una cinquantina d'ogni ordine e dimensione.

Volterra, invece di coltivare e ravvivare l'industria degli alabastri, che l'arricchì un giorno, e la potrebbe arricchire di nuovo se i suoi artigiani volessero darsi la pena di diventare artisti, si tiene paga di vantarsi, anche a chi non lo vuol sapere, essere ella stata, quando faceva buio pesto nella storia toscana, una delle dodici capitali etrusche, vale a dire la sede d'un *lucumone*, e di esser forse lei quella città che Aristotele chiamava *Enaria*.

A quei tempi le ciclopiche sue mura l'asseragliavano entro il perimetro di quattro miglia.

Oggi, invece, e le troppe sue chiese, e i troppi suoi conventi, che non trovano la via d'essere del tutto espropriati, e il suo Duomo e il suo Battistero, e il bello e vasto tempio di Sant'Agostino ed il magnifico palazzo dei Priori e le sue sei porte urbane, fra le quali va famosa l'etrusca porta detta all'Arco, sguazzano dentro una cinta di circa due miglia, come il piede d'un fanciullo sguazzerebbe dentro lo stivale d'un capo-tamburo.

Di queste glorie antiche, alle quali si assuefecero a nutrirsi i popoli italiani coll'istesso frutto che raccoglierebbe, per il proprio stomaco, colui che cercasse nutrirsi col fumo delle schiacciate, non parlerò punto, o parlerò il meno che mi sarà possibile, discorrendo dei truci fatti che consumaronsi all'ombra sinistra del famoso Mastio.

La prima volta che visitammo Volterra, noi mettemmo cura a passare in rivista, tanto per isgraviò di coscienza, ma colla massima rapidità, i tesori etruschi del Museo già Guarnucci, le pitture più o meno autentiche e più o meno affumicate delle chiese, e tutte quelle cose che l'invisa *Guida* pretende forzarvi ad ammirare colla stessa amenità di spirito e spontaneità di volere con cui i Romani furono costretti a passare sotto le forche caudine dei Sanniti.

Di Volterra, con vostra buona licenza, io non dirò neppure la precisa distanza dalla strada ferrata per la buona ragione che, giunto a Castelfiorentino e costretto ad entrare in uno di quei

veicoli che per antifrasi si chiamano diligenze, fosse l'ora del giorno o della notte, l'ondeggiamento più o meno regolare della vettura, l'influsso leteo della compagnia, o soprattutto la serena tranquillità della coscienza, mi accadde sempre di dormire tutto un sonno, tanto più profondo quanto più lenta e tranquilla era la corsa, mercè la ripidezza della salita.

Del resto, sin dalla mia prima gita, io seguiva un programma preventivamente tracciato.

Dello svariato ed ampio paesaggio io non volevo veder nulla, strada facendo, affinché la vista di cui si gode dall'alto dello storico e monumentale Mastio mi riuscisse più nuova, più gradita, più meravigliosa.

E la prima mia visita fu sempre al Mastio, ad onta della non agevole ammissione per chiunque non ha un nome straniero, dacchè quello antico e troppo celebre ammasso di pietre e di mattoni venne trasformato da menti inintelligenti e ristrette in una mortifera galera, ricostruita dal 1847 al 50 giusta il sistema penitenziario anglo-americano.

Vedete tristo destino d'Italia!..

Quando quel meglio che avrebbe da fare il paese nostro sarebbe non già di imitare servilmente, ma d'ispirarsi alle libere istituzioni di coteste due grandi pioniere di libertà — l'America e l'Inghilterra: quando sarebbe opera degna dei più degni uomini di Stato lo inviare persone di squisito intelletto a studiar colà in qual modo si

amministri la cosa pubblica, e si rispettino e si tutelino le pubbliche e private libertà, e si avvantaggino le arti, e si pratichino i liberi scambi delle merci, e si allarghi il campo delle scoperte e si raffininno le industrie, invece si trovarono governi — e fra questi principalissimo il toscano — i quali credettero scroccarsi fama di civili e progressivi profondendo tesori a raccogliere mummie e papiri in Egitto, e introducendo, primi sul continente europeo, le carceri penitenziarie.

Stante questa ultima trasformazione subita dalla fortezza di Volterra, voi che di colà passate, donne che avete intelletto d'amore, uomini che non vi compiaccete negli sperimenti d'alta chirurgia eseguiti sul vostro simile, non vi fermate, deh! nè a destra nè a sinistra entrando a visitare l'antico monumento, ma tirate di lungo e passate sull'innocuo ponte levatoio la più interna cinta del forte: e se dal negro muraglione sotto al quale state per passare udite uscire sospiri e mozze e fioche voci, non vi maravigliate.

Quel muraglione mi è sempre apparso come una immensa piaga di cui non è dato toccare una fibra senza ch'ella tramandi un gemito e risponda con un lamento.

Dentro quella muraglia stanno ancora altri condannati... Ognuna delle esigue loro celle riceve un'ombra di luce da uno strettissimo pertugio praticato fra le commessure delle pietre ond'è formato il muro massiccio, di guisa che, a

prima vista e da lungi, quei pertugii non si distinguono nemmeno.

E a prima giunta, quando codesti spiragli non sonosi peranco palesati allo sguardo, desta meraviglia e terrore lo udire da un lato della muraglia partire una voce rantolosa, dall'altro un sommesso sibilo che invita all'attenzione, dall'alto uno zufolare sardonico, dall'imo un ringhio come di belva a catena.

L'immagine della muda dantesca è subito risvegliata da quei brevi forami, ed il pensiero che umane creature possano per anni ed anni venir condannate a languirvi, a disumanarsi, mette paura e ribrezzo.

Domandai un giorno perchè non si fosse praticato nello spesso muraglione pertugii meno degni di guffi e di barbagianni.

« — Per non guastare l'architettura!.... » — fu la risposta.

Oh cuore umano!...

## II.

Quando avrete varcato il ponte levatoio, che non si leva, e passata la muraglia che parla — come nei racconti delle fate — il commesso civile o militare che vi accompagnerà, vi metterà dentro le segrete cose del Mastio, mostrandovi le orride prigioni che racchiude la parte inferiore di quell'edifizio, cioè il *coccodrillo*, le *due sorelle*

e la carcere del conte Felicini, delle quali parlerò più tardi siccome quelle dentro cui si consumarono porzione delle orribili o pietose storie che sarò per descrivere dietro le più esatte memorie che mi fu dato consultare.

E nel Mastio si concentra l'interesse dei viaggiatori, quantunque quel torrione non sia che piccola parte della fortezza, nè sia la più vetusta, come lo accenna il nome che tuttora le danno le *Guide*, di *Rôcca* o *Fortezza nuova*.

Infatti essa fu un regalo della munificenza di Lorenzo dei Medici, grande avversario de' Volterrani, ch'egli angariò per molti anni e in molte guise.

La *Fortezza nuova*, nel cui centro sorge il Mastio, venne avviata nel 1474.

Dal lato opposto delle fortificazioni sorgeva il *Càssero*, più modernamente nominato la *Femmina*, per opposizione al Mastio (che dirsi dovrebbe *Maschio*), la cui origine si perde nel buio dei tempi, benchè, per esservi nel 1342 fatto aggiungere da Gualtieri duca d'Atene un baluardo formidabile il quale sovrasta l'antica Porta a Selci, e braccia di fuori e di dentro la città, l'intera e più vetusta parte della fabbrica venga a costui attribuita.

*Càssero* o *Femmina* oggi han perduto affatto l'antica loro fisionomia. Essi non sono più che una fabbricaccia moderna, condotta, come tutto il resto della fortezza, a celle penitenziarie.

La torre che usufruisce il titolo di Mastio, in-

vece, conserva, con lievi differenze in peggio, le antiche fattezze.

I Volterrani la considerano a ragione come il più grosso e interessante volume della loro storia. Infatti il Mastio è pei Volterrani, nelle debite proporzioni, quello che sono il Campidoglio e il Colosseo per Roma, il palazzo dei Priori e del Potestà per Firenze, il Louvre per Parigi, Windsor, Westminster e la Torre di Londra per la metropoli inglese, monumenti tutti che in sé riassumono quasi intiera l'istoria dei popoli che crebbero sotto la loro ombra.

Bruno e minaccioso, tozzo alquanto nella sua sveltezza, atteso la non molta sua elevazione, il Mastio sorge isolato dentro la propria cinta e la porta che vi dà abitualmente accesso è collocata a tredici braccia dal suolo, e si congiunge, mediante altro ponte levatoio, al bastione che lo fascia.

Esso ha 19 braccia e mezzo di diametro esterno, e solo braccia 10 e mezzo di diametro interno, lo che dimostra essere le sue muraglie della enorme spessezza di nove braccia.

L'angusta scala a chiocciola che gli gira intorno, si risolve in un ballatoio, in origine scoperto a guisa di terrazza, oggi in parte distrutto e vandalicamente affogato sotto una tettoia somigliante ad uno spegnitoio od all'enorme cappella d'un fungo. Da quel ballatoio scorgesi il più splendido e svariato panorama ch'io m'abbia mai visto da qualunque altra altitudine toscana.

Beati i discreti che si contentano visitare le fortificazioni volterrane per godere di sì magnifica veduta!...

Dall'alto di quel pinacolo l'occhio, non soffermato da alcun impedimento, domina sovrano su d'una cinta vastissima di colline e di montagne, limitata soltanto dalle 'Alpi e dal mare.

Partendosi d'appiè della torre maledetta, dal lato di ponente-tramontana, scorgesi il non vasto nè bellissimo panorama di tutta Volterra, inegualmente distribuita, per poco più d'un miglio, sopra il ripiano d'un colle. Le tortuose e scoscese sue vie si svolgono in strette spire e sono torreggiate, ad una estremità, dallo svelto battistero del nono secolo, dalla forse più antica cattedrale che Niccolò Pisano ingrandì ed abbellì nel 1254, poi, più oltre, dal palazzo del Comune, rimpetto al quale sorge lo imponente palazzo del Podestà, che volge le brune spalle a chi il rimira da questa altura.

Poi, man mano, veggonsi bianche chiese, tristi muraglioni di conventi dalla faccia scialbata come guancie di gesuita, case alte e basse, mezzane e triviali, uniformi per le tettoie ad embrici nè rossi nè bruni, le quali non so perchè in Italia non si trasformino dappertutto in pensili giardini quando vedesi far ciò senza rischio in climi assai più inclementi, in tutti gli angoli d'Europa.

Finalmente, al di là delle mura moderne, che già paiono rovine antiche, e le quali dappertutto

intorno fanno sbucare le loro asperità, come le costole d'un cane allampanato per la fame sbucano attraverso la sua pelle tignosa, stendesi il piazzale di Sant'Andrea, a cui mena lungo viale di cipressi, e sul quale la guardia cittadina recasi a fare gli esercizi militari, poi il bel giardino Fabbroni, e finalmente l'orto delle monache di San Pietro, nelle cui viottole, ad onta della soppressione delle corporazioni religiose, metto pegno che veggonsi ancora, soprattutto verso sera, correre, nei loro uniformi celesti, le fanciulle volterrane poste colà ad iniziarsi, ahimè! alle pratiche materiali d'una falsa religione e ad empirsi il cervello d'una folla di storte idee, di mozze nozioni, di perigliose massime, le quali non ponno a meno di pervertirne il cuore e di compromettere, quando che sia, la pace e l'onore di quelle famiglie di cui elleno saranno un giorno l'anima e il pernio.

Dechinando verso levante, scendesi col guardo alla Porta a Selci, anticamente forse quella del Sole, donde incominciano le fortificazioni, le quali prolungansi in retta linea su tutto il lato meridionale della città.

Da questa parte, a mezzodì, al di là delle mura di Volterra, appiè della valle, scorgonsi, al di qua e al di là del fiume Cecina, le numerose sorgenti saline (le *Moje*, in vernacolo del paese) e le ricche allumiere, il sale e l'allume formando un dì la principale dovizia volterrana, oggi monopolizzata dal governo.

Prima d'alzare gli sguardi a più alto orizzonte, lasciamo le montagne maremmane, delle quali è imperatore il monte Amiata (ricco d'amianto e bello di perle silicee), il Mediterraneo, di cui si scorge gran tratto, e le Alpi Liguri ed Apuane, per soffermarli ad abbracciare l'intiero corso della Cecina, la quale, come un can cucciolo che va scodinzolando e sculettando verso il maestoso e tronfio padrone, sen cammina, senza troppo affrettarsi, verso il Mar Tirreno, che se lo inghiotte colla disinvoltura d'un lazzarone occupato a scavare la tomba nel proprio stomaco alle spire, alle volute, alle cerchia, alle anella d'un largo piatto di maccheroni.

Costà esistono le principali ricchezze minerali di queste provincie, e codeste dovizie dei monti volterrani sono tali e tante che debbono essere oggetto d'invidia a tutti gli altri monti fratelli o parenti, prossimi o lontani.

Parlai poc'anzi del sale e dell'allume, ma i fianchi di quelle montagne sono pieni — e ne fan fede le loro costole squarciate — di cave di zolfo, di alabastro e di scagliola.

Più qua più là, larghi tratti di terra nerastra accennano esservi per entro copia di rame, e di questo metallo non è lungi la vasta cava di Montecatini, omonimo del villaggio balneario che arricchisce la Val di Nievole.

Altre volte, dentro quelle stesse viscere, trovavansi il vetriolo, l'amianto, e le tradizioni vogliono perfino si rinvenisse l'argento.

Costà, in specie presso Monterufoli, trovansi le maravigliose varietà di calcedonie d'ogni sfumatura e d'ogni più vivace tinta, delle quali principalmente consistono i così detti lavori di pietre-dure, la cui manifattura è privilegio dei lapidari fiorentini.

Di tutti i diruti castelli che si affollano su quelle falde — Castelnuovo, superbo per le allumiere e le solfatore, Libbiano, Micciano, Monterufoli, veri musei pel geologo e pel mineralogista — mi soffermo con predilezione sul villaggio un dì pauroso e miserabile di Montecorboli, perocchè da esso prendono il nome quelle gore a cui il popolo dà semplicemente il nome di *Lagoni* e le quali, colle dense colonne di bianchissimo fumo, servono d'infalibile barometro a tutti li abitanti dell'agro volterrano, giacchè la loro spirale tanto più si alza e s'allarga quanto è maggiore o minore l'umidità e la pressione dell'atmosfera.

Quelle gore, sulle quali oggi l'intelligente munificenza dei Lardarel ha inalzato altrettanti villaggi, la cui capitale è Lardarello, col suo castello da feudatario moderno e col suo ponte maraviglioso e fantastico da *Mille e una notte*, variano in larghezza dalle otto fino alle settanta braccia e misurano diversa profondità tramandando un fetore insopportabile di zolfo.

Le torbide e cineree acque dei *Lagoni* bollono con orribile, assordante fracasso ad un grado di calore cui non giunge l'acqua comune. È quella

\*\*

straordinaria ebullizione che sviluppa il vapore, il quale, a chi vi si avvicina, fa l'effetto di densissima nebbia. L'infernale calore di quelle bolgie è sì intenso che, gettandovi solo per pochi minuti un grosso quadrupede, lo si ritrae allo stato di scheletro, affatto nudo di carne: immergendovi un verde ramo di albero, pur mo' divolto dal ceppo, lo si estragge mondo di ogni corteccia. Non bastando le sponde a contenere quelle terribili acque, esse si riversano dai loro crateri — giacchè e' sono proprio altrettanti vulcani liquidi — e vi formano incrostazioni svariatissime. Se la pioggia le gonfia ancor maggiormente, allora cadono nel vicino torrente Pòssera, e spegnendovisi, ne uccidono tutti gli squamosi abitanti.

Nè meno singolari, infra questi Lagoni, ne appaiono certuni i quali, senza aver stilla d'acqua, dai loro forami tramandano impetuosissimo vento, che rumoreggia nelle viscere della terra come una grande macine da mulino nell'esercizio delle proprie funzioni.

Altre pozzanghere contengono un fango cenereo, che a schizzi ed a spruzzi scagliasi in minuti pezzetti, all'altezza tutt'al più d'un braccio.

Da tutti questi Lagoni viene estratto, già da oltre quaranta anni, il sal borace, facendo, mediante ingegnoso meccanismo, servire il vapore stesso delle acque bollenti alla cristallizzazione di quel sale.

Presso i *Lagoni* veggonsi le vestigia di antiche

terme, dette *Bagni a Morba*, fra i quali eravi quello della *Perla* tenuto in tanta estimazione da Lorenzo dei Medici e da sua moglie Clarice Orsini, da proibirne altrui con grande rigore lo uso, tenendo sempre presso di sè accuratamente la chiave per penetrarvi. Di cotesta acqua pestilenziale, curante le pesti del corpo umano (coccicchè, in tal caso, viene voglia davvero di sciamare: *similia similibus curantur*) scrisse, fra gli altri dottoroni, un esagerato elogio il fisico Pier Leoni da Spoleto, medico che da Giuliano dei Medici fu fatto gettare nel pozzo della villa di Careggi, per sospetto che avesse propinato un veleno a Lorenzo, detto impropriamente il Magnifico.

Quante memorie e quante meraviglie in ogni palmo di terra italiana!...

Al di qua della Cecina distendesi la vasta boscaglia del Boriglione, la quale ingombra un'area di ottantamila braccia, e nel cui centro, come frantumi d'una vipera schiacciata, giacciono al suolo i ruderi del terribile Castello-del-Vescovo, covo, in lontane epoche, d'un manigoldò mitrato, lupo, come direbbe l'Alfieri, sotto veste d'agnello.

Al di qua di questa boscaglia, e lambenti Volterra, si sprofondano le Balze, tremende voragini, la cui vista, dall'alto del Mastio, è tolta dalle fabbriche cittadine.

Ed anco delle Balze è d'uopo far cenno, chè saranno teatro acconcio a qualche episodio del nostro dramma.

### III.

E le Balze, forse più delle chiese, dei conventi, dei musei onde va tronfia l'etrusca città, sono degne di esame e di attenzione.

Se non altro, ivi vedesi cosa che non è agevole il vedere altrove.

Fuori della porta San Francesco calasi ad un suburbio il quale di mano in mano che scendesi il versante del monte volterrano, si dirada, si eclissa, direbbesi quasi impaurisca, e, come persona che si sente presa da vertigine, cerca ratenersi e stringersi addosso all'estremo cerchio delle fabbriche urbane.

Nè la paura, nè la vertigine furono mai quanto in questo caso scusabili.

A pochi passi dalle ultime case, i fianchi del monte non scosendono, ma si disfanno, mercè il lavorio diuturno della infiltrazione delle acque piovane per entro gli strati minerali di cui è formato.

Quelle frane quasi perpendicolari sono le Balze.

Il visitarle dappresso non è scevro di pericolo; nè è dato guardarle sennonchè dall'alto, poichè piede umano e neppur caprino può trovare appoggio sufficiente per operare la discesa.

Alle Balze menano viottoli appena tracciati lungo il ciglione più esterno delle Balze medesime, sui quali il piede osa appena posarsi, tanto la terra è friabile e tanto è facile, se viene po-

sto un po' troppo sull'orlo della frana, ch'esso scivoli, e dietro del piè faccia viaggio tutta la persona per una china precipitosa, quasi a perpendicolo, profonda più di dugento braccia; cosicchè difficile, anzi impossibile è l'arrivare in fondo a quelli abissi senza aver lasciato l'ultimo soffio di vita durante il volo, o senza lasciarvelo nell'urto inevitabile contro lo stretto alveo degli strani burroni.

Ed anco i margini stessi ove posaste oggi il piede presso a poco sicuro, saran lungi domani dal presentarvi eguale sicurezza.

Un pasticciere li paragonerebbe volentieri ad immensi sorbetti che, da solidi ch'erano in principio, si squagliano, si squamano e quasi si liquefanno a vista d'occhio. Sennonchè qui si tratta di una intera montagna, in cui, squagliato un fianco, resta la costola sottoposta, e sciolta anche questa, hannovi visceri interni più resistenti allo sfacelo, ma essi pure, alla perfine, costretti ad ubbidire a questo orrendo e continuo lavoro di dissoluzione.

Le Balze han 400 braccia di lunghezza e 600 di larghezza, e sono i più vasti, i più perigliosi precipizii che si conoscano in Toscana.

Come il Minotauro aveva fame insaziabile di carne umana, così le Balze ingoiano continuamente qualche preda novella. Non un filo d'erba ha la forza nè il tempo di crescere su quei pendii di colore uniforme, i quali volentieri prenderebbersi per una serie di cascade d'acqua

giallognola ad un tratto soffermatesi nel loro corso.

Sotto queste sabbie maledette sono sotterrate boscaglie, case, villaggi.

Già nel 1627 vi si sommerse l'antichissima e sontuosa chiesa di San Giusto, e nel 1767 vi furono inghiottiti 3500 scudi, indarno spesi ad elevare un grosso muraglione che rattenesse l'ulteriore sfasciamento dei fianchi del monte.

Eguale disfacimento minaccia adesso da vicino il monastero di San Salvatore, e solo che la infiltrazione, mediante qualche misterioso tramestio che accade nelle viscere della terra, si attivi alquanto e corra meno lenta, l'intiera Volterra verrà a far l'ultimo capitolombolo in cotesta gigantesca sepoltura.

Ritornando dalle Balze verso la terraferma — giacchè quella la non si può dir tale davvero — scorgesi, in diretta prospettiva del Mastio, il villaggio di Montecatini, il quale s'inalza svelto ed elegante fra le due marine, ed impedisce la vista delle pantanose pianure livornesi. Però non toglie all'occhio lo spaziar liberamente su largo tratto di mare, laddove l'Arno ed il Serchio si scaricano fra Livorno e Viareggio, ed è piacevole il seguire i sinuosi avvolgimenti dell'Era che un poeta arcade (seppure esiste tuttora qualche rimasuglio della fossile razza) con vieta immagine paragonerebbe ad un nastro d'argento capricciosamente avvolto fra le chiome ricciute ed opulente d'una forosetta.

L'Era — per dirgli schiettamente il fatto suo — infingardo e bizzoso tributario del suo maggior fratello, l'Arno, in strette spire si trascina traverso le più ubertose pianure toscane, lambendo vigneti, bagnando poderi e praterie, ed ingegnandosi ancora esso, secondo il costume de' pari suoi, di rodere più qua più là un ciglione, di devastare un côlto, di assumere aria impo- nente, come un villano rinsignorito che vuol pa- rere qualcosa di grosso e si rivela per quello screanzato mascalzone che è ad ogni piè so- spinto.

### I monti

Per che i Pisan veder Lucca non ponno,

chiudono, come le ultime quinte d'un magnifico scenario, la vista della marina, e su di essi — ai cui piedi biancheggia, all'estrema destra, il ba- cino del padule di Bientina, e sull'ultimo confine sinistro si rivela luminosa, a foggia di lama d'ac- ciaio sparsa di profonde e spesse intaccature, la greca Pisa — dilungasi la prolissa ed ispida li- nea degli Appennini, dalla Liguria sino a Prato- magno.

La infinità dei villaggi, dei borghi, dei castelli che vestono le alture e le pendici di tante col- line, che ne popolano le falde o ne avvivano le vallate, val per terza parte di Toscana.

Fra le colline che per vistosa apparenza mag- giormente richiamano l'attenzione dell'osserva- tore, è notevole l'antico Monte Veltraio, e al di

là dell'Era, Villamagna e Fucecchio, il quale col suo piccolo palude, ai raggi del sole mattutino, sembra una villanella che si rimira dentro a un frammento di specchio.

San Miniato, vituperosamente chiamato *al Tedesco*, donde sbucarono le prime radici dell'albero bonapartiano, non lascia vedere che una torre, fra le molte ch'ei possiede, ed una striscia di misere casucce.

Scendendo quindi di nuovo verso levante-mezzogiorno, ritornasi alla selvosa linea della giogaia maremmana, sulla quale in maggiore rilievo si scorgono Monte Rotondo, scosceso dirupo di cui l'ex-granduca toscano creò conte il principe Poniatowski, Massa Marittima, che del mare ha vano desiderio, e più sotto Monte Miccioli coll'alta e diritta sua torre in vetta, e San Gimignano *dalle belle torri*, ove, minor fratello di quello volterrano, trovasi un altro ergastolo: un altro inferno di vivi col nome di stabilimento penitenziario.

A perfetto mezzodì lasciasi vedere tutto intiero il grazioso villaggio di Pomarance, dal nome un po' ambizioso, perocchè il dolce frutto da cui lo trae non allignò giammai nei suoi rustici orticelli.

La Cecina mormora sommessamente ai suoi piedi; ed ora ci è permesso, senza altre distrazioni e fermate, pigliare il suo corso a guisa di filo d'Arianna per condurci fino al Mediterraneo, che da questa parte si presenta largo, immenso,

sconfinato, lasciando scorgere, a sinistra, la Corsica, poi il golfo genovese; e quando il sole discende dietro alle rossastre pendici di Monte Rotondo, dipinge la *silhouette* della più alta montagna còrsa, e finisce in una bianchissima lista la quale pretendesi rappresenti i palagii dell'ultima Nizza. Poi, torcendo a destra, e ritraendosi da sì lungo viaggio terrestre e marino, toccasi, collo sguardo, il lembo estremo dell'isola dell'Elba, e qui, per verdissime colline seluose, per lunghi còlti profondamente solcati dall'aratro, e spartiti da simmetrici filari di viti e di olivi, per vallee d'ogni colore e d'ogni aspetto, tornasi all'agro volterrano; e se il caso fa che sia giorno festivo — e il calendario toscano è seminato fitto tutto di tali giorni — nuovo spettacolo e pieno di vita e di varietà viene offerto dalle frotte dei passeggiatori che lentamente scendono o salgono per l'ampio stradone — chè a farlo degno d'esser chiamato viale occorrerebbe maggiore verdura — il quale mena dalla via maestra fiorentina a Volterra, e le forma nobile e piacevole ingresso.

#### IV.

Quella che esponemmo è la vista che si offre dall'alto del Mastio a chi guarda la terra.

I fenomeni del cielo, in questo elevato e immenso anfiteatro, presentano spettacoli assai più imponenti, o, per lo meno, più strani.

Le nebbie dei Lagoni ne sono i principali macchinisti.

Quando l'aere è limpido e puro, i Lagoni si contentano di far salire al cielo i loro bianchi pennacchi; sono come colonne a cono di cui la volta celeste è il soffitto. Ma allorchè l'atmosfera è carica di umidi vapori, bello è il vedere quei fiabelli, quei con, quelle aguzze e strette piramidi agitate e rotte dalla bufera che precede la tempesta.

Allora non vi è forma bizzarra, grottesca, colossale che essi non assumano. Le fantastiche creazioni di Ossian-Macpherson, per poco che la immaginativa vi favorisca, si riproducono nelle nubi e colle nubi; le foreste e le visioni evocate da Odino, le fortezze, i castelli e le gesta di Fingallo si dipingono nel cielo tratteggiate da un pennello miracoloso, anzi da migliaia di pennelli, tanto il quadro è rapidamente sbizzato a contorni rosei, giusta la scuola del Rubens, i quali, un momento dopo, spariscono per dare luogo ad uno smisurato coperchio di piombo che, cupo, minaccioso e chiazzato a liste ineguali di fuoco, sembra volersi abbassare rapidamente sopra la terra ed avvilupparla, come i dannati nella sesta bolgia dantesca, in una plumbea cappa, grande quanto l'orizzonte.

Senonchè, ad un tratto, in quella formidabile copertoia ha luogo una fenditura, un cretto, uno sdruscio, e ne guizzano il lampo e la folgore, di guisa che ben presto il cielo pare precipitarsi

disfatto in pioggia sulla terra. E la piovà scroscia per modo da dare, in piccolo, una perfetta contraffazione del diluvio universale.

Se il temporale è solamente passeggero, bellissimi e stupendi sono gli effetti di luce prodotti dal rasserenarsi dell'atmosfera. I raggi del sole, nascosto e come ingrugnito nel suo mantello di nuvole, scendono sulla terra a guisa di tanti fili d'oro luccicanti, e formano un ventaglio degno della moglie di Micromega.

Talvolta, dopo tali acquazzoni dirotti, l'arcobaleno viene a disimpegnare il lieto ufficio suo, e con un passo, appetto al quale quello del colosso di Rodi è una bazzecola, lo si scorge pigliar radice profonda nei monti maremmani, sbiadirsi e scomparire sull'azzurra volta del cielo, e poscia riapparire con vivacissime tinte dietro agli opposti monti pisani.

Il tramonto non è mai di quassù scevro d'interesse.

Le due marine presentano sempre svariatisimi scherzi di luce, e non è raro che la parte sinistra del Mediterraneo, cioè la ligustica (giacchè, come dissi, esso appare squartato in due porzioni diseguali dai colli di Montecatini, per chi lo rimira dall'alto del Mastio), infuocata dal sole cadente, sfolgoreggi come fornace incandescente o come terribile incendio, mentre la porzione destra, cioè il mar Tirreno, sembra coperta da una coltrice di candida neve.

Il levar del sole è tardo, perchè i suoi raggi

han da superare ardue cime montane; ma una tale lentezza fa sì che, nei dì nebbiosi, all'albeggiare, più non si scorga visibile sull'orizzonte che la punta estrema delle montagne, mentre tutte le valli rimangono sepolte in un profondo, incommensurabile lago.

E tanta è la realtà di tale fenomeno, e la nebbia compatta e lattiginosa simula sì perfettamente lo specchio delle onde, che, a volte, se qualche bruna nuvoletta si affaccia in fondo al bacino e lo lambisce e vi sorvola, e' rassembra una navicella che rapida e cheta valichi il flutto tranquillo.

Ma, crescendo la luce, l'incantesimo è distrutto; quella brutta maga che è la realtà, scuote la verga, e le teste fronzute delle querci, degli olmi, dei castagni, sfondano lo specchio, e le ultime caligini, cercato invano un rifugio nelle sinuosità della Cecina o lungo le falde dei monti, sfumano biancheggianti come bioccoli di cotone soffiati da un mantice sottoposto, invisibile ed accanito, o si assottigliano in lunghissimi nastri, o si sfilacciano in minuti frammenti, strutti dalla cocente sferza solare.

Di questi fenomeni il pittore potrebbe fare subbietto di bellissimi studii, ma i paesisti italiani sono troppo gli *enfants gâtés* della natura per venire a studiare gli effetti meteorologici e fisici a Volterra.

Oltre l'ottica, anche l'acustica è messa mirabilmente a contributo dai suoi agenti e fattori,

come direbbe Romagnosi, sugli spaldi della fortezza volterrana.

Per non dir nulla del fragore con cui si precipita la pioggia scoppiettando e rimbalzando su quei larghi macigni come se fosse grandine, dirò del vento, che vi simula tutti i rumori possibili, ad esclusione di quei piacevoli e delicati.

Ora e' ti sembra un interminabile schioccar di frusta di postiglione infernale; ora risuona come schianto di tuono di cui rimbombano le valli ed i monti; ora fa traballare le mura a guisa di terremoto; ora ti percuote l'orecchio col sordo e profondo fragore di lontana salva di cannonate; ora ti assorda colle scariche di moschetteria bene alimentate, eseguendo un fuoco di fila che farebbe onore al meglio esercitato battaglione; ora fischia con sibilo così acuto da destare invidia in tutti i serpenti di tutte le vergini e non vergini foreste del mondo nuovo ed antico.

Ora ti fa la parte della gran cassa o della tuba d'una banda musicale al momento di dar principio ad una sinfonia la quale rimane, per altro, sempre allo stato di desiderio. E allo stato di desiderio, per almen nove mesi dell'anno, rimane la requie di quei soffi importuni che pur sono gli spazzini delle vie celesti.

Bensì, non sempre e' si stanno contenti a spazzare l'atmosfera. In una delle mie gite a Volterra, correndo l'autunno, una bella notte, il vento si diè tanto da fare dattorno il Mastio e

soffiò così forte che spazzò dall'alto d'un cammino di ronda un solido casotto colla rispettiva sentinella dentro!...

---

Le impressioni sin qui riferite, vennero da noi stessi provate giorno per giorno, ora per ora, durante tre mesi di detenzione, come prigionieri di Stato, dentro il recinto della fortezza volterrana dall'aprile al giugno del reazionario anno 1849.

Dopo venti anni vengo assicurato essere di poco cambiata la fisionomia del gigantesco locale: quella del cielo per certo non sarà in nulla mutata.

Bensì l'intiero piazzale che dalla porta estrema ed esterna della fortezza corre all'ingresso del Mastio, sotto ai cui bastioni crescevano le più belle fragole dell'agro volterrano, delizia e orgoglio del direttore dello stabilimento penitenziario, oggi è ridotto ad ameno giardino.

Ciò mostra che l'ipocrisia ed il lusso sono in progresso anche costassù. Prima bastavano poche zolle erbose laddove oggi si sfoggiano aiuole variopinte a decorare codesta tetra e lacrimosa tomba di vivi.

---

I PRIGIONIERI  
DEL  
MASTIO DI VOLTERRA





## I.

### La Congiura de' Pazzi.

Era il 26 aprile 1478, giorno designato dalla famiglia fiorentina De'Pazzi alla strage di quella De'Medici.

Il perchè di tanta ira è da cercarsi nella ambizione e nella cupidigia sì dell'una che dell'altra, anzichè nel desiderio di togliere la patria alla oppressione di un tiranno qual era Lorenzo, decorato dell'adulazione degli storici di quei tempi e dalla pecoraggine di quelli più moderni, del soprannome di *magnifico*, come l'avo suo, Cosimo, lo fu, per decreto del Comune, di quello di *padre della patria*.

Costui, per sedare quelle ire, usò l'avvedutezza di dare in moglie a Guglielmo de'Pazzi, nipote di Jacopo, capo della famiglia, Bianca, figliuola di Piero de'Medici e sorella di Lorenzo, e sinchè Cosimo e Piero furono vivi, gli astii ed i rancori delle due casate parvero, se non distrutti, assopiti.

Ma venuto Piero a morte per podagra il 2 dicembre 1469, i suoi due figli, Lorenzo e Giuliano, benchè giovanetti, furono senza grave contrasto general-

mente considerati ed onorati come capi della Repubblica.

Ed infatti un anno appresso, Lorenzo de' Medici s'ebbe le prime onoranze pubbliche, essendo stato eletto sindaco del Comune acciò, a nome del popolo, vestisse delle insegne di cavaliere il gonfaloniere Gianfigliuzzi.

E qui puossi osservare come a torto il moderno titolo di *sindaco* sia stato adottato a surrogare l'antico di *gonfaloniere*, poichè questi era, sì, il capo della magistratura comunale, mentre l'altro non ne era che il notaio, eletto ogni sei mesi dai priori, dal collegio dei giudici e dai notari di Firenze.

Intanto le pubbliche libertà andavansi di giorno in giorno restringendo, ed ora si faceva man bassa sulle elezioni popolari, ora riducevansi quasi alla metà le corporazioni delle arti e dei mestieri, cosicchè tutte le prime magistrature eransi ridotte nelle mani di Lorenzo, o dei suoi ministri e seguaci, e potea dirsi davvero che in soli cinquant'anni dacchè i Medici siedevano al governo di Firenze, di libero vivere non restasse ai Fiorentini altro che il nome.

Era naturale che coloro a cui talentava maggiore libertà di vita pubblica ordissero congiure, e quella che prese nome dalla famiglia Pazzi fu la più formidabile e la più sanguinosa che illustrasse il dominio di Lorenzo.

I Pazzi avevano gravi e lunghi motivi di lagno e di odio contro Lorenzo. Egli s'oppose a tutt'uomo acciò nè a Jacopo nè ai molti suoi nipoti e parenti si concedessero quei gradi di onore che essi credevansi in diritto di ottenere: egli influenzò gli Otto di Balìa (il potere esecutivo d'allora) acciò, per lieve cagione, intimassero il ritorno da Roma in pa-

tria a Francesco de'Pazzi il quale era colà tesoriere pontificio di Sisto IV, ufficio da questo papa tolto ai Medici per darlo ad un Pazzi; egli s'adoperò affinchè la cospicua eredità lasciata da un Giovanni Borromeo, anzichè capitare nelle mani di Giovanni de'Pazzi, fratel di Francesco, che vi aveva diritto per esser la molgiesua unica figlia del testatore, venisse trasmessa, in forza di legge retroattiva, ad un nipote del Borromeo.

Queste ed altre iatture dai Medici inflitte loro, indussero i Pazzi a reagire, e siccome apertamente nol poteano per essere omai i Medici troppo potenti e doviziosi, provvidero a toglierne di mezzo i due capi, cioè Lorenzo e Giuliano, col pugnale dei congiurati, alla tenebrosa impresa affiliando quanti avevano o per scemata libertà o per decimato influxo o per censo espilato o per fiaccata albagia da lamentarsi degli attuali dominatori.

Di affiliati alle loro macchinazioni i Pazzi non patirono difetto.

In primo luogo s'ebbero essi ad ausiliatori il pontefice istesso Sisto IV il quale, sebbene in principio si mostrasse favorevole ai due Medici, per essersi dappoi schermito dallo eleggere cardinale Giuliano, com'era desiderio di Lorenzo, sì per imperar solo, come per crescere il lustro della famiglia, vide-selo tanto inimicato da riuscirgli impossibile, per le possenti influenze medicee, il comprare la città d'Imola pel proprio nipote Girolamo Riario, e poco stante, di far rimpatriare, anco per forza d'armi, oltre alle minaccie, i fuorusciti della città di Castello, tenuta da Niccolò Vitelli, segretamente aiutato dai militi e dall'oro di Lorenzo. E siccome la offesa chiama la offesa, Sisto IV, appena vacata la

sede arcivescovile di Pisa, nel 1474, la conferiva al cardinale Francesco Salviati, acerrimo nemico dei Medici.

Le prime trame ebbero luogo a Roma sin dal 1476.

Erano costà Francesco de'Pazzi e Girolamo Riario. Nelle loro conferenze venne discussa ed organizzata la congiura.

Quando Francesco si recò a Firenze, per improvviso comando, come dicemmo, del potere esecutivo della repubblica, l'eccidio dei due capi della famiglia de'Medici era di già irrevocabilmente deciso.

L'esecuzione riusciva solo questione di tempo e di luogo.

Chi fosse Sisto IV è generalmente noto.

Francesco della Rovere derivò dall'infima plebe ed i cronisti contemporanei meno avversi al potere pontificio non ascondono come fosse pubblica voce che tanto suo padre, quanto egli medesimo, nella sua fanciullezza, si procacciassero la sussistenza col prodotto della loro pesca.

Ciò non tornerebbe a torto di papa Sisto, il quale, alla perfine, non avrebbe fatto, esercitando il mestiere di pescatore, che riavvicinarsi maggiormente a quell'apostolo cui i cattolici attribuiscono la fondazione del dominio papale.

Bensì altre peggiori accuse contro di lui muovono i cronisti, e per non parlare di Angiolo Poliziano, il quale nel forbitissimo opuscolo latino da esso consacrato alla descrizione della celebre congiura, ne fa complice e sostenitore Sisto IV, (1) Giovanni Mi-

(1) Non volendo impinguare le mie narrazioni con citazioni erudite, dirò una volta per tutte, che nella compilazione dei cenni storici consacrati ai più importanti personaggi che in esse figurano, ricorsi sempre alle migliori e più ampie fonti. Perciò, per la con-

chele Bruto, nelle sue *Istorie Fiorentine*, tradotte da un frate delle Scuole Pie, ce lo dipinge come uomo non reputato nè per virtù, nè per sapere, nè per santi e gentili costumi eccellente, e cagione dei dissidii onde fu afflitta Italia, sotto il suo pontificato, per sete di potere e per nepotismo. A prova della quale ultima colpa il Bruto accenna come quel Riarrio che seguì il Della Rovere a Roma, ed il quale dicemmo ordinatore della congiura nei suoi convegni con Francesco de' Pazzi, fosse, insieme al fratello, piuttostochè nipote, figlio del papa a cui ambo erano nati quando trovavasi in Francia.

In quanto a Francesco de' Pazzi ei da parecchi anni aveva scelto a dimora Roma, non potendo tollerare la prevalenza della famiglia dei Medici sulla sua in Firenze, e, come era costume patrizio di quei tempi, avea colà fondato una banca di commercio al pari di Lorenzo de' Medici.

Francesco, già lo dicemmo, non era il capo della famiglia Pazzi.

Come tale doveva considerarsi Jacopo, o Giacomo come alcuni lo chiamano, unico superstite di tre fratelli, due dei quali avevano esercitato la carica di gonfaloniere.

Jacopo de' Pazzi, già avanzato nell'età, è dipinto dal Poliziano come un libertino senza principii, af-

giura dei Medici, oltrè l'opuscolo latino di Angelo Poliziano e la Vita di Lorenzo de' Medici dell'inglese Roscoe, ambidue, a vari secoli d'intervallo, entusiasti pel loro eroe, mi giovai delle istorie dei Machiavelli, del Bruto, della vita di Lorenzo, scritta in latino da Niccolò Valori, e di varii antichi manoscritti dell'ex-biblioteca Magliabechiana, ora Nazionale, oltre alle cronache della biblioteca Guarnacci di Volterra, citate in un'opera, frutto di studii accurati — *Delle Istorie Volterrane*, libri due del dottor Gaspero Amidei — di cui mi avvantaggiai in alcune parti di questo lavoro.

franto dai malanni prodotti dalle intemperanze di ogni maniera, per le quali aveva dato fondo al paterno patrimonio, pallido, incomposto, iracondo, bilioso, inviso al popolo fiorentino per due vizii contrarii, l'eccessiva ambizione e l'avarizia eccessiva.

Se stiamo alle lettere che dall'esilio scriveva, nel dicembre 1474, in Avignone, a Lorenzo de' Medici, cui raccomandavasi con preghiere piene di umiltà stomachevole acciò si adoperasse a farlo rimpatriare, Jacopo avria dovuto essere grato al parente la cui risposta, dice egli stesso « non avrebbe potuto essere nè più amorevole nè più graziosa » ma è costume di certi uomini, come delle serpi, di tanto più umiliarsi e farsi piccini quanto più nutrono nell'animo il disegno di sgomitolarsi un giorno e slanciarsi a morder la mano che verso di essi si stese.

I due estinti fratelli di Jacopo, cioè Piero — il maggiore — e Antonio — il minore, aveano lasciato il primo sette figli, tre il secondo, fra cui erano appunto Francesco e Guglielmo, sposo di Bianca dei Medici, epperciò cognato di Lorenzo.

Francesco mosse adunque a Firenze e prima sua cura fu di svolgere l'animo di Jacopo ch'ei temeva avverso all'impresa, e che pur sembravagli indispensabile il far figurare come capo, sì per la sua qualità in famiglia, che per le attinenze, la clientela, il grado equestre avuto dalla Repubblica per gli uffici disimpegnati, cesicchè dalla sua adesione sarebbe venuta alla causa dei congiurati assai maggiore autorità ed importanza.

E Jacopo, infatti, dappprincipio non volle saperne, per cui Francesco de' Pazzi ne scrisse subito a Francesco Salviati, già ammesso nella congiura, anzi

fattore precipuo di essa, ed il quale trovavasi allora tuttavia a Roma.

Ed ora occupiamoci brevemente di costui.

Motivo principalissimo dei rancori del Salviati contro i Medici era il vedersi negato dalla Signoria di Firenze, per influenza di Lorenzo, l'esercizio delle episcopali funzioni, cosicchè nella città nativa ei dimoravasene rodendosi l'anima per non potere far valere la propria influenza ed il proprio fasto nella sede ottenuta dai favori papali.

Di questo Salviati fa il Poliziano (1) orribile dipintura. Ei lo descrive, in pochi tratti eloquenti, come uomo venuto in subita fortuna per ogni più rea arte: ignaro d'ogni scienza umana e divina, facinoroso, perduto nelle lussurie e infamato nei lenocinii, di molta leggerezza e vanità, pronto, astuto, impudente .....

Chechè ne sia di tutti questi addebiti, bastanti ad ornare una intiera frotta di scellerati, è fatto generalmente riconosciuto ch'egli aveva qualità totalmente opposte a quelle che alla religiosa dignità sua sarebbero occorse.

(1) È veramente da deplorarsi che fra quanti di recente provvidero a pubblicare in nitide edizioni le opere del Poliziano nessuno abbia pensato alla convenienza di includervi tradotto ed annotato il *Commentario della Congiura Pazziana* del protetto di Lorenzo. Anzi, sebbene il libro fosse pubblicato poco dopo la congiura, le copie riuscivano rarissime a trovarsi sino al 1769, epoca in cui l'Adimari se ne procurò un'antica copia nella libreria Strozzi, e collazionatala, la diè in luce corredata di tante note e documenti da formare un grosso volume in-4°. Il Roscoe, nelle appendici alla *Vita di Lorenzo de' Medici* la riferì per intiero, ma in latino, e, a quanto io sappia, solo una volgarizzazione ne esiste del signor Anicio Bonucci.

Francesco Salviati, che a Roma erasi recato a combinar la congiura, costà rimase per cogliere, insieme al conte Girolamo Riario, ogni opportunità di stimolare il papa a sussidiar l'impresa con poderoso esercito appena essa avesse avuto fausta esecuzione.

Per tal modo Firenze, non più sotto i Medici, ma sotto l'influenza papale sarebbesi trovata, coi Pazzi regolatori ed arbitri, diguisachè, fra i due dominii, ove fosse stato in potestà di lei lo scegliere, meglio assai avrebbebe valso la splendida tirannia medicea che la crudele, avara e bestiale signoria pontificia.

Ed allora entrò nella trama per premura dell'arcivescovo Salviati un altro importantissimo personaggio.

Fu cotesto il capitano Giovanni Battista di Montesecco, condottiero al servizio del papa, uomo assai reputato per senno e per esperienza ed il quale era familiarissimo del conte Girolamo Riario che con molti beneficii avevalo a sè legato.

Costui, almeno da quanto risulta dagli interrogatorii dappoi subiti nel palagio del Potestà, quando fu preso e quindi giudicato, dapprincipio sconsigliò l'impresa, parendogli difficile troppo e pericolosa, ma pur dovette alla fine piegarvisi per deferenza al Riario.

Quando le premure di Francesco da Firenze si fecero più insistenti, per muovere Jacopo de' Pazzi fu deciso che il Montesecco andasse colà, e si abboccasse col vecchio, mostrandogli come il papa favoreggiasse la congiura e come l'avrebbe, a tempo opportuno, protetta apertamente ed esaltata.

Così infatti avvenne.

Il primo abboccamento ebbe luogo all'osteria

della Campana (1), la quale sembra che allora fosse frequentata anco da cittadini di rilievo, giacchè tanto Francesco quanto Jacopo vi si recarono; ed il Montesecco si bene seppe parlare, anche in nome del papa, che il vecchio Pazzi finì col consentire all'azione.

Il Montesecco si partì allora da Firenze e tornò a Roma.

Poco stante, essendo morto Carlo Manfredi, signor di Faenza, il Salviati ed il Riaro stimarono giunto il momento di operare, giacchè quest'ultimo, col pretesto di ricuperare certe terre a cui credeva aver diritto e che Carlo Manfredi teneva in proprio possesso, pensò mandare il suo capitano e confidente colà e così aver sotto di sè buona mano d'armati pronti ad accorrere laddove più facesse di mestieri.

Per coonestare poi la propria presenza in Firenze, il Montesecco doveva confabulare con Lorenzo dei Medici, e domandarne il consiglio nei reclami del Riaro e dirgli che questi in tutto si conformerebbe a quanto fosse per parere a Lorenzo giusto e prudente.

E il condottiero romagnolo non solo parlò col capo di casa Medici, ma anco, di notte, segretamente si raddusse nella casa del Pazzi, e più e più strinse i nodi della trama col vecchio Jacopo, essendo allora il nipote Francesco in gita a Lucca.

Dalla Romagna nuove gite intraprese dappoi e sempre pubblicamente trattò con Lorenzo, ed in privato e con mistero con Francesco e con Jacopo,

(1) L'osteria della Campana trovavasi nelle vicinanze del palazzo della Signoria e doveva rimanere in quel dedalo di viuzze che corrono anco adesso fra la piazza di Santa Croce e la parte posteriore del Palazzo Vecchio.

il quale, pur venendo nella decisione di uccidere i due Medici, avrebbe voluto che il maggiore, Lorenzo, fosse assassinato in Roma, ove correva voce si dovesse da un giorno all'altro recare.

Ma al giovane Pazzi, di bollente e impetuosa indole qual era, incresevano troppo gl'indugi. E forse lo indugiare più oltre era pericoloso, perchè molti oramai erano in cognizione della congiura, e poteva darsi che fra gli stessi clienti del Pazzi il Giuda si rinvenisse, tanto era il timore ed il rispetto in che i Medici erano tenuti.

In quanto all'obiezione di Jacopo, che difficile, cioè, sarebbe stato il trovare l'occasione di spengere ad un tratto i due fratelli, presto fu rimossa dall'ardimentoso e fiero Francesco giacchè egli addimostò come frequentemente Lorenzo e Giuliano si trovassero insieme a conviti, a giuochi ed in chiesa.

Vinto il partito che in Firenze si consumasse l'eccidio e che i due fratelli cadessero in un modo ed in luogo medesimo, fu concertata dal Riario, a nome del papa, una spedizione contro Carlo, figliuolo di Braccio, signore di Faenza, il quale erasi impegnato in ostilità contro i Perugini e contro i Senesi, i primi confederati del papa, gli altri sotto la sua protezione.

Due altri condottieri per tal fatto entrarono nella duplice impresa, cioè Francesco da Tolentino e Lorenzo da Castello, che avevano esperienza di guerra e fama di bravi soldati, ed i quali, recandosi sui confini della repubblica, dovevano ad un cenno del Salviati e del Pazzi muovere coi loro uomini ed occupare l'irenze.

---

Oltre questi congiurati, altri principalissimi se ne aggiunsero e di questi mentoveremo i più rilevanti.

Furono dessi: due Salviati, ambidue del nome di Jacopo, uno fratello e l'altro parente più lontano dell'arcivescovo; Bernardo Bandini detto anche dai cronisti Bernardo di Bandino Bandinelli, Jacopo Bracciolini, Napoleone Francesi, Antonio Maffei e Stefano Bagnoni, sacerdoti volterrani, e moltissime altre persone influenti sia sulla cittadinanza, sia nel clero.

Arditissimo fra tutti, e fremente per la libertà era il Bandini, che il Poliziano ferocemente stigmatizza come uomo perduto, audace, impavido, caduto in disperata condizione per lo sperpero fatto d'ogni suo avere.

Il più chiaro fra costoro era Jacopo Bracciolini, uno dei cinque figli che Selvaggia dei Buondelmonti diede al celebre Poggio Bracciolini, segretario della repubblica fiorentina, storico e filosofo insigne.

Jacopo fu il terzo fra i figli di Poggio ed il solo che non abbracciasse lo stato ecclesiastico. Letterato di merite distinto, volse in italiano la Storia fiorentina dettata in latino dal padre e la quale abbraccia un periodo di circa cento anni, andando, cioè, dalla prima guerra della repubblica fiorentina contro Giovanni Visconti, nel 1350, sino alla pace col reame di Napoli, avvenuta nel 1455.

E la versione di Jacopo fu pubblicata poco dopo, mentre l'originale latino rimase inedito nella libreria medicea fino al 1715.

Jacopo volgarizzò in italiano anche la *Ciropedia* di Senofonte che Poggio aveva dal greco tradotta in latino. Volse pure nella favella nativa *Le Vite dei quattro imperatori romani*, dettò un commento del *Trionfo della Fama* del Petrarca e dedicò questo lavoro a quello stesso Lorenzo dei Medici contro il

quale, poco dopo, congiurò: scrisse, altresì, un'opere-  
retta sull'*Origine della guerra fra gli Inglesi e i Fran-  
cesi*, ed una *Vita di Filippo Scolario*, volgarmente  
detto Pippo Spano.

E anco contro di esso aguzza lo strale il Poliziano  
e lo dice vanaglorioso, mordace, venale, vago di  
novità, profunditore, in pochi anni, dell'ampio re-  
taggio paterno, per modo che, astretto dal bisogno,  
tutto si diede ai Pazzi ed ai Salviani.

Il fatto si è, come nota lo Shepherd nella *Vita  
di Poggio Bracciolini*, che Jacopo era entrato al  
servizio del giovane cardinale Raffaello Sansone  
Riario il quale fu, poco stante, da Pisa chia-  
mato a Firenze per favorire la congiura, e di  
tal guisa vi si trovò egli medesimo avvolto e com-  
promesso.

I due sacerdoti volterrani credesi dai più discreti  
essersi indotti a congiurare coi Pazzi ai danni dei  
Medici per vendicare la patria oppressa ed angariata  
dalla tirannia medicea. Antonio Maffei era proto-  
notaro apostolico, Stefano Bagnoni era parroco di  
Montemurlo, ove i Pazzi possedevano molti beni,  
e cancelliere di Jacopo alla cui unica figlia adulterina  
insegnava da più anni la latina favella.

In quanto agli altri membri della famiglia dei  
Pazzi, è certo che nè Guglielmo, marito di Bianca,  
nè Renato, nipote di Jacopo, ignoravano la con-  
giura; bensì il primo parve voler tenere il piede in  
due staffe, al dir del Poliziano; e l'altro, dedito  
agli studi ed affatto alieno dalle popolari commo-  
zioni, aveva ricusato di mescolarsi nella congiura,  
e per sottrarsi ad ogni impiccio, di buon'ora andos-  
sene in una sua villa nel Mugello.

Di Napoleone Francesi solo è noto essere cliente

di Guglielmo ed amico di casa Pazzi, nè si ebbe parte primaria nella congiura.

Circa i due Jacopi Salviati, l'acerrimo Poliziano chiama il fratello dell'arcivescovo un uomo del tutto oscuro e sordido, e l'altro, pur parente di lui, che erasi addato alla mercatura, dice esperto nei modi di cattivarsi l'animo delle persone, piaggiatore accorto e buontempone.

Fra gli altri facinorosi più oscuri l'autore del *Commentario della Congiura Pazziana* menziona per ultimo un Brigliaino, uomo di bassa condizione, ed un Nanni, notaro pisano, uomo, secondo il suo dire, scellerato e fazioso.

---

Finalmente veniva ad un capo il complotto che già da due anni andavasi macchinando.

Le fila di esso raccoglievansi tutte nei conciliaboli tenuti nella villa di Jacopo, presso Montughi, ad un miglio circa di distanza fuori la porta San Gallo, laddove oggi pure, sulla via bolognese, sussiste la denominazione delle *Loggie*, dacchè simile signorile abbellimento decorava quella suburbana abitazione.

Quando si seppe esser destinato ad avvicinarsi a Firenze per diverse parti un corpo di due mila soldati, e che il re Ferdinando di Napoli, alleato di Sisto IV, ed un figlio del quale aveva da poco avuto un cappello cardinalizio, prometteva aiutare la trama, più non si pensò che a fissare il modo più sicuro e più sollecito dell'eccidio.

Fu nominato poc' anzi il giovane cardinale Raffaello Sansone Riario.

Su di esso Francesco de'Pazzi e l'arcivescovo Sal-

viati posero gli occhi per meglio condurre a compimento i loro disegni.

Il cardinale, che aveva appena diciotto anni, ed a cui lo zio, Girolamo Riario, aveva già intimato obbedisse a quanto i due capi della congiura fossero per suggerirgli, venne fatto venire in Firenze, sotto pretesto di utile ricreazione.

Egli vi giunse, infatti, accompagnato da alcuni preti del suo seguito, e prese dimora nella villa dei Pazzi, a Montughi.

Il Pazzi ed il Salviati intendevano ritrarre doppio profitto dalla presenza del giovanetto.

In primo luogo, i due Medici non avrebbero mancato di fargli onoranza, siccome quelli che non erano mai restii ogni qualvolta si trattasse di sfoggiare fasto e magnificenza e di organizzare banchetti patrizii e feste popolari; ed i congiurati facevano assegnamento di poter trovare l'occasione di spingere Lorenzo e Giuliano in taluno di questi geniali ritrovi.

Secondariamente, tutta Firenze essendo occupata nei ricevimenti fatti al neo-porporato, meglio coprivasi la congiura, e molte persone che avrebbero cagionato sospetto ove si fossero lasciate vedere coi Pazzi in ordinarie circostanze, in quelle solenni riunioni poteano plausibilmente recarsi a porgere omaggio e servitù al Riario, e fra le sue genti celarsi, e studiare il momento più acconcio per trucidare le vittime designate ai loro pugnali.

Francesco e Jacopo Pazzi si adoperarono affinchè il cardinale fosse invitato a splendido banchetto da Lorenzo nella villa che il Medici possedeva a Fiesole.

Ed il banchetto ebbe luogo, ma Giuliano, che ca-

gionevole era di salute, fosse incomodo sopraggiungogli, o sospetto, si astenne dal comparirvi. Solo ne fece li onori Lorenzo che seco condusse il suo figliuolo Piero Lorenzo.

Ove vi fosse intervenuto Giuliano, il Montesecco, che, più prudente e freddo degli altri capi, ad altri non voleva confidare quelle imprese che sentivasi capace di eseguire egli stesso, erasi tolto l'incarico di trucidare Lorenzo, comunque per esso incominciasse a provare una involontaria simpatia.

Fallito quel primo tentativo, si pensò tosto ad organizzarne un secondo.

I congiurati giudicarono che se in villa poteva essere giustificata l'assenza dell'uno o dell'altro fratello, così non sarebbe successo se il convito avesse avuto luogo in città. Perciò fu dato opera affinché Lorenzo invitasse il giovane Riaro per la domenica seguente, che era quella dell'Ascensione. A coonestare la richiesta, fu detto il cardinale essere desiderosissimo di esaminare le gemme, gli argenti, e tutte le preziose suppellettili che sin da quei tempi erano dai Medici nelle loro case raccolte.

E Lorenzo fe' buon viso anco a tale proposta « perchè — dice Giovan Michele Bruto — quantunque uomo di gran senno, non avendo in cuore cosa che gli mettesse paura, e sicuro reputandosi pel potere della sua famiglia e per il bene che gli volea la città, non credeva di dover temere per parte altrui violenza. »

Questa volta, sì, i congiurati stimarono sicuro il colpo, e passarono tutta la notte precedente (il dì del grande evento in consulti e disamine circa quanto fosse da operarsi in faccenda di tanto rilievo.

Ciascuno si ebbe la propria parte e fu stabilito chi si dovesse gettare su Lorenzo, chi su Giuliano, chi concitare il popolo, chi altrimenti adoperarsi.

Ma appena albeggiò, fu annunciato a Francesco Pazzi da una delle tante spie di cui egli aveva ripiene le case dei Medici, che neppure quella volta Giuliano interverrebbe al banchetto.

Forte si allarmarono i congiurati e credettero che della loro trama potesse essere giunta contezza ai fratelli.

— Dove trovare adesso Giuliano insieme a Lorenzo?... — domanda taluno....

— Alla messa solenne nella cattedrale — fu risposto.

E senza indugiare nè disperdersi posero a partito se si dovesse tuttavia tentare l'impresa, addivenuta più che mai arrisicata.

I caporioni del complotto, Francesco Pazzi e Francesco Salviati, stabilirono rinnovellare la prova, e per essere questa volta sicuri del fatto loro, deliberarono uccidere in quella mattina medesima i due fratelli nella chiesa di Santa Reparata — chè così chiamavasi allora Santa Maria del Fiore.

Alla fiera proposta, strana invero nella bocca di un arcivescovo, il Montesecco si turbò, sentì nascersi scrupoli religiosi e finì col ritirarsi dall'impegno di vibrare esso pel primo i colpi. Taluni vogliono ch'ei ciò facesse più che per più riguardi, per stima ed ammirazione che aveva concepite a pro di Lorenzo nel frequente confabular secolui.

Si fu allora che i capi della congiura non videro altro appiglio che affidare la parte d'assassini a due preti, i quali (fu pensato) non si lascerebbero vincere da scrupoli religiosi nè da superstizioni volgari.

Costoro furono il Maffei ed il Bagnoni poc'anzi mentovati, persone in cui ai feroci proponimenti non corrisposero poi la presenza di spirito e l'audacia.

Quel terzo agguato aveva minor probabilità di mancare, giacchè il cardinale aveva già fatto dire ai due Medici com'egli bramasse di assistere alla messa solenne, nella prossima domenica, in duomo, e perciò non avrebbero essi potuto, senza generale sorpresa, o scandalo, trascurare di intervenirevi ambidue.

Ed infatti nessuno mancò di far atto di presenza.... nessuno, all'infuori di Giuliano.

---

Tutti erano al posto assegnato.

I Pazzi, usciti, col giovane cardinale, dal magnifico loro palazzo, secondochè accenna la tradizione presero la via più breve del giardino per recarsi alla piazza del Duomo, anzichè dalla porta in borgo degli Albizzi, passando da quella che ci ricordiamo aver vista, or non fanno molti anni, nella parte posteriore del palazzo rispondente in via Buia (ora dell'Oriuolo) e di cui vuolsi fosse architetto e scultore Donatello.

Oggi della dimora di Francesco dei Pazzi non esiste vestigia mercè le cure dell'architetto napoletano Cipolla che su di essa inalzò il palazzo destinato alla sede della Banca Nazionale.

Le case dei Pazzi, da borgo San Piero si avanzavano ad occupare il quadrivio del canto dei Pazzi.

Jacopo erigeva allora, affidandone il disegno a Filippo Brunellesco, il palazzo che poi passò agli

Strozzi e quindi ai Quaratesi, sulle rovine d'altra abitazione ereditata da'suoi maggiori (1).

La Loggia cittadina dei Pazzi (giacchè altra vedemmo possederne essi nel suburbio) sorgeva, insieme alla loro torre, laddove oggi vedesi l'ex palazzo Strozzi, detto Nonfinito (2).

Francesco de'Pazzi, il quale, nel conciliabolo tenuto poc'anzi, avea finito col riservarsi, insieme al Bandini, la parte d'uccisore di Giuliano nella credenza che questi, sospettoso più del fratello, avesse potuto rivestire una maglia d'acciaio, cosicchè più difficile compito sarebbe stato il disfarsene, quando vide che per la terza volta stava per mancargli la preda, risolse averla nelle mani ad ogni costo e si partì col Bandini inosservato dalla chiesa, allorchè stavasi per dar principio alla cerimonia.

I due giovani recaronsi sollecitamente alla casa di Giuliano, in via Larga, e poichè con esso aveano amicizia e confidenza, ed i Medici, comunque sapessero quanto rancore contro di loro nutrissero i Pazzi, ciò non di meno li trattavano con apparente familiarità e li lasciavano liberamente convenire nelle loro case, Francesco e Bernardo, spintisi sino alle stanze più segrete di Giuliano, tanto dissero e si adoperarono presso di lui che finalmente, sebbene a malincuore, lo indussero a seguirli in chiesa senza ch'egli avesse agio di appendere il pugnale alla cintura.

(1) Dopo la Congiura, quando tutti i beni dei Pazzi furono confiscati, il palazzo di Jacopo divenne magazzino del Presto pubblico (Monte di Pietà) dappoi trasferito sulla piazzetta di Santa Margherita. E codesto Presto porta sempre il nome dei Pazzi.

(2) Nol finì il suo architetto Bernardo Buontalenti che abbandonò il lavoro nel 1592 per ira nel vedere Santi di Tito chiamato a condurre altra parte dell'edificio.

E per togliergli dall'animo ogni sospetto, seppure ne avesse concepito, si diedero a tenerlo allegro e divertito, perchè d'umor triste egli era in quel momento e diceasi malazzato, usando — nota il cronista Gio. Michele Bruto — « motteggi chesapeano di licenza giovanile, fintamente sollazzando quello stesso che avevano già destinato alla strage ed alla morte. »

Narrasi, anzi, che Francesco Pazzi, per accertarsi se Giuliano, nell'uscire di casa, si fosse posto indosso una corazza od una maglia, come talora suoleva, « sotto colore di carezzarlo per il gran bene che gli voleva, strettamente lo abbracciasse nella persona, parendo che appena volesse lasciarlo libero, poichè si fu assicurato ch'egli non era difeso. » (1).

Così ciarlando e scherzando giunsero in duomo e si avanzarono presso al coro ove ergevasi allora l'altar maggiore.

Eravi un punto destinato dai congiurati per operare congiuntamente.

Al momento in cui compievasi quella simbolica cerimonia che la chiesa cattolica trasse senza dubbio da culti più antichi e che l'Alfieri descrisse in tre versi bastantemente lambiccati, studiandosi di formulare in essi l'azione per la quale

Tratto dal ciel misteriosamente  
Dai susurrati carmi il figliuol-dio  
Fra le sacerdotali dita scende,

i congiurati, i quali attendevano solamente quel segnale, si slanciarono nel medesimo istante sopra Giuliano e Lorenzo dei Medici.

(1) G. M. BRUTO. *Istorie Fiorentine*, Libro VI.

Bernardo Bandini e Francesco dei Pazzi si scagliarono contro Giuliano.

Stefano Bagnoni ed Antonio Maffei avevano avuto incombenza, come dicemmo, di uccidere Lorenzo.

Il Bandini vibrava, con un pugnale, colpo sì tremendo che stese morto il più giovane dei Medici, passandogli il petto da parte a parte.

Francesco, gittatosegli sopra ferocemente, lo finì con non meno di diciassette ferite, e cieco di bestiale furore, ferì se stesso gravemente in una gamba (1).

Lorenzo, assalito dal protonotaro e dal pievano, fu ferito leggermente nel collo dal Maffei e cadde a terra.

Ma rizzatosi tosto, brandì la spada e si difese gagliardamente cogli amici e coi partigiani che lo attorniarono. Tanto era il coraggio e la bravura del Bandini, che, visto uscire incolume dalla stretta dei due preti Lorenzo, si gettò sul gruppo di persone che lo attorniava ed uccise l'amico e famigliare dei Medici, Francesco Nori, che aveva fatto scudo a Lorenzo del proprio petto. Anche Lorenzo Cavalcanti che col fratello Andrea era fra i paggi del Medici, per difenderlo, venne ferito in un braccio.

(1) Il Valori racconta che Giuliano fu ferito prima dal Pazzi e poi dal Bandini. Ed esponendo il fatto, narra che Francesco de' Pazzi, poco avanti il segnale, si accostò più dappresso a Giuliano, lo abbracciò sotto le ascelle per sentire se aveva la maglia di ferro, gli disse avergli la malattia reso buon servizio col farlo ingrassare e poi gli diè una pugnolata sotto la mammella sinistra. Dopodichè, essendo subito là accorso il Bandini, con molti colpi lo trafisse e lo finì. Circa al ferimento di Lorenzo, dice lo Strinato che il primo colpo di Jacopo Maffei invece di ferirlo nella gola o nel petto, andò a coglierlo nella nuca. E così confessò quando fu preso e interrogato dai magistrati.

Allora, sgombratogli dai suoi il passo fra la gente esterrefatta, Lorenzo potè esser trascinato nella vicina sagrestia della quale si chiusero dietro le porte.

Visto la mala parata, i due preti assassini, sbi-gottiti, si diedero alla fuga e si rifugiarono nella chiesa di Badia.

Francesco de'Pazzi si raddusse nella propria casa, e dolente pel colpo mancato e assai malconcio per la ferita a se inflitta si mise in letto.

Il Bandini, più accorto di tutti, corse a nascondersi nel vicino campanile. Poi, venuta la notte, si adoperò siffattamente da uscire di soppiatto dalla città. Nè si credette al sicuro finchè non fu a Costantinopoli.

Scemati il tumulto, il baccano e lo spavento che avevano messo tutto a sovvallo nella chiesa, i partigiani dei Medici ne presero possesso.

---

Ma prima che Lorenzo uscisse dalla sagrestia, la quale era quella detta dei Canonici, che resta alla destra di chi avvanza verso l'altar maggiore, Antonio Ridolfi, giovane spettante a nobil famiglia fiorentina, e stretto d'intima amicizia con Lorenzo, diedegli prova stupenda di affetto suggerendogli la ferita, per timore che l'arma fosse infetta di veleno.

E che tutti i pugnali dei congiurati potessero essere avvelenati sostiene un cronista contemporaneo, Matteo di Toscano, citato dall'Adimari fra i suoi documenti sulla Congiura dei Pazzi.

Ma poco è da fidarsi alla veracità e precisione dei cronisti in simili minuti ragguagli, dacchè li troviamo in fallo e tutti contraddicentisi anche in cose di più lieve importanza.

A cagione di esempio, nessuno di essi è d'accordo circa il momento preciso per l'esecuzione dell'assassinio. Infatti, Raffaello da Volterra, nella sua *Geografia* dice: *Cum eucharistia attolleretur*. E il Valori, nella *Vita di Lorenzo*: *Cum sacerdos manibus eucharistiam frangeret*. Il Poliziano poi, che fu uno di quelli che spinse Lorenzo nella sagrestia e chiuse dietro la comitiva la porta di bronzo, scrive: *Post eucharistiae consecratione*. E il Macchiavello, nelle *Storie*: « quando si comunicava il sacerdote. » Finalmente, per sbrigarsela meglio, Filippo di Matteo Strozzi, presente al fatto, reca svariaticissima versione e fissa il momento all' *Ite missa est*.

L'incertezza è accresciuta da Antonio Pollaiuoli, detto del Pollaiuolo, che scolpì il conio di una bellissima medaglia in commemorazione del tragico fatto, ed il quale, mentre in ambo le faccie raffigurò il sacerdote dinanzi l'altare dentro il coro, coi congiurati al di fuori, nella faccia ov'è scolpito lo eccidio di Giuliano rappresentò il prete nell'atto di spezzar l'ostia, ed in quella consacrata a Lorenzo accennò il momento dell'elevazione, atto che, per esser più visibile a tutti, presumiamo dover essere stato prescelto per segnale della congiura.

In cotesta medaglia nell'un lato della quale è scritto sotto la testa di Giuliano: *Luctus publicus* e dall'altro sotto quella di Lorenzo: *Salus publica*, apparisce singolare che tutte le figure dei congiurati sieno nude e solo Lorenzo e Giuliano veggansi coperti di mantello. Giusta il Roscoe, così adoperò l'illustre artefice non solo per far pompa di anatomia, nel cui studio distinguevasi sopra tutti i suoi contemporanei, ma per addimostrare, a quanto credesi, più efficacemente la scelleratezza dell'azione da essi commessa !...

Non fu tolto Lorenzo dalla sagrestia prima che lo stuolo da cui era circondato fosse sicuro ch'egli oramai non correva più rischio alcuno.

Anzi, essendo accorsi in duomo molti amici dei Medici alle prime ed incerte notizie del fiero caso (chè le persone fuggenti dal tempio sparsero spaventose notizie disparatissime, non esclusa quella che la cattedrale andasse crollando) dapprima quei di sagrestia non vollero aprire, sebbene si gridasse dagli altri di fuori :

— Esca, esca Lorenzo, e si mostri al popolo che lo crede estinto, prima che la fazione avversa prenda vigore!...

Finalmente Sismondo Stufa, egregio giovane che sino dalla puerizia era congiunto a Lorenzo da grande amistà e tenerezza, presa una lunga scala, l'appoggiò alla cantoria dell'organo, e vi salì, mostrando ai racchiusi come i sopraggiunti fossero amici, e giovasse aprir loro la porta.

E si fu allora che condotto fuori Lorenzo, facendogli fare un lungo giro per la chiesa acciò non si scontrasse nel cadavere del fratello, lo portarono alla sua abitazione, ove già stavasi raccolta, e dentro e fuori, numerosa folla di amici, di partigiani e di clienti, inclusivi donne, vecchi e fanciulli.

E tanta era l'ansietà e l'entusiasmo di cotesta moltitudine che fu di mestieri a Lorenzo l'affacciarsi alla finestra, malgrado la sua ferita, e fare un discorso tenero e convincente, il quale — dice il Valori — venne ricevuto con tanto plauso e tante acclamazioni da non potersi esprimere.

L'Ammirato ci reca il sunto di quel discorso il cui intento fu di raffrenare la rabbia del popolo ed impedire un maggiore spargimento di sangue, esor-

tando la gente là raccolta a lasciare alla Signoria la cura di punire i colpevoli, affinchè qualche innocente non avesse degli altrui falli a portare la pena.

Dopodichè, Lorenzo, volgendosi ad alcuni cospicui cittadini, nello scorgere l'effervescenza della folla, ebbe a dir loro « che maggiore era in quel momento la sua tema per le smodate acclamazioni dei suoi amici di quello che avesse provato nel tempo del proprio pericolo. »

La salvezza del Medici fu attribuita dal volgo ad intervento divino, e poco dopo, un celebre modellatore in cera, Orsini, coll'assistenza di Andrea del Verrocchio, condusse tre immagini di Lorenzo, grandi al vero e perfettamente somiglianti, che furono collocate in differenti chiese del territorio fiorentino e vi esistevano anche ai tempi di Giorgio Vasari, il quale dice averne veduta una, fra le altre, in cui Lorenzo è rappresentato, ferito nella nuca, nell'atto di presentarsi al popolo dalla finestra del suo palazzo.

---

L'arcivescovo Salviati erasi assunto altra parte; quella di sorprendere il gonfaloniere ed i priori, di impossessarsi del palazzo della Signoria e di prender da ciò le mosse per mutare il governo.

Ed infatti, al momento dello scoppio della congiura, quando la campana accennò alla cerimonia dell'elevazione, l'arcivescovo, stimando l'impresa assicurata, muovendosi dalla cattedrale, dice l'Ammirato « sotto pretesto di andare a visitare sua madre » con forte mano dei suoi, si recò al palazzo. Parecchi uomini furono da lui collocati sulla porta principale affinchè l'occupassero al menomo segnale. Le altre persone lo seguirono e si nascosero nella

cancelleria, mentre il Salviati procedè verso il gonfaloniere. Ascendevano in tutti, oltre i due capi — l'arcivescovo, cioè, e Jacopo di Poggio Bracciolini — a circa cinquanta, con armi nascoste sotto le vesti. Erano per lo più perugini, gente bisognosa e ardita, la quale, cacciata dalla patria per l'inferire della fazione contraria, si radduceva in Firenze senza altri mezzi di sussistenza all'infuori di quelli forniti ad essa dai cittadini che impiegar la volesse in qualsiasi faziosa e nefanda impresa.

Reggeva il gonfalonierato di giustizia Cesare Petrucci, uomo accorto e prudente, come aveva mostrato nella sommossa poc'anzi avvenuta a Prato e nella quale, destinato al supplizio, riuscì poi trionfante contro Bernardo Nardi. Esso, essendo circa le ore quindici (lochè equivaleva, in quella stagione, circa alle dieci antimeridiane) trovavasi a pranzare coi priori.

Ma l'arcivescovo, nell'avanzarsi, commise, secondo alcuni cronisti, grande imprudenza, giacchè, uscendo dalla cancelleria, ove aveva fatto nascondere la gente che l'accompagnava, tirò a sè l'uscio che chiudevasi al di fuori, e così la rese prigioniera ed inabile a venirgli in difesa.

Giunto alla presenza del Petrucci, che lo ricevè in altra stanza, si mise a trattenerlo con studiati discorsi dicendo che il papa avrebbe dato cospicuo impiego al figlio di lui che allora trovavasi a Roma, ed anzi aggiunse che gliene portava ora il breve.

Intanto, il Salviati guatavasi di dietro per vedere se la sua gente venisse, come era d'intesa, e cercava sotto le vesti le armi.

Ma dai tronchi discorsi, dal cambiarsi di colore nel viso e dalle mosse ambigue pigliando sospetto il

gonfaloniere, si diè a fuggire fuori dalla stanza per chiamare i colleghi, rimasti nella sala del pranzo.

La prima persona in cui egli s'imbattè fu Jacopo Bracciolini, ed esaltato dalla indignazione, il Petrucci lo afferrò per la gola e pei capelli e lo gettò a terra.

Accorsero i priori, e si avviò una zuffa, in cui, avendo essi da combattere con un solo uomo armato, abbenchè inermi, pareva dovessero facilmente prendere il sopravvento.

È vero che il Petrucci, tanto per munirsi di qualche arme, corso in cucina, tornò brandendo un formidabile spiedo.

Ma i priori stimarono più sicuro partito correre sul ballatoio e suscitare l'allarme, intantochè i famigli della Signoria difendevano la catena — porta o barriera che trovavasi a sommo della scala, ed ove stava allora di continuo un tavolaccino (o, come noi diremmo, usciere) che apriva e chiudeva secondochè eragli ordinato.

Intanto i fanti lasciati dall'arcivescovo all'ingresso del palazzo s'incalzavano su per le scale, chiudendo il portone esterno per impedire a quei di fuori di venire in soccorso dei magistrati.

Allora la mischia, dentro il palazzo, divenne generale. Jacopo Bracciolini era dato in mano dei sergenti, perchè lo guardassero; l'arcivescovo Salviati tentava aprirsi un adito per fuggire; quei di sopra, priori, donzelli e congiurati fuggitivi, scontravansi con quei di sotto, che non sapeano se dovessero penetrare più oltre o retrocedere. Il parapiglia, il tumulto, la confusione erano al colmo.

---

Le grida dei priori e del gonfaloniere dal

ballatoio, avevano tratto sotto la mole d'Arnolfo di Cambio grande moltitudine di persone, ma prima che da esse si pensasse allo spediente da prendere o pur si sapesse di che cosa si trattava, comparve sulla piazza Jacopo de'Pazzi, a cavallo, con circa un centinaio di armati nell'intento di far volgere al meglio il partito dei congiurati.

Jacopo non erasi mosso fuorchè alle premure di Francesco il quale, appena tornato alle sue case, ove lo precedeva in grande angustia il vecchio zio, (1) aveva incominciato dall'allacciare la ferita ed erasi gettato a cavallo, ma poi, cresciuto lo sgorgo del sangue ed esausto di forze, si trovò costretto a dismettere l'idea di correre egli stesso a sollevare il popolo, e dopo calde preghiere e veementi istanze, giunse a persuadere Jacopo ad andare in vece sua, il quale intento ottenuto, non potendo più reggere all'acerbità della doglia, si fe' nudo spogliare e mettere in letto.

Parlando d'Jacopo dei Pazzi, il Macchiavelli, d'altra indole e d'altro partito del medico Poliziano, mentre lo chiama di simili tumulti inesperto, e lo dice, sin dal principio della sua narrazione, dedito a giuochi ed a bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe, non manca però di soggiungere come quei vizii il vecchio capo dei Pazzi con molte elemosine compensasse, sovvenendo largamente i bisognosi e dotando li ospizi ed i luoghi pii.

E quando la congiura fu presso a scoppiare, cioè il sabato innanzi, acciò non fosse partecipe alcuno

(1) Il Poliziano narra che Jacopo, veduta fallir la morte di Lorenzo « con ambo le mani si percosse la fronte e volendo raddursi a casa, per la gran pena stramazò nell'uscire dalla chiesa, »

della mala fortuna che poteva incogliergli, pagò tutti i suoi debiti, e tutte le merci di non sua spettanza, che teneva in casa od in dogana, con maravigliosa sollecitudine fece consegnare a chi vi aveva diritto.

Messosi Jacopo a percorrere le viedi Firenze, andava gridando dappertutto ovunque passasse come egli ed i suoi avessero preso le armi per farsi delle comuni libertà restauratori e chiamava a nome quelli fra i suoi conoscenti in cui s'imbattesse, sollecitandoli a seguirlo.

« Così—dice il Bruto—con altera magnanimità, avendo intorno una mano di giovani gagliardi, quel nobilissimo vecchio arringava il popolo; ma non per questo eravi persona che osasse contro i Medici alzare querela, o che anco sotto voce sentimenti accennasse di uomo libero, nonchè le esortazioni di lui ardisse seguitare, perchè il lungo uso aveva ammalata la gente, dimodochè questa il prezzo della libertà più che la libertà tenea cara. »

Fermatosi, pertanto, già sgomento da tanto abbandono, e senza più nè forza, nè voce, e (ch'è peggio) nè speranze, presso il leone (che diceasi il Marzocco ed era l'arme della repubblica fiorentina) il quale sorgeva all'estremità della ringhiera, dappoi demolita, donde i magistrati parlavano al popolo, il Pazzi si mise a gridare tuttavia con quanto fiato restavagli in gola:

— Popolo! Libertà!....

Ma, argutamente riflette il Macchiavelli, poichè il popolo era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, e la libertà in Firenze non era più conosciuta, non gli fu neppur lì risposto da alcuno.

E siccome, pei casi di tumulto, erano sempre pre-

parati nel ballatoio alcuni mucchi di pietre, i priori salutarono il nuovo venuto con una pioggia di enormi sassi nel tempo stesso imprecaando contro di esso e minacciandolo di ogni più atroce supplizio per sbigottirlo.

Sbigottito, difatti, ei non cercò nè di mandare innanzi la omai fallita impresa nè di aiutare i consorti; ma, dopo aver subito oltraggi ed improprietà, ed essersi udito persino vituperare da Giovanni Seristori, suo cognato, nel quale a caso si avvenne, affidandosi alle gambe del destriero, lo spinse a furia per le vie di Firenze, che già gremivansi di popolo in tumulto ed in armi, e corse a porta alla Croce, che era per lui custodita da suoi fidi.

Di là difilato si rifugiò nelle Romagne, coll'ultima speranza di potersi mettere in salvo sul territorio del Papa.

Il popolo intanto non riuscendo ad atterrare la porta principale, per correre in soccorso della Signoria, si portò sulla facciata laterale, laddove era il portone che dappoi fu detto della Dogana, e vi appiccò il fuoco.

Appena le fiamme permisero che i battenti fossero sveltiti dai cardini, il popolo si precipitò a furia entro il palazzo, gridando continuamente a squarciagola:

— Viva le palle !.....

Allora incominciò la strage, ed avvennero scene da cannibali, o, più che da uomini, da bestie feroci.

---

Il primo sangue versato, dopo quello di Giuliano dei Medici e di Francesco Nori, fu, per strano caso, un sangue innocente e di persona che non spettava nè alle file dei congiurati nè alla fazione medicea.

Il giovanetto cardinale, a cui era stato dato il

posto più cospicuo nel coro della cattedrale, appena vide trafiggere Giuliano e poi cader Lorenzo, quindi rialzarsi, parare i colpi col mantello e col pugnale, e mentre l'amico era immolato, balzare fra i sacerdoti in mezzo al coro, ove, insieme ai suoi fidi, gli fecero schermo sino alla sagrestia i preti di duomo colle loro lunghe mazze, spaventato, esterrefatto si gettò appiè dell'altare — alcuni dicono sotto di esso — e quando si fu alquanto riavuto, presago che il tempio sarebbe presto invaso, inviò frettolosamente un suo cappellano al palazzo della Signoria ad ottenere per lui un salvocondotto.

Il prete giunse sulla piazza nel momento in cui il popolo affollavasi alla porta di fianco e vi poneva il fuoco per penetrare nel palazzo.

Egli andò alla porta maggiore, laddove era allora la ringhiera, e disse a quei che stavano di fuori voler parlare all'arcivescovo Salviati per parte del cardinale.

Non lo avesse mai detto !...

Non ebbe appena nominato il Salviati che tutti gli si gettarono addosso a furia, e percuotendolo e ferendolo in più parti, l'ebbero presto reso cadavere.

Quindi ne squartarono le membra, svelsero la sua testa e durante l'intero dì fu portata su d'una lancia per tutta Firenze, mentre le gambe venivano trascinate per dinanzi, ed un pezzo del tronco con un braccio era infitto in uno spiedo, gridando sempre quei forsennati : — Muoiano i traditori !...

I cronisti, ognuno dei quali racconta in modo diverso quei fatti memorabili, non ci lasciarono il nome del malcapitato cappellano.

Bensì è noto quello del sacerdote che celebrò la

messa in duomo in cotesto gran giorno. Egli era della famiglia fiorentina dei Corbizii.

I fanti dell'arcivescovo trovati per le scale vennero trucidati, o, per far la cosa in guisa più spicciativa, tolti fralle braccia e gittati dalle finestre.

I veroni del palazzo della Signoria non erano novelli a tale spettacolo. Già alcuni anni prima, il 6 settembre 1441, Baldaccio d'Anghiari, conte dell'Anquillara, veniva precipitato dal balcone che dava nella corte del capitano (dappoi cortile di dogana) e acciò il popolo avesse il proprio divertimento, eragli quindi mozzata la testa sul limitare del palazzo medesimo.

Ventisei pazzeschi, secondo alcuni cronisti, più, secondo altri, vennero spacciati nella guisa accennata, ed i loro corpi malvivi e sanguinanti furono trascinati a ludibrio per le strade di Firenze.

Fra i refugiati perugini, cinque, che erano stati, per la sospettosa politica di Lorenzo, confinati a Pisa, spettavano a cospicua famiglia. Chiamavansi Antonio, Gentile, Ottone, Bernardino e Jacopo Graziani, ed erano fratelli carnali.

Ai loro cadaveri vennero usati i peggiori sfregii. Denudati, furono tagliati a pezzi e lungamente trascinati per terra. Poi, i più feroci fra i popolani palleschi, infilzarono sulle lance chi le teste, chi le interiora, e andarono per la città durante tutta la giornata portando quei resti sanguinanti, ed urlando: — Palle!... Palle!...

Intanto dentro al palazzo venivano trafitti dai priori e dalla loro gente, incurata dal soccorso sopraggiunto, il Salviati, il Bracciolini, i due parenti

dell'arcivescovo e quanti altri avevano asceso in loro compagnia le fatali scale.

Ad un solo, d'altronde oscuro seguace dell'arcivescovo, riuscì di sottrarsi alla strage cacciandosi su per le scale superiori del palazzo. Costui, dopo alcuni giorni, venne trovato tramortito dalla fame in uno stanzino remoto ove si custodivano le legna, e in considerazione del suo soffrire — dice l'Ammirato — gli fu concesso il perdono.

---

Una scena anche più atroce si preparava.

Sparsa già voce che fra i feritori di Lorenzo fosse principalmente Francesco de' Pazzi, corsero alcuni palleschi alle sue case, e datisi a cercare il colpevole, lo rinvennero in letto.

Trattolo di là, tutto nudo e ferito com'era, venne egli pure trascinato al palazzo dei priori e fu, ad una finestra, impiccato.

Il verone che servì da forca è il terzo sulla facciata, presso al centro della piazza.

« Maravigliosa — dice il Bruto — fu tuttavia la costanza e la longanimità di Francesco dei Pazzi durante quel lungo supplizio. Benchè non vi fosse insulto ed oltraggio con cui nol ricoprìsse la moltitudine inviperita che seco lo trascinava, pungendolo con armi, e gittandogli immondizie, egli, camminando, compresse il dolore che gli cagionavano le ferite, e si serbò sempre fiero e protervo nel sembiante come prima, nè potettero i suoi carnefici per alcun' arte o violenza fargli pronunciare pure una parola.

« In quel pertinace silenzio, guardava fiso coloro che legato lo tiravano, e dava spesso profondi sospiri significando così che pieno di bile esecrava o

il crudele destino ond'era oppresso o il cattivo giudizio che di lui faceva quel popolo al quale voleva parere di essere affezionato, abbenchè ora per causa di questo si vedesse dannato a supplizio tristissimo e vergognoso. »

Verso le ore diciotto, (circa un'ora pomeridiana) le finestre della facciata apparirono ammaiate in strana foggia.

Oltre Francesco de' Pazzi, l'arcivescovo monsignor Francesco Salviati, in abiti sacerdotali, ed i suoi due parenti, sei preti — cappellani e prelati arcivescovili — (poichè assicurasi vi fosse anche un vescovo) e Jacopo Bracciolini vidersi penzolare appiccati alle colonnette ed ai rampini dei veroni.

Ed ecco come un cronista, testimone di quei truci fatti, racconta l'ordine e lo spettacolo di sì copiosa impiccagione.

Primo fu appeso ignudo Francesco dei Pazzi, dipoi, alla medesima finestra e colonna, impiccarono l'arcivescovo di Pisa in guisa che il suo corpo venisse ad essere sopra e faccia a faccia a quello del Pazzi.

Alla seconda finestra (partendo dal leone verso la ringhiera) fu appeso Jacopo Salviati, fratello dell'arcivescovo e addosso a lui venne impiccato un vescovo.

E all'altra finestra, cioè la prima che dà sul leone, furono impiccati cinque, fra cui Jacopo Bracciolini e un prete.

Alla finestra di fianco, verso la dogana, ebbe la stessa sorte Jacopo di Jacopo Salviati, il quale, come dicemmo, accudiva in Pisa alla mercatura e sovrintendeva al banco che anco colà possedevano i Medici.

3 — *Mastio di Volterra.*

L'arcivescovo, tuttochè da lung'ora ferito, non era peranco morto, e appena sentì contro il suo corpo del Salviati, in uno spasimo supremo gli addentò la mammella e così spirò l'ultimo fiato.

Quando, più tardi, tagliati i capestri, furono fatti cadere in piazza i cadaveri, i denti dell'arcivescovo erano sempre confitti nel petto del Salviati ed i suoi occhi apparivano orribilmente spalancati.

Il popolo si gettò su quei corpi e li spogliò intieramente, tanto per ricavare qualche profitto dall'eccidio.

E così nudi, a terra, lungo le cupe mura del tetro palazzo, furono lasciati sino a metà della notte. Allora vennero tolti su alla rinfusa, e gettati in un avello della contigua chiesa di San Piero Scheraggio. Nè in codesto trasporto di cadaveri, nè in quelli successivi furono mai reclamati i servigi della Compagnia della Misericordia, che anco allora era in gran credito, ed ebbe poi a deperire pei raggiri d'un Medici.

---

I cronisti, fra gli altri episodii della Congiura, rammentano il voltafaccia di Piero Vespucci, cavaliere e commissario a Pisa, il quale favorì la fuga di Napoleone figlio di Niccolò Francesi, non oscura casata di San Gimignano, cosicchè esso, salvatosi in barchetta, giù per l'Arno, potè rifugiarsi fra le truppe di Lorenzo Amidei da Castello, presso Angiari. Nè tenendosi colà per sicuro, corse sulle terre del papa e poi, più tardi, si recò presso al duca di Calabria. Condannato a morte, in contumacia, forse il Francesi non sarebbe riuscito, come non riuscì agli altri, a sfuggire alle vendette

di Lorenzo de' Medici, ma la morte lo colse, appunto un anno dopo la Congiura, nel campo del duca di Calabria. È da notarsi però come segretario del duca medesimo fosse un tale Albino a cui Lorenzo scriveva nel maggio 1481, chiamandolo « *mio, caro quanto fratello, Albino!*... »

Pier Vespucci, se vogliamo credere al Poliziano, era uno scialacquatore che, sciupato sin da adolescente il proprio patrimonio, era stato dal padre diseredato. Miserabile e pieno di debiti, neanche ad esso garbava il presente ordine di cose, e desideroso di garbugli, comunque non facesse parte della Congiura, appena seppe l'uccisione di Giuliano, uscì per le vie e si mise a decantare il fatto dei Pazzi, credendo l'esito assicurato.

Ma quando si accorse che la paura aveva fatto mute le labbra e pavidi i cuori, e che la plebe stava per Lorenzo, che più di tutti lautamente la pagava, cambiò subitaneamente di registro.

E trovatosi framezzo ad una turba di mascalzoni, si mise a vociferare secoloro, e propose che si andasse a saccheggiare le case dei Pazzi.

Miglior consiglio non potea darsi a siffatta plebaglia.

I soldati, « sempre sitibondi di preda » — come osserva un cronista coevo — lo secondarono, e correndo alle sontuose magioni di Jacopo e di Guglielmo — il cognato di Lorenzo dei Medici — le avrebbero senza dubbio messe a sacco, come poco dopo lo furono le case di altri fautori delle famiglie Pazzi e Salviati, se non fosse accorso, con forte mano di cittadini armati, ad opporsi a tale eccesso, il valoroso ed integro Pier Corsini, il quale grande fatica ebbe a durare per far riedere in se

stesse le irritate soldatesche, tanto le aveva esaltate e rese intrattabili il furibondo Vespucci.

Alla perfine, i famigli del podestà se ne impadronirono ed insieme al figlio, Marco, ei fu condotto in prigione.

Costà, secondo alcuni, venne sottoposto alla tortura della corda acciò dicesse se e dove aveva nascosto il Francesi. Di poi, mentre il Poliziano assicura che la sua pena si limitò al bando a cinque miglia dalla città, risulta invece che fu messo nella prigione delle Stinche, ove rimase rinchiuso in perpetuo.

---

Angelo Poliziano narra di esser giunto in mezzo alla piazza della Signoria quando già vi si stava compiendo l'immane carneficina, e con compiacenza ne dà i minuti ragguagli, e descrive i vari sfregi inflitti ai cadaveri, e racconta com'essi, bruttamente lacerati, venissero divisi, siccome farebbero i cani o le belve, fra quelli ebbri sanguinari i quali innanzi le porte mediche andarono poi a far mostra — lo dice il loro storico stesso — chi d'una testa, chi d'un braccio, chi d'altre membra.

Il cortigiano dei Medici confessa come in cotesta circostanza molte case furono poste a sacco ed a ruba, e sembra trovar la cosa naturale e scusabile trattandosi di delinquenti ch'egli, nei suoi epigrammi latini, trova non bastantemente puniti cogli strazii sofferti e colla morte patita.

Tale era l'indole dei tempi dei quali havvi anco ai dì d'oggi chi rimpiange le virtù ed i costumi!...

Il Poliziano istesso, allora sì entusiasta medico, aveva un giorno, nel colmo della miseria, teso indarno a Lorenzo la mano. Ma la cortigianeria erasi

già infiltrata nel suo sangue, e dopo avere inneggiato a Giuliano — l'eroe della Giostra di cui egli fu il poeta — non credea meglio sdebitarsi verso i suoi protettori che vilipendendo e forse calunniando i caduti, li estinti.

Ed è anco da presumersi che il Poliziano si rifacesse in tal guisa della immensa paura da lui avuta, giacchè, a sua confessione, quando, per raddursi a casa, dal duomo, donde uscì uno degli ultimi, ebbe a passare presso al cadavere di Giuliano, nel vederlo crivellato dalle ferite e steso a terra in un lago di sangue, si sentì venir meno, e non potè procedere dietro al padrone sennonchè sostenuto da varii amici e quasi tramortito.

Del resto, che di tempra maligna, iraconda e vendicativa egli fosse, lo mostrano le molte dispute che ebbe con dotti e letterati suoi coetanei, fra i quali gli fu avverso soprattutto il celebre Paolo Giovio e persino il mitissimo e gentil Sannazzaro. E che tronfio di sè e poco delicato circa il modo di mercarsi fama egli si mostrasse, lo rivela lo essersi lasciato attribuire il poema *Il Morgante Maggiore*, scritto da Luigi Pulci, ad istanza della Lucrezia, madre di Lorenzo de' Medici, morta quattro anni dopo la Congiura. E si appropriò dalla cattedra, essendo professore di eloquenza greca e latina, il lavoro d'Erodoto sopra Omero, cosicchè il Lascari il motteggiò aspramente dopo la lezione; e stampò come sua un'opera di Plutarco, ed altri plagii commise. Nè di altiero e nobile animo poteva essere colui che non ebbe vergogna in talune occasioni d'importunare Lorenzo acciò sovvenisse ai suoi bisogni, chiedendogli perfino di che vestirsi, ed il quale scese tanto basso (*Bassus* fu anco il nome ch'ei

diedesi nei primi tempi di sua vita) da fare la poesia mediatrice e consigliera ad onesta donna di amoroze condiscendenze verso il suo signore.

Il Giovio ebbe a registrare il tristissimo fine di codesto maligno, comunque dotto uomo e tanto benemerito delle lettere italiane.

Angelo Poliziano morì a 40 anni in conseguenza delle sconcie ferite prodottesi nel precipitare da una buia e segreta scaletta di Palazzo Vecchio nel tempo in cui imbestialiva in turpe ed infame passione. Il Giovio usò verso il nemico la generosità di accennare a questa fine in modo eccessivamente poetico e figurato. E val la pena riportare tali quali le metaferiche parole da lui adoperate nei suoi *Elogii* .... « Ei si morì per infermità partoritagli dallo smodato e pazzo amore ch'egli aveva per un bellissimo fanciullo, cosicchè, recatasi la cetra in mano, mentre quell'ardentissimo desio e la febbre lo abbruciavano, cantò versi dell'ultimo furore, il che facendo, uscito di se stesso, fu della voce insieme e de'nervi delle dita e dallo spirito, istando senza rispetto la morte, abbandonato. »

Il Balzac (l'antico, ben inteso) adopera metafora meno coperta, e il coevo Piero Parenti, nella sua *Cronaca*, lasciando molto più indovinare al lettore, nota, a dì 24 settembre 1494: « Messer Agnolo, venuto in subita malattia di febbre, in capo a giorni quindici, passò di questa vita con tanta infamia e pubblica vituperazione quanto uomo sostenere potesse. »

Al vizio avea brutto del pari il volto e la breve persona, giacchè era guercio, con naso adunco, e sì scarno e di tenue apparenza che forse per questo in gioventù prese il nome di Basso, col quale pensò

pure denotare, dice il Bonucci: « per vanitosa modestia la superba umiltà dell'ingegno. »

Il cardinale Raffaello, sempre racchiuso nella sagrestia a sinistra, ed il cui pericolo cresceva ad ogni istante, venne alla perfine liberato dalla Signoria, per istanza anche di Lorenzo, che dichiarò ritenerlo affatto ignaro della congiura; e sotto grossa scorta, cui eransi uniti alcuni degli Otto per salvarlo dalla furia del popolo che lo voleva morto, fu, dopo lunghe ore di spasimo, condotto in Palazzo Vecchio. Ma se potè uscirne egli illeso, non lo poterono i suoi preti, una ventina dei quali, con altri venti pazzeschi, furon o fatti a pezzi dalla plebe.

Colà, sotto l'egida dei priori e del gonfaloniere, Raffaello rimase più ospite che prigioniero, ma tanto fu lo spavento ch'ei s'ebbe di tal fatto, che perduto — accerta il Giacomio — il naturale suo colore, mai più lo potè poi recuperare e rimase pallido come fosse esangue.

Stando nel Palazzo Vecchio, gli venne fatto scrivere, di proprio pugno, al papa tutto quanto era avvenuto in quella occasione.

E Sisto IV, appena fu informato degli eventi, inviò al cardinale il vescovo di Perugia. Ma la Signoria fiorentina nol volle rendere nè mettere in libertà finchè il suo ambasciatore a Roma, Donato Acciaiuoli ed i mercanti fiorentini che colà si trovavano, non fossero affatto sicuri e franchi co' loro averi, giacchè il papa, in un primo impeto d'ira, aveva ordinato che tutti i fiorentini allora in Roma, venissero imprigionati in Castel Sant'Angelo, e confiscati fossero i loro effetti e quei dei Medici.

Liberato dopo una mite detenzione di poche setti-

mane (giacchè il 5 giugno con forte scorta dal palazzo della Signoria andossene a stare nel monastero dei Servi), ei si affrettò a scrivere, in data del 10 giugno, una lettera al papa in cui si mostra sensibile al modo col quale venne trattato, protestandosi riconoscente ai Fiorentini e soprattutto a Lorenzo de' Medici, e dimostrando a Sisto l'ingiustizia di aver fulminato la scomunica contro di esso e contro la Signoria perchè avevano lasciato por le mani addosso e far scempio d'un arcivescovo — il Salviati — d'un protonotaro apostolico e di tanti altri ecclesiastici.

Il cardinale soggiunse in quella sua lettera non volersi partire di Firenze se prima la sentenza fulminata dal Vaticano non fosse revocata. Che questo non avvenisse però noi sappiamo giacchè il cardinale partissene da Firenze, andando per la via di Siena, a Roma, il 12 giugno. Bensì, siccome il papa, nella sua collera non solo scomunicò Lorenzo, (ch'ei chiamò, nella sua bolla, *figlio della iniquità e alunno della perdizione*) e il gonfaloniere e i priori, dichiarandoli incapaci di ricevere e trasmettere regaggi e proibendo ai loro discendenti di coprire qualunque impiego ecclesiastico, ma sospese i vescovi ed il clero del territorio fiorentino dalle loro funzioni spirituali, il clero, esacerbato, usò rappresaglia, e vuolsi fossero consultati i più celebri giureconsulti del tempo, molti dei quali asserirono la nullità dell'anatema, e, per le premure di Gentile d'Urbino, vescovo di Arezzo, fu intimato un Sinodo in Santa Maria del Fiore, le cui deliberazioni concluderono per la correità del papa nel misfatto commesso.

Se i termini della bolla papale erano violentis-

simi, quelli della risposta fattavi dal Sinodo non furono meno acerbi. Rare volte sonosi uditi sì turpi scambi d'ingiurie e di truci accuse.

Poco mancò che per siffatti piati non si suscitasse uno scisma. Invece si apparecchiò una guerra che minacciava dover riuscire lunga e micidiale.

Più tardi diremo in poche parole come finisse.

Circa l'importanza e la estensione della Congiura dee ritenersi che esse furono maggiori di quello che il Poliziano ed altri cronisti accennarono. Un cronista di quei tempi dà perfino a Jacopo de'Pazzi un seguito di 500 fanti. Ma se non tanti, certo i congiurati aveano forze non lievi ed estese ramificazioni. E lo provano molti fatti che or ora andremo accennando. Ma al Poliziano e agli storici pari suoi, intenti a deprimere quanto più ponno i Pazzi e ad esaltare i Medici, tornava acconcio far comparire come quei della Congiura fosser pochi e spicciolati, e tutte malvagie persone. Quanti Poliziani ci sono stati, fra li storici ed i cronisti, allora e dappoi !.... I nomi dei loro simili, negli anni presenti, ci fremono sulle labbra, ma ci è forza ricacciarli in gola !....

In quel giorno medesimo molti altri individui vennero impiccati al di fuori del palazzo del Potestà, ed ai nomi già da noi menzionati un cronista dei tempi aggiunge quelli di Franceschetto dei Pazzi, Isidoro, Agostino e Giovanni Dirici, Averardo del Poggio, Antonio del Pino, Luca Franci e perfino un Luca Pitti.

Il dì appresso, corsa la voce, dai castelli circonvicini affluiva in Firenze grande quantità di armati i quali bivaccavano in piazza, in capo alle strade e

massimamente presso al palazzo de' Medici. Lorenzo, costretto di continuo a farsi vedere alle finestre per far certi costoro come non fosse offeso, diceva :  
— Popolo ! mi ti raccomando.

Intanto si sparse rumore che i due condottieri Francesco da Tolentino e Lorenzo Amidei da Castello, il primo da Imola, l'altro da Siena, avessero fatto irruzione coi loro cavalieri sul territorio fiorentino. Perciò, giunta la notte, fu attorniato di scolte il palazzo mediceo e vennero poste squadriglie d'armati in capo alle vie e sulle piazze, e si sparsero pattuglie per la città intiera.

Comunque i messi e le lettere, prima allarmanti, poi tranquillizzanti, dicessero che le bande dei due condottieri erano state respinte, Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, e tutto aderente alla famiglia Medici, s'avanzò sin nel Mugello con cavalli e scolte in gran copia per soccorrere i suoi benefatti, cosicchè già Firenze incominciava a rigurgitare di soldati. Onde li Otto, alla cui testa era Dionisio Pucci, temendo che le milizie, avidi di preda, tumultuassero e promuovessero saccheggi, fatta una scelta per guardare la città, si affrettarono a rimandare li altri.

Cotesto giorno non passò senza stragi. I cronisti rammentano, fra i molti immolati, due nomi soltanto, e sono quelli di uomini oscuri, cioè Antonio Saliti e Jacopo del Soldato.

Forse eran dessi nel numero dei fanti forestieri e famigli di Francesco ed Jacopo dei Pazzi presi in quel dì nel contado e condotti in Firenze.

Di essi, verso le ore 20 (circa le 3 pomeridiane) otto furono impiccati al palazzo del Potestà.

Inoltre, in quel giorno, o nell'altro, fu strango-

lato in simil modo Gasperino Tedesco, servo fidato di Francesco dei Pazzi.

Gittati indi abbasso i corpi, vi rimasero ignudi tutta la notte, e la mattina furono messi agli sportelli delle botteghe dei notai, ch'erano nel medesimo palazzo. E siccome il freddo li aveva intirizziti, se ne stavano ritti, appoggiati a quelli sportelli, cosicchè pareano statue dipinte, dentro le nicchie rispettive.

L'Adimari, nella sua bella edizione del *Commentario* del Poliziano, corredata di documenti preziosi e d'interessanti incisioni, alla parte in cui vengono riferite le sentenze emanate dal tribunale degli Otto concernenti la famosa Congiura, premette una stampa in cui scorgesi il palazzo del Postestà quale era allora, ed ivi si vede come, ad una certa altezza della torre, fosse una tettoia sulla quale ascendeva, mediante scala a mano, il carnefice, e mentre ad uno dei finestrini pendeva pei piedi il condannato, ei la corda al collo stringeagli finchè fosse cadavere. Allora il capestro, soprattutto dato in tal modo, consideravasi su tutti li altri supplizii ignominioso, mentre la decapitazione era meno infamante; epperchè questa si ebbe poco appresso il Montesecco, in deferenza della sua reputazione come condottiero e per la confessione amplissima da lui fatta, tutta favorevole ai Medici.

Il dì seguente (28) venne condotto in Firenze il vecchio Jacopo de' Pazzi e poco dopo di lui fu preso e quivi tratto anche il suo nipote Renato.

Jacopo che aveva sforzato la porta alla Croce e di là era fuggito a cavallo secondo alcuni insieme

al Montesecco, al nipote Andrea ed altri cavalieri, abbandonato costoro, prese la via dell'Appennino.

Ma da coloro che lo inseguivano, fu raggiunto presso al borgo del Castagno, nel Casentino, o, secondo taluni cronisti, presso la Falterona.

Primo a mettergli le mani addosso fu un tal Sandro, contadino di forse venti anni, a cui Jacopo profferì sette fiorini d'oro (circa 20 franchi) se l'uccideva.

Ma il villano vi si rifiutò.

E siccome Jacopo insisteva, un fratello di Sandro percosse il Pazzi sul capo con un randello acciò si tacesse.

Così legato, sotto la scorta di Girolamo degli Albizzi, eletto commissario per tale impresa, fu trascinato alla città, in mezzo ad ogni sorta di oltraggio, e consegnato alle guardie degli Otto perchè il popolo non lo facesse a brani.

Giunto al palazzo della Signoria non fu d'uopo gli fosse somministrata la tortura, giacchè egli confessò tutto.

È ci duole che nessuno pensasse a raccogliere le sue parole, giacchè debbono essere state fiere e terribili, se è vero che andando a morte, presso a sera, nella guisa stessa ed alla stessa finestra a cui, due giorni innanzi, era stato appeso l'arcivescovo Salviati, imprecando, mentre era preparato il laccio che dovea strangolarlo, ei mormorava:

— Diavolo, portati l'anima mia!...

Un priorista, citato da Stefano Rosselli, si preoccupò del modo in cui Jacopo era vestito quando morì... Ed ei ci dice che l'illustre capo di casa Pazzi portava « una cioppetta di color paonazzo pieno, colle calze in gamba e senza nulla in capo, e legate

le mani dinanzi con un correggiuolo bianco di cuoio che pareva un fazzoletto. »

Fu sepolto nella cappella dei Pazzi in Santa Croce. Ma per le parole da lui esclamate morendo, e di cui corse subito voce fra il popolo, questi, nella sua superstizione, fu convinto che il bestemmiatore andasse dannato.

Perciò, in quei giorni essendosi dato a piovere per 94 ore continue, i contadini imperversarono minacciosi in città, e si posero a gridare :

— È un'infamia che siffatto eretico si trovi sepolto in luogo consacrato !... Se pioveva tanto, ciò avveniva perchè siffatto empio era stato messo in chiesa.... *Ciò nuoceva alle messi ancora in erba!!....*

Allora i frati di Santa Croce, con licenza degli Otto, tolsero di là il cadavere (era il venerdì 15 maggio) e lo andarono a seppellire appiè delle mura fuori di porta alla Giustizia, nel prato detto di Sant'Onofrio.

E il cronista Viviani soggiunge :

« Il tempo allora tornò bellissimo... e il sole ricominciò a brillare... »

Non poteva essere altrimenti!...

La domenica seguente (17) una frotta di monelli, dai quattordici anni in giù, probabilmente indettati, proposero di recarsi a disseppellire anche di colà quel misero corpo. E ad uno che voleva dissuadere i piccoli sacrileghi, poco mancò non fosse fatto mal partito.

E così fecero, valendosi, per levarlo di terra, di un asino a cui legarono il capestro che tuttavia stava attorno il collo di Jacopo, cosicchè, a furia di percosse, la bestia trasse fuori della buca la salma. Allora, il capestro venne aggiustato ad un bastone,

ed i monelli si posero a spinger questo colle mani e col petto, trascinando di tal guisa il nudo corpo dell'estinto per Firenze. Alcuni altri, precedendo la turba, urlavano:

— Largo, largo al gran cavaliere!...

E varii — narra il Poliziano, che quando si tratta di ragguagli orribili disgrada Francesco Domenico Guerrazzi — punzecchiandolo con bastoni, colla voce lo invitavano a far presto per non tenere in disagio chi li stava aspettando in piazza.

Poi, trascinatolo al suo palazzo in borgo degli Albizzi, e facendogli battere l'uscio colla testa, già mezza divorata dai vermi, schiamazzavano:

— Ehi di casa!... Aprite le porte chè torna il padrone con grande comitiva!...

Impediti dalle guardie del capitano (il cui palazzo era contiguo a quello della Signoria) acciò venissero sulla piazza, si diressero verso il ponte a messer Rubaconte (ora alle Grazie) e facendo grande sforzo di canne e di bastoni, buttarono giù in Arno il cadavere, il quale stavano a contemplare migliaia di persone dalle due sponde, mentre rotolando e galleggiando scendeva il fiume, e passando le Pescnaie, giunse sino al Valdarno, ove venne ripescato e fatto in pezzi, giacchè — osserva il cronista Pier Giovanni da Firenzuola — sebbene il corpo fosse putrefatto e mandasse gran fetore, è cosa maravigliosa che già stato morto venti giorni, si preservasse intiero, e saldo in modo da sostenere tanto strazio.

E fu effetto, forse, della empietà e della eresia!...

Su questo schifoso sfregio, barzelletto la plebe fiorentina e « contasi — dice il Poliziano — esservi stato chi spiritosamente dicesse *che le cose d'Jacopo de' Pazzi sarebbero ite a fior d'acqua se quella comi-*

*tiva ch'ebbe da morto avesse avuto da vivo.* » Ed uno strambotto cantavasi popolarmente nelle strade che incominciava :

Messer Jacopo per Arno se ne va.

Nè mancò chi scrisse satire ed epigrammi su così truce argomento.

In quanto a Renato de' Pazzi, dicemmo com'egli, alieno dalle politiche brighe, prima che la Congiura scoppiasse, si era ritirato in una sua villa in Mugello. Poliziano, malignando al solito, pretende invece che vi si fosse recato per far gente. Per esso, Renato « era uomo cui non mancava scaltrezza, che li odii e li sdegni dissimulava a meraviglia ; con un cuor da leone, comunque non audace, dopo avere ben pensata una cosa, checchè la si fosse, si potea dire bell'e fatta. »

Il fatto sta, che saputo l'inafausto esito del complotto, e pensando che, o innocente o no, pur su di lui infierirebbero i Medici, Renato si travestì con un gonnellino bigio da contadini, di cui calzò anche i grossi scarponi, e si diè alla fuga. Ma esso pure venne preso, e condotto a Firenze lo appiccarono a quella finestra di Palazzo Vecchio che guarda il leone, colle mani legate di dietro e coi ferri ai piedi.

E tutti i più onesti storici convengono nel dire che questa ultima esecuzione venne dai buoni compianta e deplorata, inquantochè Renato era uomo dedito agli studi ed affatto nimico delle popolari commozioni. Il silenzio fu il solo suo delitto. Ma presso i tiranni non è lieve colpa il non essere a tempo ed a loro pro delatori.

In quel giorno venivano, al palazzo del Bargello, impiccati due altri servi de' Pazzi e cinque fanti del Montesecco. E il Montesecco istesso era fatto pri-

gione insieme con vari de'suoi soldati. Questi, unitamente a molti seguaci del giovane cardinale, dopo esser stati sostenuti in carcere, e spogliati di tutto, vennero mandati fuori del territorio.

Il Montesecco s'ebbelunga tortura, e il già nomato Piero da Firenzuola narra come esso « fatta prima la confessione di tutto l'ordine e il procedimento della congiura, la scrisse poi intieramente di sua mano, per ordine del potestà, che fu cosa meravigliosa che essendo in tanta agonia, in sì breve tempo ed in tal forma tanto ordinatamente la componesse. Come testimone adibito — soggiunge il Giovannini — io soscrissi di mia mano non tanto quel documento come molte copie di esso, mandate a parecchi potentati cristiani. »

Il Montesecco, secondo alcuni, fu decapitato sulla porta del palazzo del Podestà lo stesso giorno, ma è più probabile, come altri cronisti registrano, che lo fosse il 1° maggio.

Bensì il dì appresso (cioè il 29) furono trovati i due preti Stefano Maffei e Antonio da Volterra, che eransi rifugiati nel convento di Badia ed avevano assunto bizzarro travestimento.

Appena la voce corse di tale cattura, il popolo si portò in folla a quell'antica chiesa e molto vi volle acciò non inferocisse sui monaci i quali protestavano a loro difesa non aver denunziato i due perigliosi ospiti sennonchè per rispetto alla religione.

La plebe che questo rispetto non credea doversi avere, recise, lì per lì, ai due malcapitati il naso e le orecchie, e schiaffeggiandoli orrendamente, li lasciò preda ai soldati del podestà, nelle cui carceri condotti e torturati, tutto confessarono e poscia subirono il capestro.

In quel frattempo coglievansi quanti dei Pazzi più poteasi, e tutti erano cacciati in prigione. Neanche al minore dei varii fratelli di Renato fu possibile lo andarne immune, chè, trovato travestito da donna mentre stava per fuggire valicando il muro d'un orto, venne racchiuso cogli altri.

E per sbrigarci dei Pazzi, diremo brevemente che Andrea, fratello ei pure di Renato, s'ebbe la fiera condanna della detenzione perpetua nelle Stinche, Leonardo fu bandito a vita dai domini della repubblica, Antonio, vescovo melitense, che per sua fortuna trovavasi al proprio posto, fu confinato nella diocesi vescovile, e li altri fratelli Niccolò, Giovanni e Galeotto vennero condotti nel Mastio di Volterra, di cui furono i primi ospiti illustri, stando per qualche tempo nelle carceri sotterranee.

Guglielmo, marito della Bianca de' Medici, benchè si rifugiasse, per opra della moglie, nelle case stesse medicee, non sfuggì alla pena del bando. Anzi tutti i figli già nati e quelli i quali erano anche da nascere vennero con prolissa sentenza degli Otto confinati, come Guglielmo, fralle 5 e le 20 miglia lontano da Firenze.

Raffaello, che fu, insieme all'altro giovane Andrea, figlio di Giovanni (il prigioniero nel Mastio) siccome al momento dello scoppio della congiura trovavasi a Lione, ivi rimase a confine. Sisto IV più tardi lo fece vescovo di Sarno nel reame di Napoli.

---

Qui non finirono le esecuzioni capitali. I cronisti, sotto la data del 29 aprile 1478, ci registrano anco quelle di Alberto Alberti, Zanobi del Tacco, Piero del Bene e Maso Peruzzi. E vedremo come, tre anni

4 — *Mastio di Volterra.*

dopo, venisse scoperta una affiliazione o piuttosto un resticciuolo di questa Congiura.

Innumerevole fu il numero degli ammoniti, e non lieve quello delle persone confinate, fralle quali, oltre le molte che nominammo, sono conservati dalla storia i nomi dei due fratelli di Jacopo Bracciolini, cioè Filippo, canonico di duomo e Giovambattista di Bernardo Corsi e Lorenzo suo figlio, di Bartolomeo Alessandri, Tommaso della Corsa e d'un Piero Pazzi, mentre banditi andarono anche li innocentissimi parenti di Bernardo Bandini, Francesco e Piero.

Dei Pazzi voleasi estinta ogni influenza, se non lo si potea la razza intiera. Perciò, oltre alla confisca dei beni, alla inibizione di esercitare qualsiasi pubblica funzione od impiego, si aggiunse persino lo sfregio di cambiare il nome ai luoghi che da essi per consuetudine o per decreto della repubblica eransi appellati, il danno di non poter più coniare moneta, facoltà concessa ad ogni grande famiglia esercente la professione, allora nobile, di trafficante. Venne tolto altresì ad essi medesimi il proprio nome ed aboliti i loro stemmi, e la Signoria decretò che chiunque avesse contratto matrimonio con qualsiasi discendente d'Andrea de' Pazzi fosse ammonito e perciò escluso da qualunque ufficio e dignità della repubblica, non essendo più mondo di *specchietto*. (1)

Nè sapendosi oramai, per adulazione verso i Medici, in qual altro modo inveire contro i Pazzi, venne anco proibita, collo stesso decreto mandato a par-

(1) Fino agli ultimi tempi granducali si chiamò *fede di specchietto* un certificato che suoleva rilasciare il commissario di polizia, comprovante come l'individuo ivi accennato non avesse macchie disonorevoli, nè subito condanne infamanti.

tito il 22 maggio 1478, che il carro detto del *fuoco sacro* il quale suoleva ogni anno pel sabato santo condursi, dal tempio di San Giovan Battista, lungo tutta Firenze, alla sede dei Pazzi, più non fosse costà trascinato ad ossequio (su ciò pendono contrarie le opinioni) o di Pazzo de' Pazzi che alla prima crociata si pretende fosse primo a salire sulle mura di Gerusalemme (mentre è noto che i Toscani a tale assedio non furono, ma bensì a quello di Damietta contro il soldano d'Egitto, ed il primo a salire le mura di Gerusalemme fu un Buonaguisi detto da ciò della Presa), o piuttosto ad' onore d'un altro Pazzo de' Pazzi, popolare per la sua grande statura e forza muscolare cosicchè maggior numero di faci portava e più presto d'ogni altro accendevane nel giorno in cui andavasi ad accendere facelle in San Giovanni al fuoco emerso da certe pietre focaie venute dalle vicine falde di Vallombrosa ma che la popolare ignoranza e credulità crede tuttodi provenienti da una scheggia del Santo Sepolcro (che è costruito di pietra calcacea e non silicea!).

Per ultimo dileggio ed infamia, fu deliberato dalla Signoria che tutti gli individui implicati nella Congiura e per essa condannati, venissero, come traditori, secondo un uso che dicesi risalire ai primi tempi della repubblica, dipinti nella facciata dal palazzo del Potestà.

La esecuzione di tale lavoro venne offerta ad Andrea del Castagno, pittore che, come Giotto, avea cominciato dal guardare li armenti, e venuto a l'irenze dal Mugello, ove era nato nel 1406, avea acquistato fama di valente per opera soprattutto del patrocinio e dei beneficii de' Medici, in ispecie di ser Bernardetto, che lo aveva tirato su all'arte.

Andrea assunse perciò di buon grado quell'opera e, dice il Vasari: « la fece tanto bella che fu uno stupore; nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in quei personaggi ritratti per lo più dal vero ed impiccati pei piedi in strane e tutte varie attitudini. La qual'opra, perchè piacque a tutta la cittadinanza e particolarmente agli intendenti delle cose di pittura, fu cagione che d'allora in poi non più Andrea del Castagno (dal suo villaggio nativo) ma Andrea degli Impiccati fosse chiamato. »

E quel titolo doveva suonare stranamente terribile al fiero Andrea se è vero, come vuolsi abbia confessato egli stesso in punto di morte, essere egli stato l'assassino di Domenico Veneziano, erede di Antonello da Messina nel segreto di stemperare i colori coll'olio di lino.

In quanto alla pittura, essa sussistè molti anni dopo la revoca degli esilii e delle confische, ed havvi chi assicura averne visto sbiaditi frammenti al principio del presente secolo.

---

Così dall'abbattimento della famiglia Pazzi e dei suoi consorti a Lorenzo de' Medici provenivano accrescimento di potere e sicurtà di indiviso ed assoluto governo, giacchè, per quanto i Pazzi si fossero alienati molti animi per la loro superbia ed alterigia, ciò nondimeno, checchè ne dica il Poliziano, era pur sempre una casata ricchissima e potentissima la quale avea beni di fortuna persino in Oriente. E giustamente la disse Sisto IV, nella sua scomunica contro i palleschi fiorentini « casa preclara, insofferente di tirannide ed incresciiosa di veder conculcati li onori e l'autorità a nome dell'inclita sua patria. »

La Congiura dei Pazzi ebbe altresì per Lorenzo

il risultato di togliergli di mezzo il fratello ch'ei aveva cercato invano di allontanare da sè col farlo creare cardinale. E lo raffer mò più saldamente nella influenza e nel credito, mentre, se i Pazzi ed i Salviati avessero lasciato operare al tempo, era forse prossimo l'istante in cui la potenza dei Medici dovesse trovarsi a tal punto da crollar di per sè, senza che alcuno le dasse la spinta. Infatti, ripete con altri il Bruto che « appunto in quel tempo erano i Medici tanto indebitati che Lorenzo, non avendo modo di pagare, sarebbe stato nella necessità di giovare del danaro del Comune, la qual cosa spiacciando ai cittadini, non avria potuto fare senza offender molti. E così, voltata la faccia delle cose, ottenne che quello ch'ei bramava, non solo gli fosse concesso senza che altri ripugnasse, ma anzi gli venisse offerto, giacchè tutti facevano a gara a chi con maggiore sollecitudine e zelo lo rendesse pago di ciò che desiderava, da quella disgrazia di lui cogliendo tutti occasione di mostrargli il grato loro animo o di purgarsi d'ogni sospetto di colpa.... Nè fu fiorentino di qualche entità che non si conducesse alle case di Lorenzo per visitarlo e per offrirgli di esporre a suo prò ad ogni rischio le sostanze, la vita ed i figli. » Ed anche dal di fuori e da lungi gli vennero grandi testimonianze di simpatie e proferte di aiuti, chè non solo Giovanni Bentivoglio mosse, come dicemmo, da Bologna nel Mugello, ove pensava si trovassero i seguaci di Jacopo e del Montesecco, ma anche Ercole d'Este, duca di Ferrara, intervenne in persona con forte nerbo d'armati. I Veneziani mostrarongli simpatia, il re di Spagna gli scrisse una lettera tutta spirante amorevolezza, mentre Luigi XI, tosto che giunse a Parigi la nuova dell'assassi-

nio di Giuliano, manifestò anticipatamente i suoi sentimenti amichevoli in una epistola diretta, in data del 12 maggio 1478, al gonfaloniere ed ai priori di Firenze, ch'ei chiama « *Carissimi e grandi amici*. » E poco stante, quest'ultimo re inviò qui il celebre Filippo di Commines che, passando da Milano, chiese a quel duca a nome del suo signore di mandare un corpo di soldati a Firenze, ove ci trattennesi un anno, « ben trattato, alle spese dei Fiorentini » dice egli nelle sue memorie « *et mieux le dernier jour que le premier* » partendosene con un dono di 55 libbre d'argento lavorato in vasellami da tavola.

Mentre non rimettevano contro i più lontani pazzeschi della loro fiera e crudeltà li Ottoviri e la Signoria, Lorenzo, per conciliarsi reputazione di mite e di clemente, cercò frenare le inumanità dei magistrati, allegando che, col portare troppo oltre i gastighi, v'era da temere si dicesse che si violavano i diritti dell'umanità. E aggiungono i cronisti che a stento potè con assai preghiere ottenere che si dasero fine a quelle inquisizioni, le quali però vedremo or ora come si prolungassero sino al 1481, nè smettessero finchè oltre a mille persone non andarono sacrificate, come afferma il priorista della *Origine e discendenza della casa dei Medici*, sia dalla spada della giustizia o dalla furia del popolo.

È da tutti i cronisti consentito, peraltro, che un dì in cui Filippo Valori, il quale era uno dei più intrinseci di Lorenzo, che con esso consigliavasi intorno al reggimento della pubblica cosa, gli condusse un prossimo parente di Francesco Salviati, certo Averardo, che per paura stavasene da lungo tempo nascosto, Lorenzo lo ricevè, dice il Valori

stesso, nella *Vita di Lorenzo de' Medici*, con sì amichevole e gentile accoglienza da far versare lacrime a tutti gli astanti. Da quel momento si stabilì fra i due la più intima e tenera amicizia, tanto che Lorenzo finì col dare in moglie a Giacomo, figlio di questo Averardo, una delle proprie figlie, la bella Lucrezia. Anco a Raffaello Maffei di Volterra, fratello secondogenito di quell'Antonio ch'erasi tolto l'incarico d'uccidere Lorenzo e che se ne disimpegnò sì male, scrisse una epistola latina, che per la somma eleganza dello stile fu erroneamente attribuita al Poliziano. Ed il Maffei, dottissimo uomo, fa menzione, nei suoi *Commentarii Urbani*, di tale elegante scritto e ne vanta i termini umanissimi ed officiosi.

A Giuliano de' Medici, quattro giorni dopo la morte, furono celebrate esequie con grandissima pompa nella chiesa di San Lorenzo. Molti giovani fiorentini cangiarono le loro vesti in segno di lutto. E nel *Diario* di Francesco Rondinelli trovasi, a proposito di tale sepoltura, una curiosa nota che ci piace trascrivere: « A dì 3 giugno del 1567, in sabato, si videro i corpi del magnifico Lorenzo e di Giuliano de' Medici, stati per molti anni nella sagrestia vecchia di San Lorenzo, e si messero in quel cassone di porfido che è nella detta sagrestia entrando a mano manca. Il corpo di Lorenzo era tutto intiero, colla veste di panno bianco, e il berrettino di scarlatto in capo, sebbene fosse colà da 75 anni (Lorenzo essendo morto nel 1492). Il corpo di Giuliano era tutto guasto, e videsi la ferita che egli ebbe nella testa per la Congiura dei Pazzi in Santa Reparata e per la quale ebbe tagliato l'osso, e si vide anche quella di Lorenzo nella gola, seb-

bene avesse poco margine. » Il sarcofago è di Michelangiolo.

Che Giuliano fosse assai ben visto dai fiorentini è unanime sentimento degli storici. Ed anche il Machiavelli dice « ch'ei possedeva ogni sorta di umanità e di liberalità di cui non poteva desiderarsi maggiore in qualunque persona della più sublime condizione, e che le esequie sue furono onorate dalle lacrime de' concittadini. » Il Poliziano lo descrive forte della persona, alto di statura, d'occhi neri e vivaci e di nera chioma che tenea ondeggiante liberamente dietro alle spalle. Era perito e destro negli esercizi della equitazione, della lotta e del correr la lancia. Ed i biografi notano com'ei si fosse accostumato a sostenere la fame e la sete per guisa da passare spesso una intiera giornata in volontaria astinenza. Dotato di grande coraggio, d'invitta costanza, ammiratore e cultore delle belle arti, appassionato per la musica, e, come il fratello, non mediocre poeta, amò, forse smoderatamente, le donne, e fra le sue amanti fu celebre la venustissima Simonetta, di cui Lorenzo in splendida poesia deplorò la morte precoce mentre confessa essersi, ai funerali della vezzosa fanciulla, innamorato a sua volta di donzella a lei simile che dicesi fosse Lucrezia Donati, la quale fu sua amante prima ch'egli sposasse, per convenienza più che per amore, Clarice Orsini.

Nè all'odio di Francesco de' Pazzi verso Giuliano de' Medici fu forse estranea la gelosia; giacchè, sebbene all'epoca della sua uccisione avesse per concubina una fanciulla della casa dei Gorini, che egli rese madre, avea però supplantato Francesco, tempo addietro, nell'amore di una bella giovanetta, Cammilla de' Caffarelli. Così all'odio politico

aggiungevasi nell'iracondo e vendicativo Pazzi il rancore di amante scornato e tradito, come nei Salvati persisteva l'odio contro i Medici fino da quando erano stati trattati come ribelli dal vecchio Cosimo.

Circa il frutto degli amori di Giuliano colla Gorini, non possiamo tacere chi esso fosse e che cosa ne addivenisse.

Poco tempo dopo gli avvenimenti che narrammo, Antonio da San Gallo, il quale scrisse una cronaca di quei fatti ed abitava in via Pinti, andò a trovare Lorenzo de' Medici e gli disse come, essendo Giuliano morto improvvisamente, non aveva potuto confidare al fratello un segreto importante. Ed era che la Gorini avea da esso un figlio ch'egli, Antonio, tenne al fonte battesimale.

Il Macchiavelli narra che quel bimbo nacque pochi mesi dopo la morte del padre, e tutti gli altri storici ripeterono la stessa cosa; per altro noi ci prendemmo la pena di riscontrare la data sul registro dei nati, e trovammo indicato che Giulio era nato da Giuliano dei Medici (*non juxta uxori*) il 26 maggio 1478, cioè trent'un giorno dopo la morte del padre.

Lorenzo andò a vedere il neonato, e presolo sotto la sua protezione, lo affidò alle cure del medesimo Antonio da San Gallo che seco lo tenne sino al settimo anno.

A chi lo ignorasse, diremo con Roscoe che « quel celato pegno d'un illecito amore era destinato a sostenere una parte importante nelle vicende dell' Europa. »

Infatti fu desso, più tardi, papa Clemente VII; e l'estrema ruina della libertà di Firenze, il cambiamento del regime repubblicano nel principato

per sodisfare l'ambizione d'Alessandro, figlio bastardo d'un padre bastardo, l'alleanza della famiglia dei Medici colla casa reale di Francia, lo scisma d'Inghilterra a cui fu astretto Arrigo VIII per le pretese papali, ed il successivo stabilimento della religione riformata nella Grande Brettagna, sono tutti avvenimenti d'altissima gravità che debbono principalmente attribuirsi a questo illegittimo figlio d'un giovane, morto a 25 anni, e d'una druda di cui quasi s'ignora il nome.

Di quanto accadde sotto tale Clemente — sì mal nomato — Benedetto Varchi scrisse la storia sotto li auspicii di Cosimo I granduca, pel cui favore codesto insigne scrittore potè rovistare tutti li archivi medicei. Ma il favore del sovrano non fe' tradire al Varchi il debito dello storico integro, cosicchè la sua opera non potè essere pubblicata senonchè due secoli dopo che l'ebbe scritta, cioè nel 1721 a Colonia.

Quel Pier Lorenzo, figliuolo di Lorenzo, nato il 1471 e da cui vedemmo accompagnare il padre nel banchetto dato a Raffaello Riario nella villa medicea presso Fiesole, fu papa pur esso e si chiamò Leone X.

Fu questo papa che, condottosi a Firenze, ed avendo visitata in Santa Croce la tomba di Francesco Nori, l'amico di Lorenzo, che per lui aveva ricevuto da « quel demonio del Bandini » il colpo di spada da cui ebbe trapassato il petto, concesse indulgenza perpetua per l'ultima domenica d'aprile a chi visitasse quell'altare sotto al quale il Nori fu sepolto, e pregasse « per l'anima di lui che aveva salvato suo padre. »

---

Con tanta apparenza di mitezza d'animo verso i nemici, Lorenzo fu implacabile contro di essi nè si diè pace finchè non li seppe spenti.

Bernardo Bandini, come dicemmo, si salvò a Costantinopoli. Costà, reputandosi oramai sicuro, si diè alla mercatura, e forse più non pensava alla duplice uccisione commessa, allorquando, il dì 4 dicembre 1479, videsi circondato dai soldati del sultano Maometto II e consegnato agli sgherri fiorentini.

Tale estradizione fu dovuta alle pratiche tenute da Lorenzo il quale inviò espressamente a Costantinopoli ser Bernardetto de' Medici (1). In prezzo della vita del Bandini furono donati al sultano tutti i capitali che la famiglia Pazzi possedeva a Costantinopoli.

Il Bandini, giunto a Firenze carico di catene, fu torturato al palazzo del Podestà e il dì 29 dicembre del predetto anno, venne impiccato — senza che nemmeno gli fossero tolti di dosso i suoi abiti musulmani — alle finestre di quel palazzo che guardano la dogana. La funzione ebbe luogo, secondo un cronista, due ore innanzi giorno e l'esposizione si prolungò fino a sera.

Finalmente, il 6 giugno 1481 si videro impiccati alle solite finestre del Bargello tre non infimi cittadini di Firenze, cioè Francesco Francobaldi, Amoretto di Guido Baldovinetti e Antonio di Giovanni Balducci.

Chi indagava sapere la causa misteriosa di quel triplice supplizio, ove fosse esattamente informato,

(1) Altri dicono che il Bandini fosse ricondotto in Firenze da Giambattista Frescobaldi.

veniva a conoscere come quei tre fiorentini fossero eglino pure vittime dell'abortita congiura pazziana contro i Medici.

Girolamo Riario — il nipote o figlio di Sisto IV — implacabile nell'odio suo contro Lorenzo, e volendone ad ogni costo la morte, sembra fosse riuscito a rannodare le fila dell'antico complotto per tentare di riuscire a far nel 1481 quello che non erasi fatto nel 1478.

Questa nuova congiura, per quel poco che se ne sa, doveva scoppiare il giorno dell'Ascensione.

Invece di Lorenzo si fu il Riario che finì col soccombere nella lotta.

Il dì 19 aprile 1488, il capo della famiglia dei Medici riceveva da Forlì una lettera di certi Lodovico e Cecco Orsi o Dell'Orso, i quali chiamandolo *magnifico e colendissimo Lorenzo nostro*, gli faceano noto come essi, aiutati solo da altre sette persone, avendo fatto fermo proposito di liberare Imola dalla mala signoria di sì detestato tiranno, s'erano prefissi di non tornare a casa senza averlo spento. Ardua era l'impresa giacchè il Riario tenea più di 100 persone armate in casa e sempre pronte ai suoi ordini. Impertanto Lodovico e Cecco, recaronsi soli con un altro congiurato nel palazzo del conte, e sorpresolo mentre era a cena, lo ferirono d'un colpo di squarcina. Nè schermo gli fu il rifugiarsi sotto la tavola ed aver pronto l'aiuto di nove de' suoi, chè, mentre stava per correr via nelle altre stanze, fu morto da un nuovo colpo. E il Dell'Orso soggiunge, con poca credibilità, che, levatasi a rumore la gente ch'era in palazzo, essi tre bastarono ad uccidere ventidue persone!

Chechè ne fosse, Lorenzo dovette esser lieto di

tale novella, di cui forse era in attesa; e per confortare gli assassini, spedì loro, come suo messo, Stefano di Castrocaro che confermò poi al proprio signore tutti i ragguagli surriferiti.

Non è compito nostro il narrare li eventi che emersero dalla Congiura de' Pazzi, nè le premure fatte da Sisto IV ai fiorentini affinchè, per togliersi di dosso la scomunica e dattorno i perigli di guerra onde ei li minacciava unitamente al re di Napoli, gli dessero nelle mani Lorenzo de' Medici o almeno lo cacciassero in esilio; nè la avviata guerra, primo frutto della quale fu l'assedio posto dallo strenuo e feroce Alfonso duca di Calabria, figlio del re di Napoli, e dal duca d'Urbino, ad Arezzo, possesso dei fiorentini; nè l'arrivo in Firenze degli ambasciatori esteri; nè la tregua fra i duci dei due eserciti la quale costringeva la repubblica a spese immense e crescenti senza toglierla dal timore e dal pericolo; nè le assicurazioni portate a Lorenzo a nome della repubblica veneta da Bernardo Bembo, padre del celebre cardinale Pietro; nè la morte di Donato Acciajuoli, avvenuta a Milano, mentre recavasi ambasciatore al re di Francia; nè le pugne occorse poi nella successiva primavera (1479) in cui le sorti delle armi prima si mostrarono favorevoli, poi avverse cotanto ai fiorentini che, desolati dalla fame e dalla pestilenza, e mormoranti contro Lorenzo, indussero questi a partirsi segretamente da Firenze, per darsi in mano al suo nemico Ferdinando, lo che avvenne nel dicembre del 1479, senza che a Lorenzo recasse paura la triste fine toccata a Giacomo Piccinini, similmente recatosi presso lo stesso re e da questi fatto uccidere in prigione. Bensì concluderemo rammen-

tando come l'audacissimo espediente di Lorenzo fosse cagione della sua salvezza, avendosi egli conquistato l'animo di Ferdinando per modo che costui ebbe a dirgli: *vicit presentia famam*, e ad onta d'ogni ostacolo frapposto dal duca di Calabria e da papa Sisto, strinse coi Fiorentini la pace dopo tre mesi da esso passati in Napoli. Ma questa forse non sarebbe stata durevole, se Maometto II non avesse mostrato velleità di conquiste in Occidente, prendendo Otranto sulla costiera italiana. Una simile invasione occupò il re di Napoli attorno le cose sue, e parve sì mirabilmente acconcia alla salute di Lorenzo che molti pensarono della impresa di Maometto fosse stato il Medici stesso eccitatore.

Fatto sta che papa Sisto, abbandonato da Ferdinando, capì che il meglio ch'ormai potesse fare era di scancellare la memoria del passato, ed affinché ciò avvenisse efficacemente si mostrò disposto a ricevere le scuse dei fiorentini e toglier loro l'interdetto fulminato.

Perciò Francesco Soderini, vescovo di Volterra, facendo parte di una deputazione di dodici fra i più spettabili cittadini della repubblica, fece ossequio al papa il quale, dopo avergli risposto iracondo, sfogata la rabbia, concluse col dar loro l'assoluzione e col restituire alla Chiesa i Medici, la Signoria, li Otto, Firenze, Pistoia, Volterra, Fiesole, e quanti altri luoghi e persone ne aveva due anni prima spiritualmente espulsi, la qual cerimonia si compì col battere con una bacchetta sulle spalle dell'illustre comitiva.

Tal fatto avveniva il 3 dicembre 1480.

Se prolissa fu la nostra narrazione, e se più che

sui tre giovani prigionieri racchiusi nel Mastio, ed in codesta occasione graziati, ci estendemmo di preferenza nei generali eventi, speriamo ne usi venia il lettore riflettendo alla gravità ed alla importanza dei casi narrati, ed all'ingrato e penosissimo assunto cui ci accingemmo col raccogliere in un fascio, scevrando il falso dal vero, notizie contraddittorie e diverse, in gran parte mal note, e non poche inedite, sparse in spaventose congerie di volumi e di codici antichi, cosicchè osiamo affermare esser questo il primo racconto veramente completo che della Congiura dei Pazzi sia stato sin qui pubblicato in istampa.

---



## II.

### **L'Ultimo Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina**

Non è da credersi che nello spazio di cinquantadue anni — ch'è appunto il periodo di tempo decorso fra la Congiura dei Pazzi e la caduta della repubblica fiorentina — il Mastio di Volterra sia stato privo d'inquilini.

Soprattutto durante gli ultimi anni di Lorenzo dei Medici quelle carceri lontane e profonde debbono avere risuonato dei gemiti delle vittime e portato le impronte sanguinose dei supplizii inflitti a coloro che perseguitarono la sua sospettosa tirannia. E dovette essa venir crudelmente sentita dai cittadini e crudelmente esercitata dal Magnifico, se il Savonarola, chiamato da costui all'istante di morte, avvenuta mentre aveva solo 44 anni, nella villa di Careggi (8 aprile 1491) e spintosi a chiedergli la restituzione del libero regime per Firenze, vide volgersi le spalle dal moribondo.

5 — *Mastio di Volterra.*

Ciò nondimeno in questo lasso di anni non trovansi mentovato od iscritto alcun illustre prigioniero fra i racchiusi nel Mastio volterrano, e solo dopo l'ingresso di Alessandro dei Medici in Firenze la lista incomincia a farsi copiosa e ad arricchirsi di nomi cospicui.

Il primo in cui c'imbattiamo è quello di Raffaello Girolami, del quale veramente, come vedremo, furono gravi e imperdonabili le colpe.

Egli fu, almeno di fatto, l'ultimo gonfaloniere della repubblica fiorentina.

E cotesto funzionario, come ognuno sa, dacchè si ebbe il titolo di *gonfaloniere di giustizia*, fu il supremo magistrato della repubblica.

La carica era sì piena di difficoltà, i mutamenti politici di Firenze così frequenti, che in soli 240 anni non meno di 1372 cittadini tennero in custodia, a simbolo del loro ufficio, il gonfalone della repubblica in Palazzo Vecchio.

Allorquando, dopo infinito sangue sparso in undici mesi di assedio, dopo continue agitazioni intestine, le quali però non impedirono prodigii di valore, dopo privazioni e guai terribili sofferti per fame e per peste, e dopo avere, in solo tre anni, a forza di contribuzioni straordinarie, forniti 1,416,500 fiorini d'oro per le spese della guerra, Firenze dovette cedere, ed aprì le porte al nemico dietro una illusoria capitolazione, una fra le prime deliberazioni prese in onta al trattato, quella fu di togliere il potere esecutivo alla Signoria, di abolire i Dieci di libertà e di balzar dal posto gli Otto di pratica per surrogarli coi cagnotti papalini, imperiali e medicei — che allora faceano tutt'uno.

Per quanto gli eventi di quella memorabile epoca

sieno noti, ci sembra non riuscir mai bastevole il tenerli vivi e presenti alla mente degli Italiani.

Tutte le reazioni si somigliano, e gli esempi di quelle passate dovrebbero sgomentare gli insofferenti, gli ambiziosi, gli immemori dal provocarne altre per il futuro.

Pertanto ci pare opportuno il rammentare che fra i primarii patti di quell'accordo fu stipulato che qualunque fosse per essere la forma del governo da stabilirsi, la libertà sarebbesi sempre conservata, e tutte le azioni passate, tanto pel popolo in massa, quanto pei privati, verrebbero poste in completo oblio.

Or veggiamo, in brevissimi tratti, come dal 10 agosto 1530, giorno in cui venne firmata l'infausta capitolazione, all'aprile del 1532, epoca in cui si decretò, senza esprimerne il nome, ma pur troppo definendone ogni potere, il Principato, venissero attenuti quei patti fondamentali della resa.

---

L'ultima farsa repubblicana fu rappresentata dalla Signoria, che avea per la prima approvati i capitoli, consentiti quindi anco dai Collegii delle Arti, e dal Consiglio degli Ottanta.

Cotesta magistratura fece chiamare il popolo a parlamento, otto giorni dopo la sottoscrizione del capitolato, al suono della grande campana detta del *Popolo* la quale, poco appresso, venne calata in mezzo alle beffe d'una compra plebaglia e convertita in moneta per pagare gli assassini della repubblica.

E mentre Baccio Valori, da quattro compagnie di soldati còrsi faceva occupare il palazzo della Signoria ed i capi delle strade che mettevano sulla

piazza, il cancelliere delle tratte, Salvestro Aldobrandini, domandò per tre volte al popolo là convenuto (erano appena trecento tra venduti e vendibili) se gli piacesse che dodici persone fossero investite di tanta autorità e balia da averne esse sole quanta sin qui suoleva goderne il popolo fiorentino tutto assieme.

Al chè quella poca plebaglia rispose con unanime affermazione, urlando :

— Palle! Palle!... Medici! Medici!....

Allora i Dodici Riformatori assunsero tutto il potere nelle altre magistrature repartito, e poco stante incominciarono le vendette pubbliche e private, le deportazioni, le confische, le prigionie, ed ogni patto giurato si scancellò nel sangue d'infinita copia di cittadini.

Raffaello Girolami ch'erasi affrettato a deporsi dalla carica di gonfaloniere, credeasi non solo assicurato della vita, ma entrato nelle grazie dei nuovi dominatori, dacchè veniva compreso pur esso, insieme a Baccio Valori ed altri partigiani medicei, nel novero dei Dodici Riformatori.

Ma quando egli poneva nel dimenticatoio sino le rimembranze delle sue velleità repubblicane, e servilmente si accomodava ai tempi nuovi servili, irrompendo senza freno la reazione, si ricordò essa, invece di lui, del suo passato, cosicchè, all'improvviso, a tradimento, ne furono invase le case, ed egli, avvinto in ceppi, venne trascinato dinanzi a giudici parziali, tremanti, venduti, e dopo esserestato condannato a morte, ebbe ad estimarsi felice di vedersi inviato nella Bastiglia volterrana.

Era in quei giorni che Clemente VII mandava a Firenze lo storico Francesco Guicciardini acciò met-

tesse le mani addosso a Michelangiolo Buonarroti, che intanto stava nascosto nella torre della chiesa di San Niccolò, e lo facesse, in qualsivoglia guisa, spento. E si narra che i berrovieri, con a capo il bargello, lo cercassero nelle sue case sino su per le cappe dei camini e nei cessi!...

Era in quei giorni che lo stesso Clemente, predestinando alla strage il probo Piero Averardo Giachinotti, commissario della repubblica a Pisa, ne commetteva l'esecuzione ad un altro Guicciardini, Luigi, il quale, dopo averlo spoglio d'ogni comando e privo d'ogni aiuto, gli fece infliggere crudelissimi tormenti, e quando il misero suo corpo non fu più che una piaga, diè ordine gli fosse mozzata la testa.

Ed in quei giorni, similmente, Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini e Giambattista Cei, tutti difensori, sino all'ultimo momento, della repubblica, sostenuti nelle carceri del palazzo del Potestà e sottoposti alla tortura, sebbene tutti confessassero e si gloriassero del preteso loro delitto, vennero decapitati nel cortile di quel palagio, papa Clemente avendo perfino mandato da Roma le istruzioni scritte di proprio pugno circa il modo da praticarsi nel mandare a morte codesti ed altri benemeriti cittadini.

In quei giorni, finalmente, non primi nè ultimi, perivano, il Ciofi sotto la mannaia, il Sacchetti (Leonardo), di veleno, ed altri in numero sterminato erano imprigionati in tutte le carceri di Firenze e delle città dipendenti, o, per somma grazia, banditi sino al di là delle Alpi, a Malta ed in Sicilia.

---

Dopo il Girolami vi furono ancora vari altri gonfalonieri... di nome.

Ora parleremo soltanto di due.

L'uno spettò alla stirpe de' Buondelmonti e si chiamò Benedetto.

Sotto il gonfalonierato di costui, nel mese di aprile 1531, vennero riaffissi li stemmi papali sulla porta del palazzo della Signoria, laddove appunto era il monogramma di Cristo, elevato, poco più che un anno innanzi, al grado di Re dei Fiorentini..... La Madonna non aveva avuto numero di voti bastante per essere eletta Regina!...

Poi, subito dopo, venne la nuova che Alessandro dei Medici incamminavasi verso Firenze, dovendo in breve giungervi la sua fidanzata, Margherita d'Austria.

E infatti Alessandro faceva il solenne suo ingresso il 5 di luglio 1531, anniversario, secondo l'Ammirato, della memorabile cacciata del duca d'Atene; e la Signoria andava ad incontrarlo ossequiosa sino appiè delle scale del palagio d'Arnolfo, dopo che il duca, entrando da porta a Faenza, scortato da una numerosa comitiva di giovani patrizii fiorentini, complimentato dagli ambasciatori esteri ed italiani, si fu reso a far le proprie devozioni al simulacro della Santissima Annunziata, chiesa famosa nei fasti delle reazioni fiorentine, giacchè costì andarono sempre a sciogliere il voto i principi un dì spodestati, e di poi ricondotti, sulle baionette straniere, dalla controrivoluzione trionfante.

Per non parlare che degli ultimi di cotali principi, ivi, con corteggio poco dissimile, nel 1821 recavasi Ferdinando III di Lorena, reduce da Vienna, e nel

1849 Leopoldo II, ultimo granduca di Toscana, reduce da Gaeta.

L'altro gonfaloniere, e fu l'ultimo anche di nome, si chiamò Giovanni Francesco de' Nobili, e sotto di esso, nell'aprile 1532, i cittadini tutti vennero disarmati, i sedici gonfalonieri delle Compagnie soppressi, i Capitani di Parte, temuto magistrato, convertiti nei Nove ufficiali reggenti le aziende dei bastioni, ponti e strade, e finalmente fu eletta una Commissione di dodici cittadini, presieduta dal gonfaloniere stesso, coll'ordine di riformare ulteriormente il governo dello Stato. E quella Commissione nominò quarantotto senatori a vita, come consiglieri e coadiutori del supremo capo e signore della ridevole repubblica, abolendo la Signoria ed il suo gonfaloniere.

In quanto al Senato, Giorgio Vasari definì con spiritoso epigramma — l'unico che abbia commesso il suo pennello — a quale ufficio fosse riservato, dandogli per simbolo, sotto Cosimo I, il *Silenzio*.

Dicemmo esser grandi le colpe di Raffaello Girolami al cospetto dei cortigiani che avevano ucciso la repubblica sull'ara di quei falsi Dei di Firenze che furono i Medici.

E immense colpe, difatti, sono l'annegazione alla patria, il senno civile, l'onestà dell'animo.

Offeriamo qualche esempio di queste colpe.

Raffaello Girolami di buon'ora incominciò ad esercitare pubblici uffici nella repubblica non solo perchè, per la sua moderazione nelle opinioni, riuscisse accetto a tutti i partiti appo i quali sapeva altresì guadagnarsi considerazione ed influenza per l'eloquente parola, ma anco per essere di nobile ed illustre origine fiorentina.

Infatti ei vantava per antenato San Zanobi, celebre vescovo di Firenze. Ed anco ai tempi di Bernardo Segni la famiglia Girolami teneva in casa un anello del santo personaggio « che (è lo storico stesso che lo dice) faceva molte grazie a chi gli aveva fede e nelle infermità vi si appressava. »

Il Girolami era stato sotto i Medici gonfaloniere per due mesi, ed essi lo avevano dappoi mandato in Spagna ambasciatore presso Carlo V.

Allorquando furono cacciati i Medici, e vennero persino, per opera del facinoroso e intollerantissimo Dante di Castiglione, che si recò a tal uopo mascherato con altri pari suoi nelle chiese principali, atterrate e spezzate le immagini ed i voti dai Medici appesi e fatti consacrare, il Girolami non potè evitare di essere in mal odore presso i violenti e più sfegatati nemici di quella famiglia. Ma egli tanto si destreggiò che a poco a poco riassunse la popolarità, cosicchè, nel 1527, quando Niccolò Capponi era ancora gonfaloniere, ed i primi sintomi della lega dell'imperatore e del papa contro Firenze rendeano evidenti, fu scelto per commissario a Poggibonsi, terra amica ai Medici, per scandagliare li animi di quella popolazione ed amcarsela in vista delle temute contingenze. Altri commissarii contemporaneamente si recavano su tutti i punti limitrofi del territorio fiorentino.

Poco prima che la pace famosa di Cambray fosse stretta fra Francesco I e Carlo V (nel luglio 1529) ed allorquando quest'ultimo imperatore trovavasi a Genova, la repubblica gli inviò quattro ambasciatori. Erano dessi Niccolò Capponi, da poco tornato in auge dopo la sua deposizione dal gonfalonierato (nel quale gli successe Francesco Carducci) e per

grande favore della sorte scampato alla carcere ed al processo intentatogli per abuso di potere, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e il nostro Raffaello Girolami.

Tutti i governi d'Italia aveano inviate simiglianti ambasciate.

Quella della repubblica fiorentina, forse nell'intento di piegare l'animo di Carlo V, il quale, al pari del Doria, avevale risposto che al papa solo spettava decidere li affari di Firenze, volle seguire l'imperatore da Genova a Piacenza, ma costì trovò i legati di Clemente VII che le interdissero l'ingresso.

Il Soderini ed il Girolami non sapeano risolversi ad informare Firenze di sì tristi risultati, la cui notizia avrebbe grandemente scoraggiati li animi, ma Niccolò Capponi tanto si adoperò presso i colleghi che ottenne fosse scritto alla Signoria come altra risorsa di pace non restasse all'infuori di affidarsi alla clemenza del papa.

Dopo questa lettera, che solo piangendo e deprecando potè il Capponi fare assentire al Girolami e al Soderini, si crederebbe che i Fiorentini, armati e ben muniti com'erano, decidessero, se non di resistere, almeno di venire ai patti, prima di scendere alle supplicazioni.

Eppure l'umiliante partito del Capponi venne in gran parte adottato, giacchè il Consiglio degli Ottanta decretò che quattro ambasciatori fossero mandati a Roma. E riunitasi una *Pratica*, composta di settantadue cittadini, fu deciso che codesta ambasciata avesse libero mandato.

Solo quattro voti si opposero a tale decisione!..

Bensì taluni dei priori che avevano parlato a pro

dell'invio, vennero insultati dalla più ardente gioventù fiorentina mentre uscivano dal Consiglio.

I quattro ambasciatori non erano peranco partiti, benchè il Capponi non si ristasse dallo scrivere segretamente ai suoi fidi che Firenze era spacciata se non si mandassero presto al papa, e la repubblica a lui non si rimettesse, allorquando, trovandosi il gran Consiglio adunato e la città tutta in arme, capitò ad un tratto, in mezzo ai priori concionanti e confusi per discordi pareri, Raffaello Girolami che non prese neanche il tempo di spogliarsi degli abiti di viaggio e sceso in piazza da cavallo salì dalla Signoria cogli stivali alle gambe.

Egli, di nascosto dagli altri ambasciatori, era partito per Firenze con cavalli da posta (così narra Bernardo Segni) affine di adoperare tutta la propria influenza presso i capi della repubblica perchè l'ambascieria al papa non avesse luogo.

Fu patriottismo od ambizione che lo spinse a tale partito?...

Il Segni, imparziale cronista, non si pronunzia, ed espone soltanto come da taluni venne opinato fosse egli mosso a ciò perchè così giudicasse bene, e da altri fu creduta ambizione di guadagnarsi in siffatta guisa il supremo grado di gonfaloniere, dignità di cui stavagli a cuore l'essere rivestito, e che poco stante si ebbe per suo estremo danno.

Raffaello Girolami, colla usata eloquenza, espone come l'imperatore fosse scemo di armi e di danari, e si trovasse occupato dai Veneziani in Lombardia, nè esistesse perfetto accordo fra lui ed il papa: inoltre gli facesse mestieri, per le gravi complicitanze colla Turchia, tornare al più presto in Alemagna. Questi ed altri conforti rassieurarono la Signoria: i fautori

del popolo li accettarono con entusiasmo, li propagarono, li ingigantirono, cosicchè l'ambascieria non venne altrimenti spedita, e la guerra fu, sino da quel momento, decisa.

Aitante il Girolami, essa venne attivamente preparata dal gonfaloniere Carducci con tre o quattro influentissimi cittadini, nemici acerrimi dei Medici.

Ma fino da quel giorno la repubblica era tradita da Malatesta Baglioni.

La storia offre in costui e nella repubblica di Firenze uno dei più solenni e quasi incredibili esempi per una parte di pertinace cecità, per l'altra d'insigne e nerissima perfidia.

Quando, causa il Baglioni, che abbandonò Perugia senza combattere per raggiungere le truppe fiorentine in Arezzo, tutte le città sino al Valdarno caddero in potere del principe d'Orange, vicerè di Napoli, i Fiorentini, sgomenti, parlarono subito di patteggiare per la pace. E furono allora mandati ambasciatori al principe fiammingo il quale rispose, come già aveva risposto Carlo V, i Fiorentini dover trattare esclusivamente col papa.

Nel tempostesso, siccome il commissario di guerra spedito in Arezzo, Anton Francesco Albizzi, insieme a Malatesta, aveva abbandonato quella città, il magistrato dei Dieci mandò a partito di farlo decapitare, nè potè salvarlo che il mostrarsi da lui una lettera del gonfaloniere Carducci la quale autorizzavalo, forse di soverchio arbitrando, a lasciare Arezzo colle truppe, affinchè queste non cadessero nelle mani del sovrastante nemico.

Codesta lettera fu poi uno dei pretesti per la sua accusa e per la sua condanna alla pena capitale.

La lettera scampò, sì, la vita dell'Albizzi, ma

compromise il gonfaloniere, ed al commissario istesso non tolse lo sfregio di vedersi deposto e surrogato da Raffaello Girolami, che, da quel momento in poi, fu investito, insieme a Zanobi Bartolini, della massima autorità su tutto l'esercito assoldato e cittadino contenuto entro le mura di Firenze. Quind'innanzi questi due commissarii, cui fu aggiunto anche Lorenzo Martelli, sino alla fine dell'assedio usarono stringersi in quasi quotidiani consulti coi Dieci, col Baglioni — cui fu dato il supremo comando, mentre più a buon diritto dell'Albizzi avrebbe dovuto esser processato, dacchè egli non poteva addurre in iscusca ordini palesi o segreti del gonfaloniere — e con Stefano Colonna, secondo comandante in capo, incaricato della difesa delle fortificazioni di San Miniato e del comando della civica milizia.

L'influenza del Girolami si accrebbe per la morte del Capponi, suo oppositore e tutto dedito alla pace ed agli assestamenti diplomatici. E comunque il Carducci, con infinite arti, con blandizie ed anche con menzogne, tentasse ogni via acciò il potere gli venisse riconfermato (lo che era dalla legge concesso) il Consiglio riceve, in parte, con indignazione le profferte del Carducci, ed in parte le accolse con risa, cosicchè il Girolami, col principio dell'anno 1350 s'ebbe il grado agognato, riuscendo eletto a grande maggioranza.

Siccome prima di tale elezione aveano avuto luogo in Firenze nuove proscrizioni, e chiunque avesse reputazione di esser stato partigiano dei Medici, o gliela facessero i suoi nemici, veniva per mille guise molestato, o tenuto come prigioniero dentro e fuori della città, anco i patrizii che in cuore vagheggiavano la

restitutione del dispotismo mediceo, contribuirono acciò il Girolami fosse gonfaloniere, nella speranza ch'ei sarebbe riuscito a moderare i rigori ond'erano colpiti.

Carducci, nel cedere forzatamente il gonfalone al Girolami, era stato fatto in vece sua commissario, e per questa carica e per l'influenza che aveva, proseguiva a dare indirizzo alle mene del proprio partito.

Stante ciò, il nuovo gonfaloniere, impacciato da ogni parte, fatto segno di reclami, proposte e sollecitazioni infinite, pensò di convocare, il dì 5 gennaio, un Parlamento (o Pratica) composto del Gran Consiglio (detto Consiglio Maggiore) e diviso per Gonfaloni.

I Gonfaloni — da non confondersi con quelli antichi delle Arti che veggonsi tuttodì appesi alle mura esterne d'Or San Michele pel dì di Sant'Anna, in commemorazione della cacciata del duca d'Atene — erano sedici e andavano repartiti per quattro nei quartieri in cui è oggi pure divisa amministrativamente Firenze. Ed erano essi: nel quartiere di San Spirito, che abbraccia tutto il dì là d'Arno, la Scala, il Nicchio, la Sferza ed il Drago; nel quartiere di Santa Croce, il Carro, il Bue, il Leon d'Oro e le Ruote; nel quartiere di Santa Maria Novella, la Vipera, l'Unicorno, il Leon Rosso e il Leon Bianco; ed in quello di San Giovanni, il Leon Nero, il Drago, le Chiavi ed il Vaio.

Lo scopo della Pratica raunata dal Girolami era di decidere se si avessero a mandare ambasciatori per la pace a Clemente VII il quale allora trovavasi a Bologna per l'incoronazione di Carlo V e che, al dire del gonfaloniere, richiedeva di essi.

Le opinioni furono tante e sì diverse che il Giro-

lami rimandò a due giorni dopo la decisione. Ed il 7 gennaio la Pratica fu vinta a pro dell'invio, in grazia d'uno splendido discorso del gonfaloniere per esteso riportato da molti cronisti e più fedelmente di tutti da Benedetto Varchi.

Ad ambasciatori vennero eletti Luigi Soderini ed Andreuolo Niccolini, con Roberto Bonsi per sotto-ambasciatore; ma se essi andarono, fu però vano il viaggio, giacchè non ebbero mandato alcuno. E ciò avvenne perchè il partito del Carducci siffattamente circondò e minacciò il Girolami, che questi, temendo — scrive il Segni — della propria salute, si mutò tosto dal primo proposito e si volse al partito della guerra. Ond' è che li ambasciatori, giunti presso il papa, e non sapendogli dir altro se nonchè erano venuti per sentire ciò ch'egli avesse da dir loro, s'ebbero grandi beffe dinanzi ai seguaci del papa ed ai loro proprii concittadini andati con essi a Bologna per vedere le feste, sì che il papa sciamò sdegnoso:

— Havvi egli in Firenze cittadini più dappoco di costoro?.....

Il Varchi, che fe' parte di quella comitiva, racconta minutamente come le avanie e le burle patite da essa giunsero al punto che ad uno del seguito, Guglielmo Rucellai, venne sin fatto carico d'aver voluto frodare la dogana, per essersi trovato nei suoi bagagli, tutti minuziosamente visitati, certi rocchetti d'oro e d'argento filato. Ed il papa e l'imperatore, in pubblico ed in privato, di sì lievissima cosa menarono rumore e risa che seppero di grave insulto e di ostentato disprezzo per l'ambasciata fiorentina.

Il mandato venne più tardi, ma riuscì vano.

Laddove si fa palese la nobiltà ed il coraggio del Girolami, è, per tacere d'altri minori fatti in cui egli seppe distinguersi durante l'assedio, il partito che si mostrò deciso a prendere quando il tradimento di Baglioni gli fu manifesto.

Era già stato ucciso il Ferruccio — la più grande e nobile figura nella storia dell'Assedio — ed il Girolami, che fu sempre tra i primi, quando si trattò in Consiglio di far sortite contro gli assediati, ad insistere acciò si tentasse con ultimi e disperati sforzi la sorte delle armi, si rivolse con maggiore istanza che mai a' capitani, affinchè conducessero le loro milizie a combattere, perchè almeno, come dice l'Ammirato, « o con qualche fortunata spedizione si avesse a vincere, o seppure si dovesse perdere, almeno con qualche onorato ed illustre fatto si ponesse fine alle miserie e strettezze onde la città era afflitta. »

Ma il Baglioni, fisso nel suo piano di stancare Firenze in mille modi per darla in preda al nemico col minor spreco di vite, e di fatica per costui, si rifiutò dal combattere e piuttosto si dichiarò disposto a dimettersi dal suo grado di comandante supremo.

Allora la Signoria deliberò di accettare la dimissione, sebbene offerta in ambigua guisa, e spedì al Baglioni, muniti di tal congedo, scritto con termini di sperticata lode per esso, Andreuolo Niccolini, poc'anzi rammentato, e Francesco Zati, commissarii ambidue, e quest'ultimo stato già priore.

Nella storia-romanzo di F. D. Guerrazzi sull'*Assedio di Firenze* è narrato molto drammaticamente l'esito di questa ambasciata, e perciò non ne stiamo a ripetere il racconto.

Bastici il dire che il Baglioni, attorno al quale già

stavano ragunati li antichi partigiani medicei e quelli che voleano mostrarsi ad essi inchinevoli ora che i fati volgeano sempre più avversi al partito popolare, ricevette dapprima assai lietamente li ambasciatori non aspettandosi mai a vedersi licenziato; poi, postosi ad ascoltare attentamente Andreuolo, quando fu questi al punto in cui, dopo le smaccate laudi e le esagerate commendazioni, lo si congedava, pose mano al pugnale che aveva da lato, e comunque debole per la segreta e sconcia malattia che allora più che mai lo consumava, ferì reiteratamente l'ossequioso oratore, e lo avrebbe ucciso di sicuro se da coloro ch'erano presenti non gli fosse stato tolto d'in fra le mani.

In quanto allo Zati, dice l'Ammirato che e' si gittò in ginocchio dinanzi al Baglioni e gli chiese la vita per amore di Dio.

Sparsasi questa novella, ed a tutti gravemente cuocendo — narra l'Ammirato — che non dal capitano dell'esercito nemico, ma da colui al quale essi, con forte stipendio, aveano affidato la custodia delle loro cose, sì iniquamente la inviolabile ragione delle genti si manomettesse, subitamente si videro comparire nella piazza tutti i gonfaloni del popolo e tutti i militi cittadini per vedere ciò che la Signoria sarebbe per disporre.

« Il gonfaloniere Girolami, — rechiamo testualmente le parole dello storico più esatto di questo episodio (\*) — veduto dalle finestre la piazza piena d'armati, si diè a gridare che gli fosse condotto il cavallo, e s'apparecchiava ad uscire armato contro i nemici, ma Ceccotto Tosinghi tanto fece e

(\*) SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie fiorentine* Lib. 30.

disse che lo calmò, mostrandogli che quand'anche i capitani fossero pronti a'suoi comandi e ne'soldati fervesse brama ardentissima di combattere, non si doveva per conto alcuno venire a battaglia, giacchè questa, in tal momento, altro non avrebbe significato che l'ultimo estermidio dei cittadini ed il saccheggio di tutta Firenze. »

Infatti, il Malatesta, chiaritosi apertamente ciò ch'egli s'era finora nascosamente dimostrato, fece occupare da'suoi fidi la porta di San Pier Gattolini, presso la quale, nelle case de'Bini, era per ultimo ito a dimora, e le artiglierie che su quella erano rivolte verso i nemici ordinò fossero dirizzate contro la città medesima.

Quanto opportuni fossero i blandi consigli del Tosinghi dimostrarono le incipienti sollevazioni manifestatesi oltr'Arno, ed in specie sulla piazza di San Spirito, per opera de'Palleschi che, invece di biasimare il fatto del Malatesta, fecero atto di sostenerlo e chiedevano si scendesse ai patti col nemico.

E allora fu stabilita quella resa di cui brevemente abbiamo dato conno in principio.

Allorquando il Girolami contribuì all'ultimo crollo delle istituzioni repubblicane, consentendo a far parte della Balìa di dodici cittadini destinata a riformare il governo, fra le primarie disposizioni, oltre al ritorno dei Medici, venne decretato che la civica magistratura tornerebbe agli antichi ordinamenti per cui la carica di gonfaloniere non durava che due mesi.

Di tal guisa il Girolami, il quale avrebbe dovuto stare in ufficio fino a tutto dicembre, dovette dimettersi in agosto.

6 — *Mastio di Volterra.*

Il primo che gli succedette in tal carica fu Giovanni Corsi, uomo tutto dedito ai Medici ed il quale, pochi giorni dopo la sua nomina, si adoperò affinché in Pisa fosse mozza la testa a Piero Averardo Giachinotti in vendetta della morte dei due Corsi, Jacopo e figlio, che erano però stati coi debiti modi di giustizia sottoposti a regolare condanna. Nel gonfalonierato venne poi la volta di Simone Tornabuoni, senatore di Roma e poco prima fatto da Clemente VII cavaliere dello Sprone d'Oro « uomo, dice il Varchi, di bella presenza e di buona mente, non rapace, non ambizioso, non crudele, ma spensierato e gaudente. »

E costui dette un sì lauto convito ai suoi colleghi della fittizia Signoria che il popolaccio si ragunò nella piazza, e fe' baldoria, tanta era allora la carestia e la miseria, coi rilievi della mensa.

Dopo il Tornabuoni allora eletto alla custodia dell'inutile gonfalone, lo fu, ai 17 febbraio 1531, Raffaello dei Medici, sotto la cui magistratura fu fatta la provvigione che eleggeva a capo supremo della repubblica Alessandro dei Medici, il quale, nel ballottaggio, sopra 84 voti, 12 n'ebbe contrarii—tanto poteva ancora l'amore della libertà e l'odio contro i Medici—e quindi lo furono Filippo Machiavelli e Lodovico Morelli, sino a quel Buondelmonti di cui avremo dopo il Girolami ad occuparci, avendo anch'egli gustato, sebbene per tutt'altra cagione di cotesto cittadino, le delizie della prigionia nel Mastio volterrano.

Li storici nominano, dopo costoro, Ottaviano dei Medici e Francesco Antonio Nori, che fu gonfaloniere due volte, e alla seconda elezione, nel principio del 1532, tanto si mostrò sospettoso e crudele, da far condannare due figliuoli di Niccolò degli Al-

bizzi, l'uno a dieci anni di prigionia nelle Stinche, l'altro a dieci anni di confine fuori del contado di Firenze per aver loro trovato, in villa, in certi fondi di forzieri, alcune corazze e due piccoli archibugli...

Pei mesi di marzo e aprile dell'anno medesimo, terribile per la moria da cui fu segnalato il verno, venne eletto nella onorifica qualità Giovan Francesco de' Nobili — e codesto, come già accennammo, fu veramente colui che portò l'ultimo il titolo di gonfaloniere, come l'ultimo che ne avesse sostenuto le vere prerogative ed il lustro antico fu il Girolami.

E tanto per dir qualcosa di questo Nobili, registriamo un fatto narratoci dal Varchi.

Il Nobili fu designato fra i 64 *statichi* od ostaggi da doversi inviare, secondo il costume dei tempi, nel campo dei Tedeschi, dei Francesi e degli Spagnuoli, per star loro garanti pel pagamento delle spese di guerra di cui intendevano essere risarciti, pena il saccheggio della città.

E tutti i cittadini di tal guisa colpiti obbedirono, meno pochi che poterono per influenza d'amici esentarsene, ed altri pochissimi che preferirono redimersi subito, sacrificando porzione del loro patrimonio.

Il solo Gianfrancesco Nobili si sottrasse al pagamento colla fuga, epperò la Balla fece porre a bando la sua testa.

I cronisti ci fan sapere che codesti ostaggi pagarono circa ventimila fiorini d'oro, e molti asseriscono anco molto più, oltre all'obbligo imposto a cento fra i più cospicui cittadini di prestare mille scudi, che poi si ridussero a 666, ed a dugento altri di doverne pagare cinquecento, che furono ridotti a 333. Nè qui cessarono le forzate prestazioni,

giacchè una Commissione di 32 uomini si recò, otto per quartiere, alle case di ciascun abitante ad esigere per ogni persona un fiorino d'oro almeno, e dodici fiorini al più « secondochè, dice il Varchi, alla discrezione loro paresse..... la quale fu piuttosto indiscrezione. »

E dello stesso Varchi è questa giusta e patriottica osservazione, suggerita da sì spietato richiedere e da concedere sì vigliacco. « Quel che par degno di considerazione — dic'egli — è che da una città così esausta e munta per sì gran tempo, si cavassero in pochi giorni dalle borse dei cittadini tanti danari, che colla metà meno si sarebbe, se si fosse fatto un ultimo sforzo, potuto vincere la guerra. Ma quando i danni sono o certi o particolari, e le utilità o incerte o comuni, rare volte hanno li uomini tanto antivedere che eglino sappiano o vogliano altro partito o compenso prendere che il differire; e l'indugio prolunga per lo più, ma non già toglie i mali soprastanti, anzi bene spesso li affretta. »

Baccio Valori, comunque commissario del papa e strumento precipuo dei tanti guai in cui capitò Firenze, dopo la resa, vuolsi — almeno così assicura, fra gli altri storici, il Segni — non mancasse di fare avvisati con destri modi coloro che, per la posizione già avuta nella repubblica e pei noti loro sentimenti, aveano maggiormente a temere della vendetta dei reduci e della violenza della reazione, acciò se ne andassero da Firenze e dessero luogo allo sfogo dei primi furori.

Ma tanta fu o la cieca stoltezza o la presuntuosa ostinazione in essi — chè invitto coraggio e impavida baldanza non ci basta l'animo di chiamarle — che non solo non vollero partire, ma non tralasciarono

occasione di porsi in evidenza e di voler mettere le mani in pasta.

Francesco Carducci, fra gli altri, che dalla repubblica era stato eletto a capitano di Volterra, faceva premura per esservi tosto inviato. E Raffaello Girolami continuamente si ragunava nella Balla e si faceva quasi un obbligo d'essere il primo ad intervenirevi.

Impertanto, la mattina del giorno in cui usciva dalla carica di gonfaloniere il Corsi, che fu il 31 ottobre 1530 (\*), il Girolami venne preso dai berrovieri e condotto nella camera del capitano dei fanti.

Ivi furono sostenuti, quasi contemporaneamente, cinque fra i principali componenti il magistrato dei Dieci di libertà, cioè Bernardo di Castiglione, Jacopo Gherardi, Francesco Carducci, Luigi Soderini e Giovanni Battista Cei.

Di poi, i prigionieri vennero condotti al palazzo del Bargello, e, come dicemmo, sottoposti tutti alla tortura, e quindi, come se fossero da giudicarsi con regolare processo, esaminati.

Fedeli al sistema di dire ciò che il romanziere dell'*Assedio di Firenze* non dice, e di tacere ciò ch'egli racconta, ci piace riferire le accuse che a ciascuno dei martoriati vennero fatte.

- Al Castiglione imputavano l'aver mostrato, non già affezione o carità, ma audacia furibonda per conservare la libertà della patria, e gli faceano carico di atroci parole dette contro i Medici nella occasione che ora siamo per narrare.

Essendo egli andato nel campo nemico come ambasciatore al principe d'Orange, discorrendo con

(\*) Così l'Ammirato. Il Varchi dice il dì 29.

esso fu preteso dicesse che il papa non avrebbe Firenze altrimenti che ridotta in cenere, e trattosi, nella foga della esclamazione, di testa il cappello, soggiungesse: « *Qui metteremo la patria nostra e la daremo a papa Clemente.* »

Altri cronisti narrano, con differente versione, che al marchese del Vasto, che il confortava ad essere pieghevole ad introdurre i Medici nella patria ed a mostrarsi favorevole al pontefice, il Castiglione dicesse, porgendogli un bacino di frutta da presentarsi al principe d'Orange, che non prima sarebbe Firenze restituita ai Medici che fosse ridotta in cenere su quel bacino.

La differenza della versione, come si vede, consiste solo nel recipiente.

Rimproverasi altresì al Castiglione d'aver sempre confortato il suo nipote Dante a non porre altra speranza di salute sennonchè nella strage e nello sperpero della parte contraria, e perciò averne, fra tutti due, uccisi molti e perseguitati assai più, oltre all'essersi egli sempre rifiutato di restituire Caterina de'Medici, racchiusa nel convento delle Murate, a suo zio papa Clemente, insistendo che la si doveva ritenere nelle mani per poterla inviare, quando fosse in età, fra le pubbliche prostitute.

« Con tutto ciò — avverte l'Ammirato — non mancarono di quelli i quali affermassero, malgrado il rischio che loro sovrastava nel porger simile testimonianza, niuna delle riferite cose essere stata affermata da Bernardo da Castiglione, ma malvagiamente appostagli dai suoi nemici per togliersi dattorno un terribile vegliardo il quale non sarebbe quietato giammai. »

Più gravi addebiti vennero rinfacciati al Carducci.

Egli aveva — dicea l'accusa — fatto da Donato Giannotti alterare il senso delle lettere che Baldassarre Carducci mandava dalla Francia, ove era stato inviato ambasciatore, giacchè, mentre i suoi messaggi chiaramente diceano non doversi dai Fiorentini porre alcuna speranza negli aiuti francesi ed essere quel re disposto alla riconciliazione col l'imperatore, il gonfaloniere, invece, aveva assicurato le notizie essere ottime e tutte favorevoli alla attitudine bellicosa presa dai Fiorentini. 1

Diceano li accusatori del Carducci avere egli proposto l'incendio delle ville possedute a Careggi ed a Montughi dai Medici e da Jacopo Salviati, cognato del papa, acciò la grandezza della colpa rendesse impossibile il perdono, epper ciò inevitabile ed accanita la lotta.

Apponevasgli inoltre d'aver dato ordine ad Anton Francesco degli Albizzi, ch'era a guardia di Arezzo, di ritirarsi di là con tutta la sua gente armata, di suo arbitrio ed all'insaputa del magistrato dei Dieci.

Ed a sua colpa si ascriveva per ultimo l'impedimento fatto a Francesco Nasi di compiere la missione datagli dal papa in Cervia di venire agli accordi con Firenze, cosicchè la Signoria non ne ebbe nemmeno contezza.

Giambattista Cei diceasi meritevole dell'ultimo supplizio per avere spinto fra Benedetto da Foiano a predicare che si dovesse per decreto pubblico dar fuoco alle case dei Medici.

Il Cei erasi inoltre sempre mostrato nemico di ogni accordo; più volte avea detto doversi torre la vita al Malatesta come traditore, ed erasi espresso che si dovesse la novenne Lucrezia (la quale pur

dalle Murate e benchè bambina incuorava i partigiani dei Medici mandando loro in dono focaccine in fondo alle quali erano riprodotte le palle medicee) collocare fra i merli delle mura esponendola ai colpi delle artiglierie.

Luigi Soderini era incriminato per aver falsato con giuramento la vera condizione delle faccende imperiali e papali ai Fiorentini nella sua ambascieria a Bologna, giacchè, per incuorarli, più volte in segreto ed in palese andò ripetendo, (e noi lo abbiamo poc'anzi riferito) come Carlo V mancasse talmente di danari che i suoi soldati erano prossimi ad ammutinarsi, nè meno esausto fosse l'erario di Clemente VII, di guisa che ogni loro sforzo e disegno sarebbero per fallire in breve da per se stessi.

Oltre a ciò il Soderini diceasi avere in uso di non chiamare mai il papa fuorchè coi titoli di bastardo e di tiranno.

Su di Jacopo Gherardi pesavano le accuse di avere fieramente perseguitato Niccolò Capponi perchè di moderati propositi, ed essere uscito in Senato a proporre, a scherno e vergogna del papa, che si ricorresse al Turco per liberare la patria dalla tirannia pontificia.

In quanto al nostro Girolami, gli fu ascritto a pena gravissima l'aver ostato al consenso di coloro che voleano scendere agli accordi, e l'essersi adoperato a far durare la guerra, conducendo la città a tali estremi di carestia da parere miracolo che ne fosse uscita salva.

Nell'indicato di d'ottobre, il Castiglione, il Carducci ed il Gherardi, due ore prima di giorno, vennero decapitati nel cortile del palazzo del Podestà.

Al Cei ed al Soderini fu mozza la testa solo un

mese dopo circa, cioè il giorno di Santa Cecilia, perchè l'ultimo dei due, a cagione della tortura patita, erasi infermato in prigione, e vollesi che risanasse perfettamente prima di consegnarlo al carnefice.

Strano riguardo, o piuttosto raffinamento di barbarie, anche codesto.

Non mancò nel popolo e nei cittadini chi mormorasse contro cotali supplizii, rammentando l'indulto espresso nella capitolazione; ma li avvocati della nuova ed antica tirannide avevano ragioni a josa da allegare in iscusà dei delitti che andavansi commettendo col pretesto di ristabilire il legittimo governo e far rispettata l'autorità. E fra le altre amene cose, i reazionarii schernendo ripeteano che il papa perdonava, sì, le ingiurie a lui fatte personalmente, ma perdonar non poteva, chè non era in suo arbitrio, i delitti commessi in danno della repubblica.

Le stesse ragioni addussero dappoi molti altri piccoli o grandi tiranni, e per ultimo anche Leopoldo II di Lorena, ultimo granduca di Toscana, allorchè, tornando dall'esilio, preceduti da una amnistia, arzigolarono dappoi per menomarne l'efficacia.

Tutti ad un modo!....

Don Ferrante Gonzaga, ch'era allora in Firenze, con tante preghiere ed autorità intercedette a pro di Raffaello Girolami che potè scamparlo dal boia ed ottenere che venisse inviato nel Mastio di Volterra, commutandogli la pena di morte in reclusione a vita.

Dicesi che tanto calorosa amicizia nutrìsse il Gonzaga pel Girolami perchè questi, saputo come

un figliuolo di lui soffrisse di mal caduco, gli aveva mandato il miracoloso anello di San Zanobi, suo antenato, affinchè ne provasse il potere sull'infermo.

Nella prigione ove era stato, come accennammo, il Buondelmonti, rimase Raffaello Girolami sino al 19 dicembre 1530, alla quale epoca fu permutato nella cittadella di Pisa.

Di ciò, anzichè motivo a temere, prese a sperare il Girolami una prossima libertà e diè avviso alla moglie che stasse di buon animo perocchè di là a pochi giorni sarebbe uscito di prigione.

Quivi però egli visse aspettando la liberazione fino al momento in cui il papa andò a Bologna.

Insieme a lui era carcerato Battista della Palla « giovane costumatissimo e virtuoso » — dice Jacopo Nardi — « e ora religiosissimo, il quale, molto innanzi alla tornata dei Medici si aveva con doni conciliato la benevolenza di Lorenzo fanciullo che fu poi duca d'Urbino. »

Ancora esso fu inopinatamente tratto dalla sua casa per opera dei famigli degli Otto e dopo aver patito la tortura e subito un sommario giudizio, venne confinato a vita in quella che diceasi la *Fortezza Nuova* di Pisa.

Egli era figlio di Marco, speziale della Palla, e fu in giovinezza amico sviscerato di Giuliano dei Medici. Ed essendo facoltoso, più volte lo invitò magnificamente, suolendo vivere più che da privato. Era bel parlatore, ma favellava collo strascico. Per ultimo, avuto che dire coi Medici, se ne andò in Francia, ove fu ben veduto e stettesi in ottimi termini colla regina madre e con quella di Navarra, la famosa Margherita « cosicchè spogliò Firenze — dice il Var-

chi — di quante sculture, pitture, medaglie e altri ornamenti antichi egli in qualunque modo potette avere, e le mandò a re Francesco I il quale se ne diletta maravigliosamente. »

La cagione del suo confino e forse della sua morte fu l'aver egli fatto levare alcune statue di marmo dagli Orti Oricellarii e l'essere scopertamente addivenuto nemico ai Medici, alla congiura contro ai quali, ordita da Zanobi Buondelmonti e da Luigi Alamanni, forse non rimase estraneo.

E siccome fu dubitato che la Francia dovesse richiederlo, venne spento di veleno in prigione.

---

E Raffaello Girolami, pur esso, un mattino fu trovato morto per terra nell'aprire la carcere. « Le membra tuttavia attratte da orribili convulsioni — descrive il Guerrazzi — la faccia color di piombo, qua e là pezzata di macchie brune, i labbri laceri fecer fede del veleno a lui ministrato. »

L'Ammirato dice, invece, che il Girolami sarebbe stato dal pontefice, che ne aveva dato parola al Gonzaga, liberato, « se da se stesso per ira e per cruccio avuto col castellano della fortezza non si avesse affrettato la morte. »

Bernardo Segni più chiaramente s'esprime narmando che « similmente infermatosi, Raffaello si morì, ancorchè molti sospettassero di veleno. »

E Benedetto Varchi, per tacere degli altri, più esplicitamente di tutti, dichiara che il Girolami « avendo avuto, nel tempo che il papa era a Bologna, non so che parole col castellano, fu trovato una mattina attossicato, secondochè si disse, per ordine di Clemente, il quale sapeva che don Ferrante gliene voleva addomandare la grazia. »

« E così — aggiunge sentenziosamente lo storiografo di Cosimo I — si nuoce alcuna volta volendo giovare!... »

« Dissesi ancora — conclude esso — che l'arcivescovo di Capua, pensando di doverlo salvare, gli aveva, come suo amicissimo, scritto, infino da quando fu creato della Balìa, che dovesse andare a Roma subitamente a baciare i piedi e domandar perdono alla santità di nostro Signore; ma egli, o che non temesse, rispetto ai capitoli, o che non gli paresse avere errato, o per non volere umiliarsi, o per altra qualsivoglia cagione, non vi andò. »

In conclusione, è da ritenersi che anco questa tragica morte fu una delle tante clemenze usate da Clemente VII, il quale così pensò liberarsi alla spiccia dalle importunità del Gonzaga e del fratello di Raffaello Girolami, ch'era prelato in Roma.

Un nemico morto valse sempre meglio d'un nemico perdonato!...

Quanti furono di casa Girolami fan manifesto li storici coevi essere stati sino da remoti tempi contrarii alla fazione dei Medici. E più ancora di Raffaello — che, come accennammo in principio, da giovanetto, dopo la morte del padre, divenne amico intimo di Giuliano, e poi lo fu di Lorenzo, figlio di Piero, cosicchè da essi e dai loro s'ebbe onoranze — furono ostili a casa Medici, Francesco, capo della famiglia, e Giovanni ed Alessandro cugini di Raffaello.

Per ultimo, un Zanobi Girolami troviamo in compagnia dei fuorusciti fiorentini, nel 1535, allorchando; postosi alla loro testa l'ambizioso e intrigante cardinale Ippolito de' Medici, se ne andò questi, con varii fra essi, da Roma a Napoli per otte-

nervi dall'imperatore, allora in Sicilia, la liberazione della patria dalla tirannia d'Alessandro.

Ma il cardinale fu avvelenato per via, insieme a Dante di Castiglione, che gli sopravvisse solo d'un giorno.

Lo scalco che aveva ministrato il veleno, probabilmente per ordine di Alessandro de' Medici — il quale, in tal caso, non aveva fatto che rendere la pariglia al cugino e con più frutto di lui — fu ammazzato a sassate in Borgo San Sepolcro, sua patria.

Gli altri commissarii, fra cui codesto Girolami, vennero ritenuti prigionieri, e per la loro liberazione e salvezza fu d'uopo intercedessero presso il vicerè di Napoli e adoperassero l'autorità e il favore di molti cospicui personaggi.

Spentasi nel 1786 la casata dei Girolami, passò essa in quella, antica ed illustre non meno, dei marchesi Covoni, che tuttodì quel nome portano aggiunto al proprio, e dicesi conservino preziose carte concernenti i fatti dei Girolami durante la Repubblica e sotto il mediceo dominio.

---



### III.

#### Benedetto Buondelmonti

Dicemmo che allorquando il Girolami fu mandato nel Mastio di Volterra, n'era sloggiato un Buondelmonti, statovi condannato a quattro anni per causa affatto diversa di quella che v'invia l'ultimo gonfaloniere della repubblica fiorentina.

Era Benedetto Buondelmonti uomo ambizioso ed altiero. Nato il 30 maggio 1481, lo troviamo, appena trentenne, fra i dodici Buonomini eletti dai quartieri della città ed i quali, componendo la quarta magistratura civica, furono fino dal 1321 destinati ad assistere, rinnovandosi ogni tre mesi, i priori componenti la Signoria, investigando la loro condotta e reggendoli coi loro consigli. Erano codesti Buonomini i quali, in caso di sommosse o di guerra, avevano la custodia del palazzo della Signoria.

Nel 1512, dopo il sacco di Prato, quando ai partigiani di casa Medici, fra i quali fu sempre Benedetto Buondelmonti, parve indispensabile lo abbattere Pier Soderini, che era gonfaloniere perpetuo, per agevolare il ritorno dei Medici in Firenze, Benedetto non credette compromettere la propria dignità andando in piazza commisto ad una frotta di giovani d'ogni classe, e farvisi istigatore a vociferazioni minacciose contro il Soderini.

Il gonfaloniere perpetuo, che era un galantuomo, ma che possedeva un cervello d'oca ed un cuor di coniglio, si affrettò a lasciare il proprio posto, i Medici ritornarono, e Benedetto, in compenso della sua partecipazione ai tumulti a pro della terribile e fatale famiglia, venne eletto a far parte della Balìa cui era data autorità di riformare il governo.

Nel 1513 ei sedeva fra i priori della Signoria.

Nel 1515 Benedetto seguiva Lorenzo dei Medici sul Po, contro Francesco I, il quale, uscito allora vittorioso, volle il possesso di Parma e di Piacenza, tolte a Leone X.

Benedetto Buondelmonti trattò tale cessione ed usò molta accortezza diplomatica, giacchè era uomo assai dotto e intelligente, e ne fanno prova, ancor oggi, le molte lettere politiche da lui scritte, parecchie delle quali vennero pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano*, e volgendo sopra importanti argomenti addimostrano qual mente avesse colui che le scrisse.

Condusse egli in moglie, sin dal 1506, Lucrezia degli Albizzi, da cui ebbe cinque figli; e fu una parente di sua moglie quella Maria degli Albizzi che sposò Zanobi Buondelmonti, cugino di Benedetto, uomo d'altra indole e d'altra fede, e col quale ebbe

tali rapporti da prenderne nota la storia, sicchè fra poco sarà anco a noi mestieri l'occuparcene.

Nel 1517 Benedetto andò in Francia, insieme a Lorenzo duca d'Urbino, spedito da Leone X a tenere in suo nome a battesimo un figlio del re. Ed una seconda volta fu in Francia per assistere al matrimonio dello stesso Lorenzo con Maddalena di Boulogne. Per l'ultima volta vi tornò nel 1521 mandatovi segretamente dal cardinale Giulio dei Medici, giacchè, avendo allora i Francesi, cacciati dalla Lega formata da Leone X, perduto il possesso di Milano, il cardinale, pensando agli interessi della casa Medici, non voleva per l'avvenire decadere intieramente dalle grazie d'un re la cui stella non pareva che momentaneamente eclissata.

In codesta epoca seguì il fatto fra i due cugini a cui alludemmo poc'anzi, ed il quale ci spinge a far conoscenza con più simpatico personaggio, quale è Zanobi Buondelmonti.

Era costui nato il 5 aprile 1491 epper ciò di dieci anni più giovane di Benedetto, e di buon'ora si distinse fra la studiosa gioventù che frequentava li Orti Oricellarii, divenuti, dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, più che un luogo di filosofiche esercitazioni sul platonismo, un semenzaio di ardenti repubblicani i quali, sotto pretesto di studii letterarii e di storia, non si occupavano che d'un solo argomento — la libertà di Firenze, ed il modo di restaurarla, distruggendo l'inviso dominio mediceo, edera e ruggine perpetua che aduggiava e intristiva sempre più codesta nobile pianta.

Zanobi rammentavasi sempre com'egli avesse per madre una figlia di Guglielmo dei Pazzi — li eterni nemici dei Medici — e teneva in mente altresì come

1 — *Mastio di Volterra.*

il motto sceltosi da suo padre, Bartolommeo, stato ricchissimo banchiere in Avignone, era: *Il est temps*.

Bensi colla fiducia e colla ingenuità che sono virtù o difetti dei giovani, egli non celava i proprii pensamenti all'astuto cardinale Giulio, il quale, morto Leone X nel 1521, manteneva in Firenze colla sagacia e coll'autorità il primato della famiglia.

E così, Zanobi, mentre tutto era intento a meditare la forma delle leggi affinchè potesse trarne uno statuto che valesse a stabile difesa della libertà della patria, ed eccitava la gioventù e la arringava in quella palestra sempre dischiusa che li Orti offerivano, si adoperava a fissare sulla carta le proprie sentenze, e presentavale al cardinale Giulio. Il discorso di Zanobi, fralli altri, *intorno al modo di garantire la libertà della patria*, dedicato al cardinale dei Medici, trovasi tuttavia preziosamente conservato nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

L'amicizia di Niccolò Machiavelli, che tanto amava Zanobi da dedicargli i discorsi sulle *Deche di Tito Livio* da lui letti negli Orti Oricellarii, non sembra essergli stata utile tanto da fargli discernere come lo indirizzare tali insegnamenti ed esortazioni ad un Medici fossero fiato e tempo sprecati.

La gioventù, capeggiata da Zanobi, era di buona fede, ma il bastardo di Giuliano, già provetto e cresciuto fralle ipocrisie, praticava con essa quella favella che fa creder esser vero ciò che dicesi solo per ironia o per ischerzo.

Da questa lotta fra gli accademici degli Orti Oricellarii che voleano difendere e democratizzare la repubblica, ed il cardinale Giulio, che in realtà agognava al potere assoluto, ebbe origine una con-

giura che avrebbe dovuto terminare colla morte di lui.

Istigatore precipuo di quella era un oratore dotto e violento, Jacopo da Diacceto, lettore, come allora dicevasi, nello Studio di Firenze, ed il quale noverrava molti affezionati discepoli fra i giovani accademici degli Orti Oricellarii, incominciando da Zanobi.

E questi entrò con baldo e deciso animo nella congiura soprattutto dopo un crudele e pubblico oltraggio fattogli subire dal cugino Benedetto, tutto creatura del cardinale.

Aveva Zanobi vertenza col vecchio Filippo Buondelmonti suo zio per un beneficio di cui era patrono, vale a dire del quale aveva facoltà di nominare il titolare. Ognuno dei due volealo cedere all'amico proprio, e trovandosi ambidue nel palazzo dell'arcivescovo, cioè Giulio dei Medici, ebbe Zanobi dall'arrogante e prepotente Benedetto, suo cugino, figlio di Filippo, un possente ceffone.

Il cardinale volle interporci, e per mostrar rigore verso il colpevole, lo confinò; ma, trattandosi d'un partigiano, chiuse li occhi sulla sua inobbedienza, cosicchè potè andare e stare a bell'agio.

Di questo fatto si menò grande scalpore in Firenze, e tutti dierono il torto a Benedetto o, almeno, le simpatie di tutti furono per Zanobi, giovane gentile e letterato, che dall'oltraggio sentì crescersi odio verso il Medici, e con più alacrità che mai si diè a ordire le file della congiura.

Ma prima anche che fosse fissato il momento in cui questa doveva scoppiare, accadde un fatto che la sventò e pose i Medici sulle orme dei congiurati.

Un corriere francese veniva a Firenze da Roma,

e siccome vegliavano di continuo sospettosi di complotti i partigiani dei Medici, lo si cercò sulla persona e si trovò possessore di carte compromettenti, dirette ai congiurati. Ma poichè da esse non si rilevava tutto quello che voleasi sapere, si adoperò una pia frode per scoprire il resto.

Il corriere portava notizie di ciò che facevasi in conclave, allora riunito per la morte di Leone X, e siccome era buon cattolico romano, fecero sembante di condannarlo a morte, nella certezza che chiederebbe subito un confessore. Il corriere lo chiese di fatti, ed allora, d'accordo col cardinale Giulio, venne vestito da prete una spia, e mandata a confessare il corriere, questi rivelò che la carta più importante trovavasi cucita nella fodera della sua cappa.

Letto il foglio, furono subito poste le mani sui congiurati e affidato il processo agli Otto, cui vennero aggiunti 48 uomini di guardia e 60 di pratica, perchè i riguardi politici esigevano che il cardinale avesse molte persone dal suo lato per partecipare alla sentenza che avrebbe giudicato i colpevoli, affinchè si apparisse che quel fatto avea importanza pubblica e non privata.

---

. Il corriere rivelò inoltre aver egli confabulato con Jacopo da Diacceto (detto il Diaccetino, per distinguerlo da altri due dotti uomini di sua famiglia, cioè Francesco detto il Paonazzo, e Francesco detto il Nero).

E Jacopo fu preso dai birri il 22 maggio 1522.

Per quanto la cattura avesse luogo segretamente, volle ventura che un tale Antonio Brucioli, veneziano, domestico del celebre poeta Luigi Alamanni,

ne avesse sentore, e prima che fossero chiuse le porte di Firenze, lo andò a raggiungere nel villaggio detto di San Cerbone, presso Figline, nella villa di Giovanni Serristori che aveva sua sorella in moglie e presso il quale il fido servo sapeva doversi egli trovare.

Il gentile e popolare poeta capì non esservi scampo fuorchè nella fuga immediata, e tosto scappò a Borgo San Sepolcro, ch'era nei domini del duca d'Urbino.

E sull'Alamanni grava la colpa di non aver pensato almeno ad avvertire l'altro congiurato suo parente ed omonimo, Luigi di Tommaso Alamanni, che trovavasi, come milite della repubblica, di guarnigione in Arezzo.

Perciò questi pure fu preso e processato insieme al Diacchetino. E nella mala ventura fu sorte per gli altri congiurati che dapprincipio non si credesse a gravità di reato e non si ministrasse la tortura ai prigionieri sennonchè il dì appresso, cosicchè, sparsosi il rumore nella città, Zanobi Buondelmonti e varii altri poterono in tempo darsela a gambe.

Anzi volle il caso che Zanobi — il quale in principio volea rimanersene in casa in certo recondito nascondiglio, nè s'indusse a fuggire fuorchè per le premure della moglie, femmina d'animo più virile che donnesco — appena fu fuori della porta a Pinti, s'imbattesse nel cardinale Giulio de' Medici il quale tornavasene dal vedere, come per sollazzo, spianare a terra per ordine del governo le superbe torri sparse nei dintorni di Firenze.

Zanobi, per sfuggire l'incontro col cardinale, entrò nella casa d'un suo amico scultore colà dimorante, e aspettata la notte, e cambiatosi d'abito,

con un solo servo, per sentieri fuor di mano e scoscesi si condusse a Lucca e quindi a Castelnuovo di Garfagnana, nel territorio ferrarese, ove trovavasi potestà il poeta Lodovico Ariosto, del quale l'Alamanni era amicissimo ed a cui suoleva offrire ospitalità ogniqualvolta i suoi affari lo portassero a Firenze.

Jacopo da Diacceto e l'altro Alamanni furono, come ognun sa o s'immagina, decapitati, al solito, nel cortile del palazzo del Potestà. Non è noto se simil fatto incontrasse il corriere francese. Tutti gli altri scamparono forse perchè il cardinal Giulio non insistè per la loro cattura, bastandogli che andasse disperso quel nido di repubblicani che erano li Orti Oricellarii i quali indi innanzi più non servirono ad alcuna riunione letteraria o politica.

In quanto a Zanobi Buondelmonti, da Ferrara passò egli a Venezia, ove fu accolto da Carlo Capello, dotto uomo e saldo amico dei fuorosciti repubblicani fiorentini. E siccome, poco tempo appresso, il Buondelmonti ed il poeta Alamanni, trovandosi a Brescia, vennero presi e carcerati a richiesta di Giulio de' Medici, addivenuto Clemente VII, Capello adoperò in modo che i due prigionieri fossero resi alla libertà e mandati via ad insaputa del governo veneto, che forse amò tener chiusi gli occhi su questo repentino proscioglimento.

Per ultimo, Zanobi andò in Francia e servì Francesco I conservando, però, la sua dignità di persona e la sua libertà di pensare.

---

Torniamo a Benedetto Buondelmonti.

I Fiorentini, sempre uguali a loro stessi, per tutta la prima metà del novembre 1523 avevano piena la

città di ciarle, di pettegolezzi, di novelle e di epigrammi circa la pendente elezione del nuovo papa, essendo allora vacante la sede pontificia per la morte di Adriano.

E comunque tutto facesse supporre che per le molte influenze poste in opera, per le infinite blandizie adoperate, il bastardo postumo di Giuliano dei Medici sarebbe stato eletto, ciò non di meno, quando venne notizia in Firenze che il dì 18 novembre era avvenuta tale elezione, parecchi non vollero prestarci fede, credendo, nella loro semplicità, che l'esser bastardo potesse essere insuperabile impedimento alla dignità papale.

Fra questi increduli fuvvi Piero Orlandini il quale giunse persino a scommettere con Giovan Maria Benintendi, come altri con altri similmente scommessero, che Giulio non sarebbe stato papa, mentre l'altro fiduciosamente sosteneva che il sarebbe, forse conoscendo i costui maneggi per aversi la tiara.

Confermatasi la notizia, il Benintendi s'imbattè nell'Orlandini alla spezieria del Saracino, presso il Canto alla Paglia, luogo, in quei tempi, di ritrovo pei ciarlatori di buona famiglia. Allora il Benintendi disse subito all'altro (ripeto il dialogo come trovai riferito da Jacopo Nardi):

— Pagate la scommessa a vostra posta, giacchè noi abbiamo papa il cardinale dei Medici...

— Molto volentieri — rispose Piero — ma veggiame prima se egli può esserlo canonicamente.

— E perchè non potrebb'esserlo? — soggiunse l'avversario alzando la voce o per leggerezza o per malignità, dacchè altre persone ascoltavano tale di-verbio.

Infatti, poco stante, alle diciotto ore, l'Orlandini fu fatto imprigionare dagli Otto di guardia di balla a cui vennero subito riferite e comentate le sue parole. E non erano passate quattro ore, cioè alle ventidue, che già egli era stato sottoposto a breve esame, a crudele tortura, e decapitato dentro il cortile del Bargello.

Faceano allora parte del magistrato degli Otto Benedetto Buondelmonti e Antonio Bonsi, dottor di legge.

Fu il primo, il quale, capace di tutto per rendersi sempre più benaffetti i Medici e crescere in dignità, propose la pena di morte, sostenendo che l'Orlandini, così disputando, aveva posto in dilleggio e compromesso il papato.

Antonio Bonsi, invece, coraggiosamente levandosi, sclamò che nelle espressioni dell'Orlandini non v'era di che meritare non già la pena di morte, ma neppure il menomo gastigo; e per manifestare viemeglio la propria sentenza, diè scopertamente la fava bianca.

Allora, ser Filippo del Morello, cancelliere degli Otto, di malvagia tempra come d'ordinario è simile gente, annunziò con compiacenza che il partito per l'estremo supplizio era stato vinto da sette fave nere contro una sola bianca.

— E sarebbe stato bene, messer Antonio — aggiunse costui ghignando al Bonsi — che fossero state tutte nere!....

Sbuffante d'ira a tale rimbrotto, il Bonsi diè un poderoso schiaffo al cancelliere e si depose immediatamente dalla carica. Bonsi, stimandosi mal sicuro in Firenze dopo tal fatto, per quanto generalmente ne andasse commendato, partì subito e an-

dossene a Roma, ove il nuovo papa, per farselo benevolo, lo creò vescovo di Terracina.

Giammaria Benintendi, cagione, innocente o no, della fiera e repentina morte dell'Orlandini, tanto se ne affisse che, caduto infermo, nella settimana seguente trapassò lasciando per testamento la fondazione di una cappella nella chiesa di San Niccolò, situata nella allora via del Cocomero, ed in cui doveasi pregare per l'anima sua insieme a quella dell'Orlandini.

---

Nel 1526 e 1527 — li anni delle felici eresie di Martin Lutero, della momentanea prigionia di Clemente VII in castel Sant'Angelo, della passeggera rivolta della gioventù fiorentina contro i Medici, e finalmente del sacco di Roma — troviamo i due Buondelmonti fuori di patria, esule sempre Zanobi in Siena, e Benedetto di passaggio a Napoli, ove, per commissione di papa Clemente, trattava del riscatto di Filippo Strozzi, ostaggio degli Spagnuoli.

Ed a Napoli accorse Zanobi appena le sciagure capitate al papa gli fecero balenare nella mente la speranza che Firenze potesse profittare delle strettezze in cui trovavasi Clemente VII per liberarsi dal dominio dei Medici.

A Napoli diè alto e generoso esempio di magnanimità, giacchè, veggendo quanto allora premesse cementar la concordia, si recò, franco ed amico in volto, a trovare Benedetto che sì atrocemente avealo ingiurato, e dicendogli come a pro della patria volesse dimenticare ogni passato oltraggio, lo abbracciò e gli confidò i proprii pensieri, ai quali sembra non si mostrasse schivo Benedetto, giacchè radottisi entrambi, con Battista della Palla, pur

venuto con Zanobi da Siena, presso Filippo Strozzi, tuttavia prigioniero nel castello, si strinsero insieme a consiglio per veder ciò che da fare vi fosse — dice Benedetto Varchi — « acciò la città di Firenze, dietro l'ostinazione e trascuraggine di Clemente, non se ne andasse prèda de' barbari. »

A tali conferenze assentivano segretamente molti illustri cittadini di Firenze, di cui Niccolò Capponi era come capo. E siccome a Zanobi ed agli altri pareva miglior partito rivolgersi a Carlo V che al governo di Francia, stava trattando una specie di confederazione con Ugo di Moncada, capo degli Spagnuoli, allora a Napoli.

Ma le cose, come ben dice il Litta a questo punto della breve notizia da esso data circa Zanobi Buondelmonti, andavano per la china, e li avvenimenti che rapidamente incalzavansi, resero inutile ogni accordo, e decisero i destini di Firenze.

Saccheggiata Roma, sì che parve giunto allo stremo d'ogni sua possa il triste regno di papa Clemente, Firenze colse l'occasione per bandire i Medici definitivamente, come eravisi provata pochi mesi innanzi (il 26 aprile 1527) e per restaurare li ordinamenti liberali e repubblicani.

Allora Zanobi tornò subito in patria, essendo state annullate tutte le passate sentenze, richiamati i confinati, i banditi, e prosciolti i prigionieri per causa politica.

E siccome Benedetto, pauroso che per la caduta dei Medici intravvenir gli potesse qualche guaio nella città nativa, erasi ritirato da Napoli in Ancona, Zanobi tanto dir gli seppe che egli si persuase a tornare cogli altri.

Allora, a sigillare la concordia cittadina, a mo-

strare come dinanzi la carità della patria debbasi scordare e porre in non cale ogni offesa privata; Zanobi si fe' vedere pubblicamente con Benedetto, e sicchè il fatto venne celebrato dappertutto; e citato in esempio dai pergami, riuscì fecondo di altre riconciliazioni e concordie.

Ma la buona armonia fra i due cugini venne disturbata da un importuno intervento dei *tribolanti* — chè così, con acconcio vocabolo, erano chiamati volgarmente i cinque sindaci del Comune, il cui difficile ed ingrato ufficio viene prolissamente spiegato dal Varchi nella seguente maniera: « erano essi creati per tutta città senza rispetto a quartiere, nè poteano rifiutare l'ufficio, il quale consisteva nello investigare, rivedere, ammendare tutti li errori, inganni e frodi che giudicassero essere state commesse dall'agosto dell'anno 1512 insino al 1527 (cioè a costesto anno) per qualunque depositario, provveditore, camarlingo o altro ministro che avesse in alcun modo maneggiato danari del pubblico o al pubblico appartenenti, e chiarire obbligati tutti coloro i quali o avessero in mano o si fossero valse o restassero in qualunque modo debitori di quello del Comune, con ampia autorità di poter vendere e alienare qualunque beni e ragioni loro, non altrimenti che i sindaci, i quali a coloro si danno che falliti sono, far possono. Durava cotale uffizio quattro mesi, ma si poteva prorogare dalla Signoria: avevano un soldo per lira di tutto quello che dal camarlingo del Monte mettere ad entrata facessero; potevano dalle loro sentenze e i signori e i collegii ricorrere, ma dovendosi il partito pei due terzi vincere, era molto malagevole ottenere l'assoluzione. »

Non è da dirsi se questa nuova magistratura sollevasse clamori e procurasse perturbazioni, tanto più che contemporaneamente alla sua creazione vennero decretati pesantissimi balzelli.

Ad ogni modo i *tribolanti* presero ad esercitare le loro incombenze prontamente e rigorosamente, e fra i primi che caddero sotto le loro strette fu appunto Benedetto Buondelmonti il quale venne da essi citato a pagare al Comune la somma di mille scudi, siccome multa cui il fiero patrizio era stato condannato dopo il confine assegnatogli ed il volontario suo esilio.

A tale intimazione, Benedetto, altiero e insofferente di riprensioni, e schivo di soggezione a chiunque stimava plebeo od a sè inferiore, partissi dalla città, per togliersi sì alle amichevoli premure di chi consigliavalo a pagare che ai molesti ammonimenti degli agenti del governo.

La corte di giustizia anco colà si presentò, ma messer Benedetto credette poterla trinciare da antico feudatario, e, da esso incuorati, non solo i familiari, ma anche i contadini ed altri operai ed artigiani di quella terra, presero le armi e costrinsero li uomini della giustizia a tornarsene indietro per non uscirne a testa rotta.

Tanto fu il rumore che si sollevò e tanto s'incitarono li animi di quei rozzi terrazzani contro i messi del Comune che vi fu financo chi propose si suonassero a martello le campane di certe chiese e si animasse alla ribellione tutto il paese circostante.

Visto la piega che prendevano le faccende, i sindaci mandarono forte mano di armati ad impossessarsi, come ribelle, del Buondelmonti, il quale, per maggior disprezzo verso di lui, anzichè al Bargello,

fu condotto alle Stinche, orride carceri dei debitori morosi e dei falliti.

Poi, dopo varii giorni toltolo di lì, fu esaminato dal potestà e dagli Otto i quali gli apposero cinque gravissimi capi di accusa.

Furono questi i seguenti :

Lo aver fatto, primamente, ad istanza della famiglia dei Medici, uccidere Andrea Buondelmonti, suo cugino (1): aver da Ancona tenuto corrispondenze col papa in danno del governo popolare: l'essere stato nascosamente a Lonchio a tener pratiche, contro il governo medesimo, coll'ex-gonfaloniere Francesco Antonio Nori, uomo tutto dedito ai Medici, come lo era stato il padre che venne ucciso dal Bandinì in luogo di Lorenzo il Magnifico: l'aver voluto far suonare le campane a martello per alzare il contado a rumore, e così far prova di mutare il governo: e, finalmente, l'essersi opposto all'esercizio delle funzioni negli agenti del Comune non avendo voluto da essi lasciarsi gravare.

Queste querele vennero giudicate, ed erano, caso di delitto di Stato, epperò l'accusato fu rimesso alla sentenza della Quarantia, secondo il tenore delle leggi.

Dopo molti e diversi pareri i Quaranta pronunciarono una sentenza che lo condannava a quattro anni di prigionia nel fondo del Mastio di Volterra

(1) Andrea Buondelmonti, nato il 9 novembre 1476, e stato priore nel 1520, fu ucciso d'un colpo di pugnale il 30 dicembre 1523, nè mai si conobbe l'omicida. Ma la pubblica opinione attribuì il delitto a Benedetto Buondelmonti che, in specie in gioventù, oltre all'altiera indole, era violento e insofferente uomo. Ed al delitto vuolsi fossero istigatori i Medici, di cui Andrea era influente oppositore nei pubblici consigli, ed ai quali facile riusciva di tener tutto nascosto.

« laddove appunto — dice il Varchi — era stato poco innanzi Neri Davizzi. » (1)

E chiunque consideri come, pochi anni prima, sotto l'influenza medicea, fosse stato per lievissimo fallo, seppur dire si potea tale, condannato, per opera principalmente di Benedetto Buondelmonti, all'ultimo supplizio il disgraziato Orlandini, non niegherà esser stato il governo popolare assai più mite e misericordioso di quello degli ottimati, per quanto il primo tante gravi ingiurie da costoro ricevute, e non ultimo dal medesimo Buondelmonti, avesse da vendicare.

---

Non vogliamo tacer la fine del virtuoso e prode Zanobi il quale per sua fortuna tanto non visse da vedere l'estremo danno e la vergogna estrema della patria, dopo la resa del 1530.

Zanobi, appena tornato in patria, visto come pur troppo la repubblica non potesse mantenersi senza l'aiuto d'un possente alleato, si diè a perorare nei pubblici consulti per l'alleanza con Carlo V; ma sempre trionfò il partito che voleva allearsi colla Francia, forse perchè più vicina e simpatica sebbene meno sincera e disinteressata. « Governi monarchici ambidue — osserva il Litta — forse non poteano

(1) Non mi riuscì trovare nei cronisti contemporanei per qual delitto fosse stato condannato al Mastio di Volterra Neri Davizzi, nè chi fosse costui con precisione. Trovo soltanto, nella *Istoria della Nobiltà di Firenze* del Monaldi, con aggiunte del Sommaia (manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze) che la famiglia Davizzi ebbe, nel 1294, un Gherardo gonfaloniere, e che nel 1300 un Devizzino di Ranieri fu priore del Comune, come lo furono altri 22 membri della stessa casata la quale ai tempi dei Monaldi era già estinta. Essa possedeva una cappella nella chiesa di Santa Trinita.

concertar leale amicizia con repubblica nè l'uno nè l'altro ; ma il fatto provò che la Francia prima sedusse e poi tradì. »

In questo tempo, correndo sempre il 1527, accadde un fatto a Barga, castello della Garfagnana, che indusse la Signoria fiorentina a spedire colà in gran fretta Zanobi Buondelmonti come commissario.

Clemente VII, prigioniero in castel Sant'Angelo, erasi risolto a cedere a Carlo V le città di Parma e di Piacenza, e l'imperatore aveva inviato a prenderne possesso Bartolommeo Gattinara, conte di Lodrone, che allora trovavasi in Siena.

Occorrendo a questi di attraversare il territorio della repubblica, la Signoria gli diè un salvacondotto per esso e per la sua gente.

Ma giunto a Barga, li abitanti, rozzi adesso, ed assai più rozzi allora, li assalirono come ladroni e li spogliarono d'ogni oggetto di prezzo.

Giustamente irritata la Signoria per tali violenze, spedì subito sul luogo Zanobi, il quale con prudenza e fermezza eseguì la commissione, riuscendo a far restituire la roba e punire i colpevoli.

Ma mentre apprestavasi a ritornare, venne colto dal contagio che allora serpeggiava in gran parte d'Italia ed inferiva in molti punti del territorio fiorentino; ed ivi morì, insieme alla consorte che gli era stata fedele e coraggiosa compagna in ogni traversia della vita.

Non dee tacersi che alcuni cronisti non mancano di registrare esservi stato sospetto che ad ambidue fosse ministrato un veleno.

Molte importanti lettere di Zanobi conservansi tuttavia nell'archivio mediceo di Firenze.

---

Benedetto fu sostenuto nel Mastio di Volterra per 36 mesi.

La caduta della repubblica lo liberò dalla carcere, nella quale, come dicemmo, subentrò Raffaello Girolami, cui non valse esser discendente del miracoloso vescovo San Zanobi nè possedere il suo magico anello, che ostentatamente egli portava sempre in dito.

Parlando di costui, dicemmo già come Benedetto Buondelmonti, appena uscito di prigione, si avesse parecchie cariche dal provvisorio governo che imperò a nome dei Medici e agevolò la via all'impianto della nuova e più crudele tirannide.

I nostri cenni su Benedetto, parlando dei vari gonfalonieri di nome succedutisi a quell'ultimo gonfaloniere di fatto, si fermarono appunto al 1531, allorquando il Buondelmonti venne elevato a questa carica.

L'atto più importante da esso disimpegnato nella sua magistratura fu certamente il ricevimento ufficiale di Alessandro dei Medici.

Questi, giunto il 24 maggio 1531 presso Firenze, si fermò, per paura della peste, a Prato, e preceduto da Giovan Antonio Mussottola, ambasciatore e commissario imperiale, e scortato dagli oratori mandatigli incontro dalla Signoria, il 5 luglio, se ne andò in palazzo, nella sala dei Dugento, ove ebbe luogo la inaugurazione del suo calamitoso principato.

Gli storici coevi descrivono minutamente la cerimonia, e riferiscono tanto il discorso pronunciato dal Mussettolà a nome dell'imperatore, quanto la risposta datagli, in nome della repubblica, da Benedetto Buondelmonti, e noi non ci terremo obbligati a riferire nè i cerimoniali nè i documenti.

Bensi, a mostrare in quale animo stessero allora i Fiorentini, rammenteremo come, in quei giorni, cioè dal 6 al 23 agosto, essendo apparsa in cielo una cometa, siccome allora era grande la superstizione — la quale neppure oggi è piccola — e credeasi fermamente dalle persone più gravi che simili apparizioni annunciassero morte di principi o mutazione di Stati, la gente appena osava dire che quella meteora fosse apparsa, nè mostrarsela l'un l'altro, tanto era grande la paura delle spie anco nelle cose più ovvie ed innocenti!...

Buondelmonti, da gonfaloniere entrato nel branco dei 48 senatori, andò ambasciatore a Roma ed ivi morì di soli 52 anni l'8 settembre 1533.

Così ne fa, con molta giustizia, l'orazion funebre Pompeo Litta nelle sue *Famiglie celebri italiane*: « Era uomo molto sagace e di sommi talenti, ma di somma alterigia, pronto per la casa Medici al lecito e all'illecito. Odiava gli inferiori, vantava la sua nascita e vivea persuaso che sotto il principato la nobiltà dovesse aver maggior lustro che sotto la signoria popolare. Ed egli si sbagliò, perchè sotto i Medici la nobiltà fiorentina visse negli ozii delle anticamere di corte, e perse la celebrità che aveva in repubblica. »

---



## IV.

### I prigionieri nel Mastio sotto Alessandro dei Medici

---

STOLDO DEI BARDI — VINCENZO MARTELLI  
PANDOLFO RICASOLI — GIROLAMO GIUGNI  
GIROLAMO PEPI — G. B. GONDI.

Raffaello Girolami, che fu il primo prigioniero politico nel Mastio di Volterra dopo la caduta della repubblica fiorentina, aprì la serie d'una numerosa sequela di condannati, fra i quali, però, non molti ebbero nome illustre, mentre i più passarono dimenticati nella quantità sempre crescente degli sventurati inquilini.

Non potendo mentovarli tutti, nè questi nostri appunti e ricordi essendo destinati all'ufficio d'un mero elenco di nomi, trascogliamo i più notorii, o quelli almeno di cui ci rimane qualche storica ricordanza.

---

Nel 1533 vennero rinchiusi a vita nel Mastio due cittadini fiorentini sotto accusa di aver commesso furti e concussioni durante l'assedio. E probabilmente tale disonorevole accusa altro fondamento

non ebbe all'infuori della bramosia di vendetta nei partigiani dei Medici contro due repubblicani.

Essi si chiamarono Stoldo dei Bardi e Bernardo delle Serre.

Di quest'ultimo tacciono quanti cronisti ci pervennero alle mani.

In quanto all'altro, spettò egli ad uno dei rami più presto estinti della celebre e ricca famiglia dei Bardi, la quale appunto a cagione della sua grandezza e delle sue dovizie, venne sino dai primi tempi della repubblica esclusa dai pubblici ufficii per l'influenza della democrazia e solo vi fu ammessa dopo la cacciata del duca d'Atene (1349) in benemerenza della generosa e patriottica condotta spiegata in quella grave contingenza.

Ma in simile occasione, tanto i Bardi quanto gli Strozzi usarono tali largizioni al popolo, che il partito ultra-repubblicano ne prese sospetto, e sollevata la plebe, ne nacque mischia sì terribile che le case dei Bardi, le quali erano ventidue, nella strada che di quella famiglia porta tuttavia il nome, vennero saccheggiate ed arse, ed i loro padroni costretti a nascondersi presso fidi amici od a cercare scampo nella fuga.

Allora le leggi contro i nobili, da poco abolite, vennero ripristinate, e chiunque fra essi aspirava a sostenere cariche governative, dovea iscriversi nelle classi popolari. Cinquecento nobili si assoggettarono a tal legge. I Bardi, i quali eransi rifugiati nei loro castelli di Vernio e di Ruballa (dal qual ultimo luogo, cinque miglia distante dalla porta San Niccolò, essi derivarono) per poter tornare in Firenze con maggior sicurezza vollero porsi nel numero degli iscritti, e comunque più specialmente, al pari dei Peruzzi, si

dessero ai traffici ed alla professione di banchieri, nei quali guadagnarono e persero inamense somme, furono per due volte gonfalonieri e s'ebbero per trentasei volte in famiglia il grado di priore.

Le torri e le loggie adesso proprietà delle famiglie Tempi e Masetti ed altre del vicinato furono tutte dei Bardi.

Lo stipite della famiglia cui spettò questo Stoldo di cui ora ci occupiamo fu il cavaliere Lapo, il quale sostenne molte ambascerie per la repubblica, e morì nel 1313. Vieri, suo figlio, dopo aver coperto la carica di potestà di Perugia nel 1327, fu deputato ambasciatore per la lega stretta nel 1339, fra Perugini e Fiorentini, e da costui provenne il ramo che si estinse in Stoldo di Giovanni il quale, secondo il Passerini (1), venne semplicemente cacciato da Firenze dopo l'assedio, ma che invece, come avvertimmo in principio sulla fede di irrefragabili documenti, fu condannato a detenzione perpetua nella fortezza volterrana.

---

Poco stante venne condannato a morte Vincenzo Martelli per aver scritto un sonetto contro Alessandro dei Medici, e fu gran sorte se, per intercessione del proprio cognato, Giovan Francesco da Mantova, gli venne commutata la fiera pena in quella forse non meno penosa della prigionia perpetua in fondo alla torre della fortezza di Volterra,

(1) Note all'opera di Agostino Ademollo: *Marietta dei Ricci*. L'anonimo scrittore (che è l'abate Modesto Rastrelli) della *Vita d'Alessandro dei Medici* stampata in Firenze nel 1781 registra, invece, questo Stoldo dei Bardi, insieme ad uno dei Carducci, fra coloro che vennero condannati ai ferri nelle galere del principe, dopo aver sofferto la tortura di più tratti di corda, per aver detto « che la grandezza d'Alessandro non sarebbe durabile! »...

supplizio terribile, consolato soltanto dalla speranza d'una liberazione più o meno lontana per un rivolgimento nelle pubbliche cose, eventualità che però non giunse a realizzarsi per lo sciagurato Vincenzo.

Cotesta famiglia dei Martelli può dirsi, da parte degli uomini, privilegiata per la poesia e pel culto delle arti gentili e ad un tempo delle belligere, mentre da parte delle donne fu contrassegnata per la splendida bellezza.

Fralle antiche beltà muliebri della casa Martelli registrano le cronache i nomi di Alessandra, figlia d'Ugolino, e di Cammilla figlia d'Antonio, trasmettendoci ad un tempo le loro drammatiche avventure.

Ed appunto per l'interesse romanzesco ch'esse presentano, ci permettiamo, con una lieve digressione, farne cenno ai nostri lettori.

---

Sandra (chè così, per vezzo fiorentinesco, suolevasi chiamare l'ultima figlia di Ugolino, capitano di Pistoia e di Arezzo, governatore di Pisa, e per tre volte gonfaloniere di Firenze, nato nel 1400 e morto nel 1468) fu rinomatissima nella città nativa per la sua straordinaria venustà, e siccome alla natural leggiadria univa grazia, spirito ed incantevoli modi, fu la delizia delle liete brigate e si ebbe segnalati omaggi al solenne passaggio di Carlo VIII re di Francia, da Firenze, nel 1494.

Il re stesso pose i propri affetti ai piedi della bella Sandra, la quale erasi sposata ad un Acciaiuoli, e questo passeggero amore, fosse platonico o no, diede origine a tali e tante maldicenze che il marito

stimò opportuno al proprio decoro di abbandonarla.

Più pietosa e dolente è la storia di Cammilla, figlia di Antonio Martelli e di Fiammetta Soderini, ai quali nacque nel 1547.

Cotesto Antonio era pronipote del citato Ugolino, ma quanto questi fu ricco e possente, altrettanto era povero ed oscuro il suo discendente, il quale viveva in una casuccia situata sul Ponte Vecchio.

Cosimo I, scelto a dimora il palazzo dei Pitti, pensò a far costruire un lungo corridoio che dalle sue stanze conducesse, copertamente, nel palazzo della Signoria. E per procedere a tale edificazione occorre demolire una porzione delle case ricorrenti sulla mano destra delle vie che il corridoio doveva percorrere per traversare il ponte. Fra queste case decimate fuvvi quella di Antonio Martelli, ed un giorno in cui il truce granduca visitava i lavori, vide la bella Cammilla e se ne invaghì. E siccome essa era troppo onesta per cedere di buon grado alla passione del tiranno mediceo, ed i suoi genitori, sebbene poveri, non avrebbero consentito per oro a prestarsi alle cupe e trucilidini del principe, questi, coi modi suoi consueti e pur troppo non insoliti nei potenti di quei tempi, fece da compri satelliti rapire la fanciulla e la godè a suo bell'agio in remote stanze del proprio palazzo.

Ma l'amor suo per Cammilla non fu uno sfogo di momentanea passione. Egli se ne invaghì anco maggiormente dopo il possesso, e siccome non potè vincere nè con doni, nè con blandizie i rancori di Antonio, che non consentì neppure a rivedere la figlia, Cosimo, vinto dalle dolci lusinghe di lei e dalle sue lacrime, consentì a sposarla segretamente, dappoichè da lunghi anni era vedovo, cedendo al consiglio an-

che di Pio V. Sebbene ella non avesse pubblicamente il grado di granduchessa, e vivesse anzi ritirata e modesta, esercitò grande influenza sull'animo del bieco marito il quale, morendo, le lasciò per testamento ragguardevoli ricchezze, colla sola clausola ch'ella, alla propria morte, le trasmettesse a Virginia, figlia di Cosimo.

Ma la sera stessa in cui morì il granduca, Cammilla si vide circondata, nelle proprie stanze, da uomini armati i quali a forza la trascinarono al convento delle Murate ove fu rinchiusa per ordine di Francesco I. Di colà venne trasferita nel monastero di Santa Monaca. Disperata, inebetita, in mezzo ad accessi d'inutile rabbia e di abbattimenti angosciosissimi, Cammilla morì dopo pochi anni di tale violenta ed ingiusta prigionia, ed allora le furono usate le debite onoranze, seppellendola nella tomba di sua famiglia in San Lorenzo.

Per terminar di parlare delle celebrità femminili di casa Martelli, in fatto di stupenda bellezza, non vogliamo tralasciare la menzione di un' altra Sandra, nata Acciaioli, ma moglie, sino dal 1526, di Galeotto Martelli, fratello di Lodovico e figli ambidue di Giovan Francesco, quarto figliuolo del surramentato Ugolino.

Sandra, o piuttosto Alessandrina, viene descritta dai cronisti come « una bionda avventurissima, di volto regolare, di occhi celesti, di belle forme nella persona, con braccia, collo e seno di mirabile bianchezza..... con una di quelle fisionomie che, allorchando considerano affettuosamente, scendono al cuore. »

All'epoca dell'assedio era essa tuttavia nella prima giovinezza, avendo di poco oltrepassato i venti anni.

Prima di maritarsi fu amata ardentemente e riamò Francesco Ferrucci, l'eroe dell'Assedio di Firenze. Ma per quanto ei la cercasse in moglie, non la ottenne dai superbi parenti di lei, dediti alla fazione medica, della quale fece parte altresì quegli che fu suo marito e che tanto fraternamente amò Ippolito dei Medici da seguirlo anche nell'esilio.

Un po' in odio al marito, un po' per la sua ammirata ed invidiata bellezza, Alessandrina non venne risparmiata dalla calunnia, e forse in parte meritò la non bella fama in cui salì per la sua civetteria, pei suoi troppo liberi modi, per la spregiudicata franchezza, che in essa appariva assai vicina all'immodestia.

Sebbene, col suo matrimonio, mostrasse non molto curarsi del primo amante, pretendono taluni cronisti che ella avesse, anco essendo sposa ad altri, segreti e frequenti convegni secolui, cosicchè, sotto ogni rapporto, ella godè tutt'altro che odore di castità e di costumatezza.

---

Torniamo a Vincenzo Martelli il quale, sebbene fosse detto *il poeta*, non ebbe l'ingegno del suo parente, il celebre Lodovico, amante di Marietta de' Ricci, avversario di Giovanni Bandini nel famoso combattimento avvenuto durante l'Assedio, poeta popolarissimo allora in Italia da quanto poco stante lo fu l'Ariosto e inventore del verso che porta il suo nome e che i Francesi adottarono chiamandolo *alessandrino*.

Di questo Vincenzo poco dicono li storici, forse perchè dimorante a Napoli, donde non avrebbe mai pel suo meglio dovuto uscire. Infatti, con leggerezza incredibile, poco tempo dopo avere scritto il sonetto

contro Alessandro, più non rammentandosene, o parendogli cosa troppo da poco, (1) ovvero stimando che veruno l'avesse posto sott'occhio al principe, sen venne Vincenzo in Firenze; ma appena giuntovi, le spie stategli messe al fianco per seguirlo dappertutto, ne diedero avviso ad Alessandro, il quale, come dicemmo, lo fece di subito dannare nel capo.

Fratello di questo Vincenzo Martelli fu Baccio, ammiraglio delle galere del re di Francia.

È da notarsi che un Martelli, discendente da Domenico, fratello del più volte citato Ugolino, cioè Guglielmo di Piero, servì con tanto affetto i Medici da combattere per essi contro la patria e contro i propri parenti, nel memorabile Assedio del 1530.

---

Pandolfo Ricasoli si guadagnò il Mastio di Volterra, sotto il duca Alessandro, anche per più futile motivo di quello che vi spinse Vincenzo Martelli.

Era costui il secondo dei due figli (l'altro chiamavasi Filippo) nati a Pier Giovanni Ricasoli, uno dei più illustri rampolli di questa numerosissima casata, tuttavia fiorenti in distinti rami.

Pier Giovanni, stato priore della repubblica nel 1493 e nel 1500, si ebbe nel 1495 l'importante carica di commissario generale nella guerra contro i Pisani. Egli morì nel 1510 e Filippo suo primogenito militò valorosamente nell'Assedio. Questi fu il padre del senatore Braccio Ricasoli, ch'ebbe riputazione di sommo filosofo. E da Bindaccio, suo figlio,

(1) Il sonetto, stando alla Relazione di Galeotto Giugni a Carlo V altro non conteneva che esortazioni ad Alessandro a migliori ope ed a maggiore umanità, aggiungendo che ove facesse altrimenti conoscerebbe il valor fiorentino non esser spento. Mà Alessandro, nella sua difesa, sostenne che il Martelli congiurava contro di lui.

nacque altro Braccio, in cui, nel 1703, si estinse cotesto ramo della casata.

In quanto a Pandolfo (da non confondersi col gesuita Pandolfo Ricasoli, figlio del senatore Francesco, cui nacque nel 1581, e che fu celebre soprattutto per uno scandalosissimo processo agitatosi dinanzi la Santa Inquisizione) caduta la repubblica, si mischiò ai fuorusciti, comunque non gravemente compromesso, e se ne andò a Roma, ove un dì, ragionando con altri concittadini, saltò fuori a dire che il duca Alessandro non avrebbe durato nel proprio dominio, ma, per le male arti usate ai Fiorentini, sarebbe stato espulso a sassate.

Tanto bastò perchè il detto venisse riferito ad Alessandro e questine prendesse nota incancellabile.

Infatti, di là a breve tempo, sotto la fede dell'ambasciatore fiorentino a Roma, Pandolfo pensò poter senza rischio rimpatriare. E per maggiore sicurezza, ottenne da quel funzionario due lettere commendatizie, le quali, se furono finzione per ispirar maggiore fiducia nel reduce, accennano a insigne malafede e perfidia nel rappresentante del duca.

Chechè di ciò voglia dirsi e pensarsi, appena Pandolfo ebbe varcato le porte di Firenze, venne preso dai birri, e senza alcuna forma di processo, inviato nella rocca di Volterra correndo l'anno 1536.

Quando i parenti e li amici seppero il brutto fatto, interessarono alla liberazione di Pandolfo l'imperatore Carlo V e per ordini di questo venne, difatti, da indi a poco tolto dal Mastio.

Ma non perciò il duca gli permise di vivere, giacchè Pandolfo, colto da male improvviso, dopo alcun tempo che trovavasi in libertà, dovette soccombere

framezzo atroci spasimi dai quali si trasse indizio gli fosse ministrato un veleno.

Lasciò egli un figlio col proprio suo nome, che ebbe grado di colonnello dell'esercito di Cosimo all'assedio di Siena nel 1554 ed a cui il granduca fu affezionato tanto da non usargli molestie nè farlo incappare in disgrazie in memoria del padre... Segno di grande clemenza nel toscano Tiberio!...

Fra i prigionieri più illustri del Mastio sotto la breve e pesante signoria di Alessandro, [fu Girolamo Giugni, famiglia nella quale la libertà di Firenze ebbe valorosi difensori durante l'Assedio.

Il Malispini pretende, spropositando, che i Giugni discendano niente meno che da Giunio Bruto!.. Ebbero, bensì, castella nella Val di Marina, e contarono 50 priori, 18 gonfalonieri e parecchi ambasciatori della Repubblica.

Figurò dei primi fra questi Galeotto figlio di Luigi, uomo di grande e libero animo, repubblicano sincero e caldissimo, di modi generosi, ed inchinevole a prodigalità.

Egli fu eletto primo cancelliere delle Riformazioni in sostituzione di Silvestro Aldobrandini. Nel 1529 venne mandato rappresentante residente a Ferrara. Nel 1530 ebbe commissione dalla Signoria di portarsi a Mantova per tentare un segreto accordo con Carlo V all'insaputa di papa Clemente; ma appena giunto ai confini del ducato di Mantova ebbe dai Gonzaga l'intimazione di non inoltrarsi nei loro Stati. Allora, tornato a Ferrara, scrisse una eloquentissima lettera, a buon diritto famosa, ai fiorentini residenti in Venezia per pregarli a sovvenire con pecunia la patria pericolante e bisognosa. Ma egli

non riuscì nell'assunto. Instancabile nelle sue missioni; per le quali era ritenuto fra i più capaci, in sul finire dell'Assedio consentì a recarsi presso Carlo V per indurlo a miti sensi verso la repubblica. Ma da poco era in viaggio quando gli giunse novella della caduta della libertà fiorentina, cosicchè si rese inutile la missione. Bensì quella gita giovò forse a scamparlo da morte, giacchè, ove si fosse trovato a Firenze, era difficile gli avvenisse di sottrarsi alle ire reazionarie dei Medici e dei loro partigiani. Tuttavia videsi confinato a Como e fu bandito nel capo. Ma insofferente dell'inazione si unì ai fuorusciti fiorentini che lo elessero uno dei precipui regolatori delle loro faccende.

Opera di questo Giugni è la *Narrazione del processo della causa agitata appresso la Cesarea Maestà per la ricuperazione della libertà di Firenze contro il duca Alessandro*.

Occorreva spiegare chi fosse Galeotto Giugni per comprendere come in tanto odio lo avessero Alessandro ed i suoi da considerare come gravissima colpa nel fratello, Girolamo, l'aver da esso ricevuta una lettera in cui dicevagli come avesse per lui trovato ufficio di cancelliere presso un principe straniero.

Nè è ben certo se tal lettera capitasse neppure tra le mani di Girolamo. Ad ogni modo, fosse certezza o sospetto di relazioni anco innocenti fra i due fratelli, tanto bastò affinchè Girolamo Giugni venisse inviato nel Mastio di Volterra, donde nessuno sa dire se e quando uscisse.

In quanto al valoroso Galeotto, noi lo ritroveremo a Monte Murlo, ove la libertà di Firenze esalò veramente l'ultimo fiato.

---

Dalla citata *Narrazione* del Giugni apprendiamo come fra i condannati alla relegazione nel Mastio di Volterra trovasi indicato, alla data del 7 giugno 1535, un Girolamo di Roberto Pepi, spettante a nobilissima famiglia di Firenze la quale ha dato il proprio nome ad una via.

Il Pepi fu racchiuso per cinque anni nella Torre sotto l'accusa d'aver praticato di fuorusciti. Ma secondo il Giugni « esso fu tormentato senza causa e non avendo trovato in lui colpa, perchè non avesse a riferire quello che gli era stato domandato, lo fecer chiudere nel fondo della fortezza di Volterra. »

Anco un Giovanni Centellini, solo per essersi querelato d'ingiurie ricevute da un magistrato, venne condannato a 500 fiorini e confinato nella bastiglia volterrana.

Un condannato alla stessa reclusione, poco dopo l'avvenimento di Alessandro dei Medici, troviamo menzionato nelle *Storie* del senator Nerli, sebbene nè la *Narrazione* del Giugni nè alcun altro storico contemporaneo ne facciano cenno.

È desso Giovanni Battista Gondi, a cui il Nerli appioppa il soprannome di *predicatore* e per di più la qualifica di *sgheffa* del gonfaloniere Carducci.

La famiglia Gondi figura fra le più illustri di Firenze ed appunto pel suo lustro e influenza venne perseguitata accanitamente dai Pitti nell'epoca della costoro grandezza.

Molti sarebbero i Gondi degni di onorata menzione, ma ci restringeremo a nominarne due soltanto: Giuliano, detto il Magnifico, e Federico suo figlio.

Giuliano, nel 1495 rifiutò una pensione da Alfonso, figlio di Ferdinando, re di Napoli, a cui servi

da tesoriere. Il rifiuto fu motivato con nobilissimi detti, cioè che *a lui, figlio di una repubblica, non pareva cosa conveniente accettare una pensione da un tiranno.*

Federico, nato il 5 aprile 1466, fu priore nel 1508, capitano delle milizie nel 1510, ambasciatore all'imperatore Carlo V nel 1527, poi di nuovo priore nel 1528. Nel tempo dell'Assedio fu uno dei pochi valorosi che difesero la patria con zelo e disinteresse, cosicchè, dopo la resa, venne bandito e andò coi fuorusciti. Benchè avesse avuto due mogli, morì senza prole nel 1536, cosicchè non potè trovarsi alla impresa di Montemurlo, come vi si trovarono quasi tutti li altri fuorusciti che non vollero accettare l'ammnistia di Cosimo I.

---



## V.

### I morti puniti

---

LEONARDO MALEGONNELLE.

Un morto può egli andare in carcere?... o anche esser bandito?...

Francamente crediamo di no....

Eppure fra i moltissimi individui di ogni classe, ma in specie di parte popolana, fossero anco di famiglia magnatizia, contro i quali si sfogò l'ira reazionaria alla caduta della Repubblica, furonvi ancora taluni che erano trapassati da questa vita; e Benedetto Varchi, acciò possiamo accordare piena fede a questa sì poco credibile particolarità, ne dà l'elenco coi rispettivi nomi.

Abbiamo di già narrato come uno dei titoli di delitto apposti ai repubblicani, e non dei meno gravi, fosse quello di avere arso le ville di Careggi e Salviati dopo la cacciata dei Medici.

Principalmente per questo delitto venne bandito (e di già egli erasi da per se stesso bandito colla fuga) Dante di Castiglione.

Insieme a lui furono esiliati, colla confisca dei beni (ed era, in parecchi casi, questo secondo motivo che dava origine al primo) moltissimi altri cittadini.

Il Varchi che, secondo è suo costume, li nomina tutti, ci fa sapere li strani nomignoli e soprannomi che suolevano darsi loro, secondo l'uso fiorentino il quale fa sì che un personaggio chiarissimo per le azioni, trapassi alla posterità col soprannome bur-

lescamente appioppatogli dal popolo, anzichè col vero e legittimo casato paterno.

La biografia artistica fiorentina ci fornisce immensa copia di esempi di cotest'uso. E per non citarne che pochi, rammentiamo, così come la memoria di prima giunta ne suggerisce, Domenico del Ghirlandaio non avere avuto il soprannome sennonchè per le bellissime ghirlande d'argento che il padre suo, orafo, lavorava per le fanciulle fiorentine, cosicchè non vi era di queste alcuna, ammenochè poverissima ella fosse, la quale consentisse ad esserne priva pei dì solenni e nelle ricorrenze festive. Così Donatello non dovette il suo nome che alla picciolezza della persona, e Andrea del Sarto alla professione del padre, e Lorenzo Brunellesco alla popolarità del nome paterno, giacchè il suo cognome era Lupi.

Così accadeva nell'antichità greca e romana, e possiamo supporre che Platone venisse chiamato così dai contemporanei solo per la larghezza delle piatte sue spalle come Cicerone dovette forse il proprio appellativo a qualche verruca che gli contrassegnava la faccia sotto forma di cece.

Fra i banditi e confiscati per l'incendio delle ville medicee, perpetrato durante l'Assedio, troviamo pertanto Niccolò del Bene, cognito pel soprannome di *Monamè*, e il *Bogia* (o Bugia) ch'era Battista del Bene, e il *Chiurli* (forse perchè era un burlone) risibile copertina del nome illustre di Niccolò Machiavelli (il figlio di Giovanni) e un *Piattellino*, ch'era Leonardo Giacomini, e un *Zagone* che veramente denominavasi Giovanni Adimari, e il *Sornione* (cioè il dissimulatore pacifico, l'acqua cheta, la gatta di Masino come con altrettante lo-

cuzioni tuttora usate, dicesi comunemente) che poi era Giovanni Rignadori.

Al *Ciofo*, ossia Benedetto di Geri Ciofi, avvenne più grave malanno, giacchè per essere egli stato uno dei capi negli incendii, o piuttosto, come ottimamente riflette il Varchi, per non essersi in tempo posto in salvo, s'ebbe mozza la testa.

Un altro — giovane assai vantato in quei tempi per la buona presenza ed i bei modi, ma scervellato e imprudente, cioè Leonardo di Filippo Sacchetti, avrebbe dovuto attendersi qualcosa di simile, poichè veramente, se non aveva preso parte all'incendio, vi s'era trovato presente.

Ma egli, sventato e di nulla curante, si accontentò di ritirarsi in villa, e sebbene li amici e i conoscenti lo stimolassero a fuggire, a tutti rispondeva sentenziosamente:

— Io so bene quello che mi fo!...

Ma sel sapeva sì poco, come addimostrarono fra breve i fatti, che un bel dì venne preso, carcerato e confinato nella fortezza di Pisa ove, dopo pochi anni, morì miseramente.

---

Per tornare ai nostri morti condannati come incendiarii alla prigione od al bando eccone la lista precisa:

Giovanni Battista Baldovinetti.

Francesco Adimari.

Marco Strozzi.

Poldo de'Pazzi.

Leonardo di Niccolò Malegonnelle ebbe il privilegio su li altri d'essere confinato per cinque anni nella rocca di Volterra.

Di questo Leonardo si conoscono così poco le ge-

sta che il più diligente storiografo della famiglia (1) nell'albero genealogico che ne ha tracciato, non seppe indicare nè l'anno della sua nascita nè quello della morte. Tutto ciò che dall'albero sappiamo, si è che Leonardo ebbe un fratello maggiore di nome Alamanno e che ambidue furono generati da un Jacopo. Alamanno generò un Niccolò, e questo, in mancanza d'altri fatti celebri, lasciò memoria di sè in due figli, Alamanno e Nello, in cui si estinse il secondo ramo dei tre principalissimi nei quali divide questo fecondissimo albero il genealogista Gamurrini.

Ma se poco o nulla si sa di Leonardo e dei suoi ascendenti e discendenti più prossimi, moltissimo parlano li annali e le cronache fiorentine e lucchesi della famiglia Malegonnelle imparentata colle più antiche e più nobili della Toscana e dell'Umbria, sì che ci fa meraviglia come i tanto diligenti raccoglitori di cose patrie, quali sono l'Ademollo, autore della *Marietta dei Ricci*, e il suo correttore e annotatore, Luigi Passerini, non ne abbiano fatto alcuna menzione, nè le abbia consacrato un articolo speciale il più recente fra i genealogisti toscani, Demostene Tiribelli-Giuliani, il quale nel 1862 pubblicò in 3 grossi volumi, ornati di stemmi gentilizi coloriti, un *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*.

Constatato adunque che, per quanto noi ne sappiamo, il solo Gamurrini consacrò ai Malegonnelle

(1) Ecco il titolo dell'opera gigantesca (5 volumi in folio) ed i titoli dell'autore. « *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*, descritte dal padre don Eugenio Gamurrini, abate cassinese, nobile aretino, accademico apatista, consigliere e elemosiniero ordinario di S. M. Lodovico XIV re di Francia e di Navarra, teologo e familiare dell'Altezza Serenissima di Cosimo III granduca di Toscana e consacrata alla medesima Altezza. Firenze, 1671-79. »

tante grandi pagine che equivalgono ad un piccolo volume, ci restringeremo a dire che questa casata è veramente originaria lucchese e li annalisti di quella provincia dicono vi fiorisse sino dall'undecimo secolo.

Il personaggio più illustre nell'antichità medioevale della famiglia fu un Gonnella di Malegonnelle di Cornalfumo, il quale venne insignito della suprema dignità nella repubblica lucense, ch'era quella di console, nel qual grado capeggiò militari spedizioni contro i Pisani e distrusse loro molte castella, fra cui Metri e San Miniato (1199).

Cornalfumo dee considerarsi un soprannome. Ma nome vero fu Cigo, il quale spettasi alla famiglia Antelminelli di Lucca. E i rami lucchesi della famiglia Malegonnelle si confusero in quei dei Castracani.

I rami fiorentini restarono semplicemente ed esclusivamente insigniti del nome di Malegonnelle.\* E talvolta alcuni loro membri trovansi chiamati anco in più succinto modo i Gonnella (1).

I Malegonnelle possederono *ab antiquo* cospicui beni nel Mugello. Epperchè taluno di essi venne dapoi ad abitare Firenze. Il primo gonfaloniere della repubblica fiorentina del nome di Malegonnelle risale all'anno 1304 e fu un Nello di Guido. Nel 1314 toccò tal carica a un Giovanni di Gherardino Malegonnelle. E fra i guerrieri fiorentini s'ebbe nome di prode, sino dal 1230, Guidobuono di Lottario.

I Malegonnelle ebbero tomba nel cimitero del duomo ed in un codice membranaceo dell'Opera di Santa Maria del Fiore vedesi appunto una minia-

(1) Il Gonnella, rammentato da parecchi novellieri toscani, fu un celebre buffone alla corte di Ferrara. Ma tal personaggio non può aver nulla che fare, per consanguineità, coi Gonnella o Malegonnelle di Lucca e di Firenze.

tura rappresentante la morte di Guidobuono, avvenuta nel 1282. Di poi cotesto sepolcreto fu dai Malegonnelle trasferito nella chiesa di San Benedetto, ove lo conservarono fino agli ultimi tempi.

Un altro rinomato gonfaloniere della repubblica fiorentina, del nome di Malegonnelle, fu Niccolò, che il Gamurrini chiama « uomo di petto e di gran governo » il quale maneggiò la pace coi Lucchesi nel 1437.

Il figlio ebbe pure eguale carica e nel 1471 andò a soggiogare i Volterrani.

Sino al 1400 i Malegonnelle di Firenze trovansi sempre nelle file delle milizie ed ai più celebri fatti d'arme. Solo nel 1489 Antonio di Piero Malegonnelle coprì le pacifiche funzioni d'ambasciatore a Pistoia, ove restò commissario, poi a Lucca, a Roma, ed altrove.

Dopo di questo, rammentano le storie fiorentine messer Antonio Malegonnelle il quale nel 21 febbraio 1501 ebbe l'onorevole incarico dalla Signoria, insieme a Domenico Bonsi, a Benedetto dei Nerli ed a Piero Guicciardini di trattare cogli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano d'Austria, che erano Ermete Sforza, fratello dell'infelice Gian Galeazzo, e Giovanni Graismer, i quali aveano mandato di tirar la Repubblica verso l'Impero, da cui ella si era mostrata piuttosto aliena, accostandosi di preferenza ai Reali di Francia.

Siccome Max doveva passare per l'Italia a fine di andarsi a incoronare a Roma e quindi muovere le armi contro il Turco, l'imperatore alemanno chiedeva che i Fiorentini lo aiutassero in tale impresa, col dargli la bazzecola di centomila ducati d'oro. Di più, domandavano li ambasciatori, in pegno di più leale amicizia che fino allora non fosse corsa

fralle due parti, di potere far proclamare il giubbileo, pel sussidio della crociata ordinato dal papa, anco nel territorio fiorentino, mungendo così oro anche per questo lato.

Gli ambasciatori imperiali furono grandemente onorati, e blanditi con doni, e accarezzati, ma bel bello cercarono i governanti di cansarsi dal grave balzello che volea porsi sulle rendite dello Stato, ed in gran parte vi riuscirono. Anzi, essendo pre-cetto di buona politica, se non di sana morale, che delle rivalità dei possenti vicini è necessario avvan-taggiarsi facendo all'uno spauracchio dell'altro, la Signoria fe' balenare ai Francesi la eventualità di doversi stringere un po' più intimamente coll'impe-ratore se il re cristianissimo non si affrettasse a stringersi prima esso in tale intimità. E così avvenne; chè, per paura del sopravvento dell'Anstria nelle cose dei Fiorentini, Francia concluse il 17 aprile 1502 una convenzione colla quale il re as-sunse la protezione della Repubblica e si obbligò, per tre anni, a difenderla contro chiunque la mo-lestasse nei proprii dominii. In compenso i Fiorentini doveano sborsare in tre anni centoventimila ducati, e così rimanevano annullate tutte le antecedenti capitolazioni.

Questo fatto dimostra come i Fiorentini sapessero ottimamente mettere in pratica il proverbio: « Fra i due litiganti il terzo gode » e non avessero d'uopo che Machiavelli venisse dappoi ad insegnar loro la troppo vantata arte di trappolarsi a vicenda e prin-cipi e popoli.

Di questo stesso Malegonnelle aggiungiamo che tanto era il credito e la stima che quando, nel me-desimo anno, al 25 agosto, fu posta a squittinio la

elezione d'un gonfaloniere a vita, insieme a Giovacchino Guasconi ed a Piero Soderini, fuvvi anche il nostro dottore, il quale veniva grandemente sostenuto dai gradualisti, mentre i frateschi voleano il Guasconi. Ognun sa come il partito fosse poi vinto dal Soderini sebbene al primo scrutinio il Malegonnelle avesse voti da quanto colui che i fiorentini d'oggi avrebbero per certo chiamato *l'eterno fanciullo*.

Un Alessandro Malegonnelle che sotto Cosimo I fu creato senatore, e dopo esser stato da cotesto primo granduca eletto ad accompagnare il papa sino ai confini, venne mandato commissario a Pisa e quindi a Pistoia, passò, fra i contemporanei, come « il più gran dottore dell'una e dell'altra legge che avesse il suo secolo. » Distintosi per fedeltà verso il sovrano nei fatti di Montemurlo, i Pistoiesi gli diedero il privilegio d'inquartare nel suo scudo l'arme di Pistoia. E di costui noteremo uno strano detto, parlando di quei lacrimevoli fatti.

Lunga è la serie dei capitani di mare, dei cavalieri di Malta e di San Stefano fra i Malegonnelle, sotto il principato. E noi ci facciamo un vero piacere di ometterla intieramente.

Ben si ci piace ricordare un bel tratto di questa famiglia.

Allorquando la famiglia Anselmi fu bandita e ne vennero confiscati i beni, la Malegonnelle, per servigi resi al governo, s'ebbe, secondochè narra nelle sue *Storie* Alessandro Adimari, l'usufrutto di tutte le case degli Anselmi per lo spazio di 70 anni. Ma essendo rimpatriata la bandita famiglia, i Malegonnelle, spontaneamente, e senza volerne compenso alcuno, rese quelle abitazioni nella loro integrità ai legittimi proprietari.

Del resto i Malegonnelle furono ricchissimi e possenti, ed è strano anzi non vederli più spesso mischiati negli eventi politici della loro città. Il ramo dei Malegonnelle di Montegiovi godè di tanto potere, narra il Monaldi, che la Repubblica se ne valse per abbattere la famiglia Ubaldini di cui i Malegonnelle soggiogarono le castella.

Per ultimo faremo menzione, col Gamurrini, d'un altro Niccolò, figlio di Francesco Maria, paggio nella corte dell'arciduchessa Claudia ad Innspruck, il quale poi militò in Germania sotto il celebre generale duca Piccolomini sino alla pace di Norimberga, e seguendo la carriera delle armi in Fiandra ed in Francia, morì di gloriose ferite ad Argentina sul Reno, il 24 settembre 1677, in ancor giovine età.

Ai tempi del Gamurrini, cioè sotto Cosimo III, viveva un abate Antonio Malegonnelle oratore e latinista stupendo, ed in Venezia, senza data d'impressione, vennero stampate nove sue orazioni le quali trovansi grandemente vantate dai dotti.

Egli fu anche accademico arcade col nome di Sirenio Pontelio, e Salvino Salvini ne scrisse un magniloquente elogio nelle *Biografie degli Arcadi defunti* raccolte dal Crescimbeni.

Nato il 16 settembre 1690, andò di buon'ora a Roma, s'ebbe la protezione del principe, e poi cardinale, Leopoldo dei Medici, e Clemente IX gli fece avere la pingue eredità lasciata dall'ultimo degli Amadori, nobile fiorentino, a patto che il decano della sacra Ruota romana fosse anco avvocato dei poveri. Innocenzo XII lo fece suo segretario per le lettere latine. Morì il 9 settembre 1760 e fu uno degli ultimi gloriosi rampolli della famiglia Malegonnelle.

---

Ed ora facciamo punto, ed in quanto alla condanna di varii defunti al bando ed alla carcere non crediamo alla perfine di doverci oltremisura stupire dacchè nella civilissima Firenze del 1851, e precisamente al 29 di maggio, abbiamo veduto per ordine granducale bandite e messe in carcere due lapidi di bronzo su cui erano iscritti i nomi dei giovani morti combattendo per l'indipendenza italiana a Curtatone e a Montanara.

Chiunque si ricorda dei fatti avvenuti, al giorno accennato, nella chiesa di Santa Croce di Firenze, troverà, lo temiamo forte, che in trecento venti anni di distanza il senno civile, la tolleranza, la libertà di pensare, e soprattutto il buon diritto e la logica, non abbiano disgraziatamente raggiunto tutto quel progresso che generalmente si crede conquistato, e che sarebbe grandemente da desiderarsi lo fosse altrimenti che in bugiarde rettoriche amplificazioni. (1)

(1) Vedi per questo fatto il nostro volumetto: *Le Stragi di Livorno e il conte F. Crenneville*. Un vol. Milano, Barbini 1869.

Dobbiamo per debito di storici fedeli avvertire che, secondo la più volta citata *Narrazione del processo della causa agitata appresso la Cesarea Maestà per la ricuperazione della libertà di Firenze contro il duca Alessandro* di Galeotto Giugni, Leonardo Malegonnelle, sarebbe veramente stato racciato nel Mastio di Volterra. E siccome il Varchi lo registra fra i condannati morti, conviene supporre che egli morisse, pei tormenti subiti, poco dopo la carcerazione. Ecco le parole del Giugni: « furono tormentati crudelissimamente e messi in fondo di torre Raffaello Girolami, Battista della Palla, Leonardo Sacchetti e Leonardo Malegonnelle. » V. Rastrelli: *Storia di Alessandro dei Medici*, vol. II, pag. 126.

---

## VI.

### La Rotta di Montemurlo.

---

I prigionieri che abbiain visto chiusi nel Mastio di Volterra dal Girolami in giù, vi furono tutti inviati in forza di condanne emanate nei primi furori reazionarii dopo la caduta della repubblica fiorentina.

D'ordine speciale di Alessandro dei Medici non troviamo memoria che accenni essere stato racchiuso nel Mastio alcun prigioniero dopo il 1535. Ma noi ci rifiutiamo a credere che negli ultimi due anni del suo dispotico dominio cotesto principe sfrenato e libertino non abbia pensato a provvedere di nuovi inquilini quella già vecchia torre. Piuttosto giova supporre che i prigionieri di Alessandro furono oscuri, e che si pensò a mandar costà i complici anzichè i capi di quei fatti che il suo sospettoso governo giudicò politicamente criminosi, laonde il nome loro non parve valesse la pena d'essere registrato. (1)

(1) Nella Relazione del Giugni più volte citata troviamo accennato che dal 28 novembre 1534 ai 27 dicembre 1535 furono condannati come ribelli altri 12 cittadini chi alla forca, chi nel capo, altri alla carcere, alla confisca dei beni, ecc. Furono anche a taluni tagliate mani e lingua.

Infatti, dalle memorie volterrane apparisce che solo nel primo anno del dominio di Cosimo, succeduto ad Alessandro nella signoria di Firenze, grande quantità di illustri prigionieri, sotto colore politico, vi vennero mandati dopo la rotta di Montemurlo.

Fra essi troviamo nomi chiarissimi ed altri che brillano di minor luce, ma anche in questo caso, come sempre, dei capi non andò risparmiata la vita, epperò dei personaggi più illustri spetterà il favellare a chi avrà il coraggio e la lena di scrivere le funeste gesta del carnefice di Firenze nei processi politici.

Il palazzo del Podestà, descritto da molti, conta sempre questa lacuna, che pure ci sembra meritevole d'esser colmata. Il carnefice è il *deus ex machina* dei governi dispotici, sieno repubblicani o monarchici, e la sua storia è il complemento obbligato di tutte le altre storie.

In quanto al carnefice di pietra di cui ci siamo fatti li storiografi, la Rotta di Montemurlo gli fornì una copiosa preda da consumare, ed è per questo motivo che dobbiamo una pagina sì all'una che all'altra.

---

A sedici miglia da Firenze, a quattro da Prato ed a sette da Pistoia, nella valle d'Ombrone pistoiese, scorgesi un grosso fabbricato con merli, costruito su d'una collina che si avvanza quasi isolata nella pianura occidentale pratese e scende per circa mezzo miglio alla pianura.

Quella fabbrica che oggi nulla ha di imponente, nè porta neanche in se, a chi la mira passando per

la via sottoposta, alcun vestigio di antica grandezza o almeno qualche traccia di venerabile vetustà, figura sino dal secolo ix nelle cronache di Pistoia, di Firenze e di Lucca, città alle quali successivamente appartenne.

Ma allora era piuttosto una borgata che un castello.

Solo più tardi, i conti Guidi, che ne furono feudatarii, vi fecero inalzare una rôcca.

La storia delle mutazioni di padronanza da essa subite incomincia ad essere con chiarezza tracciata nel 1203, epoca in cui i Pistoiesi tolsero Montemurlo ai conti Guidi e ne trattarono, sino dal 1209, la vendita al Comune di Firenze per cinquecento fiorini d'oro.

Ma la Repubblica ne prese assoluto possesso solo il 21 aprile 1254.

Per circa un secolo non ne fu più parlato.

Nel 1325 Castruccio Castracani vi pose l'assedio, lochè fa supporre essersi estese le fortificazioni e trovarsi esse munite d'uomini e di armi. Infatti le cronache accennano come il Castracani distruggesse, in cotesta occasione, le opere di fortificazione adiacenti al castello.

E basti su questi assedii microscopici, su queste vendite e su queste permutate.

Ciò che preme al nostro argomento si è la notizia dataci da varii storici del fatto di Montemurlo che, a cotesta epoca, cioè nel 1537, quel castello non era guari formidabile.

Infatti Jacopo Nardi lo chiama « un abbandonato castellaccio con mura attorno, ma senza porte e quasi del tutto disabitato » e Riguccio Galluzzi aggiunge « esserela vecchia rôcca ridotta già ad abitazione pri-

vata, comunque situata vantaggiosamente per la difesa. »

Scipione Ammirato ci fa sapere che serviva di villa ai Nerli « a cui il Comune di Firenze l'aveva alienata » cosicchè il suo fortilizio aveva già cambiato d'aspetto, non aspettando d'esser demolito da Cosimo, dopo la sconfitta dei fuorusciti, come pretende lo speciale, geografo e storiografo della Toscana, con privilegio granducale, Emanuele Reppetti.

Il senatore Filippo de'Nerli nei suoi *Commentarii dei fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dall'anno 1215 al 1537* è quegli che, come proprietario del luogo, merita maggior fede di tutti, ed egli dice che il castello di Montemurlo « sebbene si dica ròcca, come sicuramente, al tempo dei conti che la possederono, potette essere ch'ella fosse una fortezza tale da potersi guardare e tenere nelle guerre che in quei tempi si usavano, nondimeno nei tempi moderni e a'di nostri è dipoi ridotta in uso d'una casa e abitazione civile e serve per villeggiatura, come a certi tempi è usanza de'nostri cittadini, ed era allora, quando i fuorusciti vi entrarono, come anche è al presente, posseduta privatamente dagli eredi di Francesco Nerli. » (1).

I Nerli accomodarono quell'edifizio a loro uso e per'loro comodi, cosicchè sparirono i fossi, i bastioni, li antemurali; ed oggi tutto il fabbricato di Montemurlo si limita ad un palazzo quadrato con tetto a merli ed un cortile a portici, nel centro del quale

(1) Pagine 258-59. Tomo II dell'ultima edizione dei *Commentarii* del Nerli, Trieste 1859. Questo Nerli era zio di Cosimo I perchè aveva sposato Caterina Salviati, sorella di Maria Salviati, moglie di Giovanni delle Bande Nere.

sorge una torre, mentre dinanzi al prato vedesi un piccolo oratorio ed a levante del palazzo è l'antica chiesa pievanà dedicata al santo protettore di Firenze.

Dai Nerli ne passò il possesso in una famiglia pistoiese (Gherardi) e dell'antico castello oggimai non scorgonsi che li avanzi di due porte spettanti alle distrutte mura di cinta che attorniano il poggio, a torto decorato del nome superlativo di monte.

Nel privato oratorio vedeasi ancora negli ultimi anni una tavola dipinta nel 1329 dal pistoiese Giovanni di Bartolommeo che l'autenticò colla propria firma.

Il caso, più che un prestabilito accordo, fece di questo luogo il teatro d'una mischia sanguinosa, il 1° agosto 1537, e fu dessa, come altrove dicemmo, l'ultimo serio tentativo per restaurare in Firenze il regime repubblicano, sbandito sino dal 1530 e d'allora in poi mai più risorto.

---

— E cosa fanno Filippo Strozzi e Baccio Valori?  
— domandava, tre giorni prima la data che sopra accennammo, un giovane che alla pronunzia chiari-vasi per non toscano ad un vecchio che di toscano aveva non solo l'accento, ma l'aspetto e le mosse.

Essi trovavansi, nel mezzo della giornata, sulla piazza principale di Prato, ma siccome l'aria era greve ed afosa, e pareva volesse far temporale, e le milizie assoldate dai fuorusciti mostravano di accostarsi alle mura della piccola città, essa appariva vuota di abitanti, giacchè ognuno s'era ritirato nelle proprie case e stava incerto e tremante pel proprio destino.

Infatti, Prato sembrava in quel momento fatta segno alle scorrerie dei fuorusciti, di cui erano capitani Bernardo Salviati, priore di Roma, e lo spavaldo e battagliero figlio di Filippo Strozzi, Piero, mentre il Valori (Bartolommeo, o Baccio, come allora diceano di preferenza i Fiorentini) era commissario generale di quella accozzaglia di gente indisciplinata e feroce cui vollesi dar nome d'esercito.

Il nuovo duca di Toscana, Cosimo, e il comandante delle milizie spagnuole ed indigene racchiuse nella fortezza da Basso, Alessandro Vitelli, pareano temer tanto che Prato cadesse preda dei fuorusciti che spinsero la giovinetta straniera, lasciata vedova a quattordici anni da Alessandro de' Medici — la duchessa Margherita d'Austria — a partirsene da quel luogo, in cui da breve tempo erasi rifugiata, per ricoverarsi a Pisa insieme all'imbelle cardinale Cybo.

La principessa Margherita non solo era bella, come ad unanime voce riconoscono li storici, ma, più assai della bellezza, la sua giovanissima età, le sue disavventure coniugali finchè fu moglie del brutale libertino che l'irenze si diè a primo duca, la dolcezza della tempra, la bontà dei modi, il prestigio del grado e soprattutto l'esser lei, comunque bastarda, figlia dell'imperatore Carlo V, le attiravano simpatie, riverenza ed omaggi.

Benchè alla morte del duca, il Vitelli — un altro bastardo — si fosse colla frode introdotto nella fortezza di Firenze e cacciandone il castellano Paolantonio da Parma, detto il *Nasino* (per avere un naso posticcio di cera) ne avesse assunto il comando, impossessandosi d'una grande parte delle gemme e del denaro del defunto ed anche della vedova, cosicchè

si dicesse che i valori furati da costui ascendessero a più di centomila scudi, la duchessa Margherita non solo portava seco forzieri pieni d'oro e di oggetti preziosi, ma aveva la cospicua dote, che vuolsi non fosse stata mai sborsata dall'imperatore, lochè punto non tolse, appena fu eletto Cosimo, che venisse da Carlo V reclamata a favor della figlia, cosicchè la casa Medici dovette ipotecare, per garantire la cospicua somma di cento ottantamila fiorini, tutti i suoi beni in Firenze e fuori, obbligandosi al pagamento di ottomila fiorini annui come frutti dovuti a Margherita, lochè spogliò i Medici, come riflette il Segni, « di ogni facoltà sua antica, come già d'uomini erasi spenta. »

Non è quindi da sorprendersi se molti teneano li occhi addosso sulla vedova, e lo stesso Cosimo, per consiglio dei suoi intimi (meno Francesco Guicciardini che avrebbe voluto vedergli sposare la propria sua figlia Elisabetta, dipoi ammogliata ad Alessandro Capponi) chiedesse all'imperatore la mano di lei, che più tardi fu accordata ad Ottavio, nipote di Paolo III, benchè all'atto del matrimonio lo sposo avesse appena quindici anni, e la sposa circa diciotto, cosicchè ella lo tenne a vile, ed egli per qualche tempo ebbe di lei quasi paura (1).

(1) Questa vezzosa e malinconica figura emerge si leggiadramente in mezzo a tutte le feroci fisionomie del nostro racconto che non sappiamo resistere al desiderio di stringere in pochi cenni le notizie più importanti e drammatiche concernenti la principessa Margherita d'Austria. Nel 1520, trovandosi l'imperatore Carlo V in Halteren, piccolo villaggio di Alemagna, s'incontrò ad un ballo in una Margherita Vangelio i cui genitori fiamminghi erano morti di peste alcuni anni indietro e che perciò fu allevata come loro figlia dal conte Antonio e dalla contessa Elisabetta di Hohenstrats. Ella era bellissima e danzava con tanta leggiadria che il Cesare pose subito

10 — *Mastio di Volterra.*

Il giovane dall'accento straniero che domandava al toscano, il quale certamente aveva dovuto avere il destro di penetrare dal di fuori nella custodita città,

gli occhi su di lei e ne parlò con tanto entusiasmo che uno di quei cortigiani — dice il Rastrelli « che solo per mezzo di scelleratezze si fanno la strada alla grazia dei principi, » rapì di nottetempo la donzella e la portò all'imperatore che o per amore o per forza la possedette e la rese incinta. La bambina nata da questo stupro più o meno violento fu la Margherita d'Austria, la cui parentela vollesse dall'imperatore tener nascosta, ma non lo si potè per le dicerie d'una fantesca, cosicchè egli, prendendo pubblicamente cura di questa ormai nota sua figlia, la mandò alla propria zia Margherita, figliuola di Massimiliano I, che allora governava la Fiandra e la quale aveva pur esso educato bambino. La fanciullina dimorò per otto anni sotto la cura di tale maestra, sino a tanto che, giunta questa a morte, Margherita passò sotto la tutela di Maria, sorella di Carlo V, la quale, rimasta vedova di Lodovico, re d'Ungheria, era stata destinata all'amministrazione della Fiandra. Già di soli quattro anni, Margherita fu promessa dal Cesare in isposa ad Ercole, principe di Ferrara, ma questi si ammogliò colla figlia del re di Fiandra, Renata, onde, nella riconciliazione avvenuta fra l'imperatore e il pontefice, fu stabilito che la Margherita si desse in moglie ad Alessandro dei Medici. È strana circostanza che Piero Strozzi, il quale ora troviamo l'anima dell'impresa di Montemurlo, fosse quegli appunto che Alessandro dei Medici mandò in Spagna a chiedere a Carlo V che facesse venir Margherita in Italia e consentisse che si facesse lo spozalizio per mezzo da' suoi agenti. Infatti l'imperatore si mosse a mandarla di Fiandra a Napoli presso lo scellerato vicerè don Pietro di Toledo e Virginia sua moglie, per conservarsi quivi finchè fosse « corroborata » (il termine è impiegato testualmente nel contratto di nozze) al matrimonio, essendo allora impubere. L'anello le fu dato a Napoli presente il padre, per mezzo di Luigi Ridolfi, nel febbraio del 1536. Margherita, nel recarsi a Napoli per *corroborarsi*, passò da Firenze il 16 aprile 1532 e nei dieci giorni che vi si trattenne vennero per lei fatte feste sontuosissime, minutamente menzionate nella *Vita d'Alessandro* del Rastrelli. Alessandro l'accompagnò, al di 26 aprile, per un'intera giornata di viaggio. In quel tempo accadde un'eclissi di sole, e i Fiorentini, coi soliti pregiudizii popolari, trasero da quel naturale fenomeno tristi augurii per questo matrimonio.

che cosa facessero il Valori e lo Strozzi, capi veri e istigatori precipui di quella audace spedizione, era un ufficiale fiammingo, venuto da Napoli colla giovane principessa due anni innanzi, cioè all'epoca delle malaugurate sue nozze, e rimasto sempre al servizio di lei. Nella precipitosa partenza per Pisa, non avendo ella potuto portar seco i più pesanti bagagli, aveali lasciati alla custodia del fedele Raiberto il quale, secondochè svanisse o crescesse il periglio, doveva o seguirla al più presto nella cittadella pisana, tenuta fida all'imperatore da Matteo da Fabriano, od attendere qual nuova destinazione le riserbasse la sorte la quale sì di buon'ora aveala condannata ad una vita fortunosa, incerta e piena di perigli.

È da notarsi che, mossa da sollecitudine pietosa, ella aveva presso di se i due figliuoletti naturali del duca defunto, Giulio e Giulia, che il Giomo e l'Unghero, noti e diffamatissimi, più che camerieri sgherri e mezzani d'Alessandro, assicuravano avesse il loro padrone avuto dalle tresche con donna pratese (1). Il cardinale Innocenzo Cybo, con Ottaviano dei Medici ed il comandante Vitelli, avevano per qualche istante vagheggiato di fare eleggere Giulio, benchè appena trienne, nel posto del duca, lusingandosi così di governare essi lunghi anni, sino alla maggioranza del piccolo bastardo, profittando della inesperienza e della debolezza della principessa. Ma l'astuto Guicciardini, col Vettori, l'Albizzi, l'Acciaiuoli, e con altri zelanti palleschi, erano riusciti a far prevalere su tutti il piano

(1) Il duca Alessandro aveva anche un'altra figliuola che fu detta Porzia.

da essi meditato sin dal lunedì dopo l'epifania del 1537, cioè 24 ore dopo la morte del duca, a favore di Cosimo, figlio appena diciottenne di Giovanni delle Bande Nere.

Raiberto, cui cuoceva rimanersene a Prato non solo, ma benanco in Italia, ed avrebbe pagato di qualche anno di vita (la gioventù è sì prodiga sotto questo rapporto che presto sarebbe decrepita ove ai suoi desiderii tenesse dietro la realtà) per potersene tornare in patria, andava, per distrarsi, girandolando, ed erasi di buon grado fermato con Ciapo, popolano pratese, il quale da lunghi anni faceva il procaccia, o postino che vogliam dire, fra la sua terra natale e Firenze, e che, per parecchi servigi e commissioni il giovane ufficiale di Margherita aveva avuto occasione di conoscere e di prendere in amicizia.

E il vecchio, socievole e ciarliero, preferiva sciogliere la lingua liberamente davanti ad uno straniero, indifferente affatto all'assetto politico del paese, e darsi il gusto di spifferare le sue cicalate repubblicane, anzichè sfogarsi dinanzi a qualche spia dei Medici, lochè avrebbe potuto condurlo, quando meno se l'aspettasse, al cospetto del bargello, ed a buscarsi per lo meno qualche buon tratto di corda.

Adesso che abbiamo detto chi fosse Raiberto e chi Ciapo si capirà perchè il primo, noiato ed impaziente, chiedesse notizie all'unico uomo di Prato che potesse dargliele, siccome quegli che correva quasi quotidianamente fra Firenze e il castello, ed avea rapporti con ogni ceto di cittadini.

Acciò Ciapo parlasse più spedito e franco Raiberto l'aveva fatto assidere ad un rozzo desco che trovavasi sotto una pergola di quell'uva che ricorda il

nome di ser Alamanno Salviati (1), al di fuori d'una osteria che esisteva in quei tempi quasi sull'angolo della via più prossima alla cattedrale, ladove sorge il magnifico pergamo di Donatello, dando ordine all'oste che su quel desco ammannisse qualche cibo e portasse due boccali del miglior vino.

— Che cosa fanno, voi dite, il Valori e lo Strozzi?.. — esclamò Ciapo — Volo do ad indovinare alle cento. E quando si pensa che i Fiorentini si fidano su costoro per recuperare la libertà perduta!... Poveri stolti!.. Han presto dimenticato come lo Strozzi coi figli, ed in specie con questo messer Piero che si dà l'aria di voler prender Roma e Toma, sieno stati quelli che spinsero il duca Alessandro alle imprese più infami, che lo han consigliato, prestandogli danari ad usura, alla erezione di quella fortezza che mi si affaccia sempre agli occhi, ogni qualvolta entro in Firenze da porta al Prato, come la tomba della libertà fiorentina!... E han presto dimenticato come il Valori fosse colui che portò a Firenze i bugiardi capitoli della resa, tanto bugiardi che la villa del Valori in cui furono stesi e firmati si è avuta meritamente il nome della *Bugia* perchè le promesse di cui impegnava sua fede un Valori dovevano essere più presto tradite che formulate...

— Or bene!... E che cosa fanno questo Baccio e questo Filippo i quali col loro nome tengono sossopra tanta gente e incutono sì gran timore al duca Cosimo ed i suoi capitani da costringer la duchessa Margherita a fuggirsene anco di qui, dopo esser stata fatta fuggire da Firenze?...

(1) L'uva *seral amanna*, detta col tempo per corruzione *salamanna*.

— Che cosa fanno?... Vel dirò io, giacchè da per voi non ve lo indovinereste mai. Dopo essersi intascata una bella somma di danari da re Francesco di Francia per mantenersi ribelli a Cosimo e mettergli a sovvallo lo Stato, dopo essersi muniti dei conforti spirituali e corporali di Paolo III, che, per me, nulla vuol fare a pro della libertà, benchè molto vorrebbe fare, se potesse, a danno del nuovo duca, venuti sino dal 26 luglio alla villa di messer Baccio — al *Barone* — che è men d'un miglio discosta da Montemurlo, sonosi costà fatti far largo da alcuni pistoiesi, scacciandone il castaldo, e ora da più giorni vi si danno a gavazzare banchettando, mentre il Valori, invece d'occuparsi delle serie faccende dei fuorusciti e senza un pensiero al mondo del tristo partito a cui possono capitare i suoi militi se il Vittelli e li altri capi, in Firenze e nei dintorni, si risolvessero a dar loro di buzzo buono la caccia, sen va quasi a diporto da Montemurlo al *Barone*, a fare i conti coi contadini, disegnando fabbriche da elevarsi in cotesta sua villa, e colti da intraprendersi (1)...

— Oh i malaccorti!...

— Più malaccorto assai il popolo fiorentino il quale non seppe profittare dell'occasione per riprendersi le libertà che gli erano state rubate da quel tristo di Alessandro e dai suoi cortigiani... ed il quale, pur troppo, temo non abbia a ritrovarne mai più una sì favorevole e facile...

(1) Così dicono concordi tutti li storici coevi. Ma più esplicitamente l'Adriani: « Filippo e Baccio stavano nella villa di quest'ultimo spassandosi come se fosse stato in paese di amici; il Valori non si muoveva per cosa alcuna e quindi se ne andava alla sua villa disegnando muraglie e coltivazioni. » (Libro 27°).

— Facile, voi dite, Ciapo, il recuperare la propria libertà ad un popolo ch'era già passato per la trafilata dei guai e delle miserie dell'assedio, decimato dalle pestilenze e dalla fame, ed i cui più illustri cittadini, nei sette anni di dominio del nuovo tiranno, erano iti dispersi dall'esilio, se non falciati dalla morte o consumati dalle prigioni?...

— Eh vivaddio! Appunto perchè i suoi pretesi capi eran lontani, il momento riusciva opportuno per far le cose senza di essi, e non a loro beneficio, ma a profitto esclusivo delle franchigie popolane... Io mi trovava a Firenze il giorno appunto d'Epifania... e sebbene per tutto il giorno quel codardo del cardinal Cybo facesse sparger voce che il duca dormiva per prender forze a condurre una mascherata nella notte, e ordinasse che fosse corsa una guldana attorno al palazzo e giuocato al *saracino* presso la porta, la voce della uccisione del tiranno incominciava a propalarsi e si sapea che Lorenzaccio era scappato di notte col Tavolaccino, facendosi dar tre cavalli dal maestro di posta con ordine del vescovo di Assisi, Agnolo Marzi, segretario del duca, sotto pretesto che doveva correre al Trebbio a veder suo fratello Giuliano moribondo... Il Cybo tremava tanto dalla paura che non aveva neppure osato far aprire la stanza ove giaceva il trucidato Alessandro... Quel ladro traditore del Vitelli era assente da Firenze... a Castello... Agevol cosa sarebbe stato perciò lo impadronirsi della fortezza... i satelliti del duca si nascondevano sbigottiti... Ah, se Lorenzaccio avesse avuto davvero testa e cuore!... Ma no!... Dopo aver eseguito a metà l'opera, non seppe menarla a fine, e fuggì da vil malfattore, perdendo così ogni utile frutto della truce sua azione e facen-

dola perdere al popolo... Ah, se si fosse presentato ai pochi repubblicani che tuttavia si trovavano in Firenze! Se avesse resuscitato i morti echi della ringhiera del palazzo della Signoria!... forse egli avrebbe salvato tutto!... Ed ora chi sa se riesce nemmeno a salvar se stesso!... Chè lo Strozzi, tuttochè gli facesse festa a Venezia e lo abbracciasse e baciasse, chiamandolo il suo ottavo figliuolo e decorandolo del titolo di Bruto fiorentino, e accogliesse la madre di lui, benchè spogliata della dote, il suo figliuolo Giuliano e le due figlie a cui promise in marito due dei propri figliuoli, ciò nullameno ebbe paura per sè e per Lorenzo a tenerlo seco a Venezia, come ebbe paura ad ospitarlo Salvestro Aldobrandini a Bologna, cosicchè e' va ora errando di terra in terra, in guisa da render vero il popolare dettato che « non lo vogliono nè Dio nè il diavolo !... »

— E che cosa credete, il mio Ciapo, che avrebbe dovuto fare il popolo fiorentino appena conosciuta la morte d'Alessandro?

— Ciarlar di meno ed operare di più... Ma non è l'uso fiorentino!... Invece e' lasciò far le conventicole, pattuirsi li accordi, partirsi di nuovo fra i giudei le spoglie di Cristo, contentandosi solo di bociare sui suoi bischetti od in sulle sue incudini o sotto le finestre di coloro che sel palleggiavano e sel mercanteggiavano per la millesima volta: « Se non sapete o non volete o non potete far le faccende per bene, chiamateci, noialtri, e le faremo a modo! » Spavalderie e vociferazioni inutili codeste!... Ed ora... sapete che cosa fanno ora i Fiorentini?...

— Che cosa fanno eglino?...

— Maledicono persino l'esser nati di codesta città,

poichè pochi cittadini vi hanno rafferma l'antica tirannide già caduta, con una nuova tirannia giovane e forse non più mai crollabile... (1) Ma soprattutto imprecano e guardano in cagnesco il Guicciardini, cui, dall'epoca in poi ch'ei si fece oratore e apologista a Carlo V di Alessandro, più non chiamano i patrioti fuorchè col soprannome di *Cerrettieri*, (2) e il quale dal suo lato, perfettamente soddisfatto, va dicendo in pubblico: « *Ammazzate pure dei principi chè subito se ne faranno degli altri!...* »

---

Ciapo si tacque, e per mandar giù meglio il malumore e la bile tracannò quasi la metà del boccale che gli stava dinanzi.

Raiberto lo lasciò fare con visibile soddisfazione, perchè era suo interesse e suo scopo che il loquace procaccia parlasse quanto più a lungo potesse, per scacciare l'uggia molesta, per ammazzare il tempo e soprattutto per chiarirsi di cose che, come straniero, conosceva imperfettamente o della cui popolare e comune versione non sapeva capacitarsi.

— Ma come va — chiese perciò egli quando vide che Ciapo non domandava di meglio che esser posto di nuovo alle mosse per correre un palio di cicalecci — come va che i fuorusciti, quando furono certi di potere rimpatriare tranquillamente dietro invito mosso loro da Cosimo, e poi, per maggiore sicurezza, contraffirmato da Alessandro Vitelli, e per di più confermato dall'imperatore, come va che, dopo poche

(1) Parole testuali di Jacopo Nardi.

(2) Il Cerrettieri Bisdomini fu il più scellerato satellite e compagno degli eccessi di Gualtieri di Brienne duca d'Atene, e dopo la sua cacciata fu ucciso dal popolo con orribili strazii.

settimane, anzichè assestare pacificamente le cose loro e accudire ai proprii interessi, si diedero daccapo ad un bando volontario, e non cercarono, se avevano ragione a lagnarsi del governo, di convincere i loro concittadini, e, senza muoversi dal loco natio, trarli al loro partito?...

— Il perchè è presto detto — soggiunse subito Ciapo, pago di vedersi messo sulla via dei suoi prediletti ragionari. — Il duca Cosimo non volle acconciarsi alle loro pretese, ed il popolo non diè ascolto ai loro segreti appelli. Oramai, la è gente troppo conosciuta. Ci han tratto una volta, due volte in perdizione, e nessuno ci sta garanti che non fossero per trarci ancora in ruina altre volte se dassimo retta ai loro richiami. Vogliono la libertà, dicono essi: e può darsi, ma la vogliono per sè, e ne vogliono tanta che, se l'avessero, per noi non ne resterebbe più un briciolo... Messer Filippo Strozzi è certamente fra i primarii cittadini, e innanzi l'assedio si prestò per la libertà; ma l'aver poi fatto causa comune col turpe Alessandro, l'aver diviso le sue gozzoviglie e i suoi disordini, finchè egli stesso non ne fu offeso, quando Alessandro volle disonorare sua figlia Luisa, è torto che non si cancella.

— Ma i figliuoli...

— Oh... i figliuoli... non son farina schietta neppure essi... Figuratevi!... Messer Piero, il primogenito, il più ardente e bellicoso forse fra tutti i giovani fuorusciti, quello che, dopo essersi fatto un nome glorioso in cose di guerra per le sue imprese in Piemonte come colonnello del re di Francia, alla cui soggezione era riuscito a raddur la città di Chieri, è caduto molto in discredito dopo i recenti traccolti toccatigli l'un dietro l'altro a Borgo San Se-

polcro ed a Sestino, messer Piero, che grida più forte di tutti e che è cagione primaria che suo padre siasi deciso a muoversi da Bologna all'impresa, tacciandolo d'avarizia e persino di viltà, (1) non ha molto ch'era pur desso compagno di bagordi del duca Alessandro, e se si alienò da lui, ciò fu perchè il bastardo di papa Clemente, quando veniagli il furore di mordere, non badava se mordesse amici o nimici e morse anco Piero...

— Come ciò?...

— Si vede che siete forestiero perchè l'avventura andò nota in tutta Italia. Piero Strozzi, più che del duca era intimo di Francesco de'Pazzi, che è ora uno dei capi dei fuorusciti. Ed insieme, una notte, per gelosia di donne (2), essendo viziosissimi, vennero a rissa con Giuliano Salviati e lo ferirono sconciamente in una gamba, lasciandolo per morto, cosicchè ne andò dappoi zoppo per tutta la vita. Il Salviati era favorito dal duca un po' per l'alta sua nobiltà e molto più per la tresca che Alessandro avea colla Chigi, moglie al Salviati. Perciò i due feritori

(1) Infatti narra il Vaschi che a « Pippo » (così egli chiamava familiarmente il padre) « disse di male e sconcie parole, e fralle altre, ch'egli non fosse mai più tanto ardito di chiamarlo suo figliuolo, perchè non era possibile ch'ei fosse nato d'uomo tanto vile! » *Storie*, lib. XV.

(2) Il fatto accadde la notte del 13 marzo 1535, alle ore 3 dopo mezzanotte, nel vicolo dei Maccheroni, che sbocca in via dei Balestrieri. I feritori furono tre. Il Salviati venne portato via come morto in una casa di Santa Maria in Campo. La querela ebbe origine per sconce parole e sconci atti del Salviati a Luisa Strozzi, prima in una cena in casa Nasi, ove il duca Alessandro, col Salviati ed altri, si recò travestito da monaca, poi alla fiera al Monte alle Croci, solita a farsi tutti i venerdì di quaresima. In quanto alla Luisa vuolsi che, non il duca, ma i suoi la facessero avvelenare acciò non patisse l'onta ch'ei le preparava.

vennero messi in carcere ed è probabile che fossero sottoposti alla tortura. Ma Piero, quasi a sfida del duca, scrisse sul muro della carcere :

Qui Piero Strozzi a mattana suonò  
Perchè volendo ch'e' dicesse sì,  
Perchè non fu, e'disse sempre no.

Poi, per volere di Clemente VII, vennero ambidue liberati, e Francesco de'Pazzi dipartissene da Firenze pieno d'odio e di rabbia contro il duca, e andò in Francia a ritrovare il padre. In quanto a Piero, pocostante, col padre e coi fratelli, si pose coi fuorusciti, e mi ricordo che, appena morto Clemente VII, Piero si recò con quel degno cittadino che è Jacopo Nardi presso il cardinale Ippolito a patrocinare la causa del proprio partito e dipoi, spento il cardinale di veleno, a perorarla a Napoli presso l'imperatore stesso. Per ultimo, all'epoca dell'uccisione di Alessandro, ei trovavasi a Venezia, e si fu allora che tanto stimolò il padre da indurlo ad andare a Bologna, ove si stabilirono i concerti per l'invasione della Toscana di cui ora veggiamo i frutti.

— A proposito di questo Piero, mio bravo Ciapo, voi mi rammentaste le imprese guerresche ultimamente fallitegli... Or come va ch'egli s'indusse a tentarle?...

— Insofferente d'indugio, Piero, appena giunto a Bologna, udito dai fuorusciti come non fosse oramai più possibile intendersela col duca Cosimo, li accordi tentati col cardinale Giovanni Salviati, fratello di sua madre, essendo andati falliti, ed il cardinale stesso, insieme co'suoi colleghi, vistosi con minacce intimato lo sfratto dal capitano Alessandro Vitelli che, andato a sorprenderli nel bel mezzo d'una loro conventicola, fece accompagnare le proprie parole, quasi a maggior minaccia, da grande strepito di

armi e di soldati nel mezzo della via, pose mente ad incominciar le operazioni da Borgo San Sepolcro, città di confine fra Toscana e l'Umbria, perchè ivi aveva intelligenze sicure nell'interno, e per la sua distanza dal centro e per la freddezza degli abitanti verso Cosimo, confidava stabilmente insediarsi e prender di colà le mosse a maggiori imprese. Infatti, un messo — chi dice Francesco dei Pazzi, quello stesso che poco sopra vi nominai, e ch'è cognato ad Alessandro Rondinelli, commissario ducale in cotesta città, chi un prete, stato suo maestro di casa, chi Filippo, figlio di Baccio Valori, — si recò da lui travestito da frate e ne ebbe quasi promessa di fargli aver nelle mani una delle porte. Dopo tal messaggio, Piero, che impaziente attendeva a Bologna, con altri capitani del re di Francia, il segnale delle operazioni, andò presso il luogo con cento fanti scelti e parecchi cavalli, passando li Appennini per la Romagna. Con questa gente Piero si fermò alla Serra, nel contado del Borgo, mentre dietro di lui stavansi apparecchiati, sui beni del conte Girolamo Pepoli, altri cinquecento fanti e cento cavalli. Ma la fretta non gli valse gran fatto, giacchè, il dì 15 aprile, giorno che aveva destinato ad insignorirsi del Borgo, venne a sapere che Alessandro Rondinelli era stato rimosso dal comando e presolo invece sua Jacopo Spini. Cagione del mutamento furono senza dubbio le segrete informazioni mandate a Firenze da Sandrino Pichi, uomo influente nel Borgo e non meno di quei di sua famiglia prepotente e tiranno. Costui erasi accorto del frate, e insospettitosene ne aveva dato immediato avviso a Firenze. Però da un male ne venne un bene alla città, giacchè veduto i cittadini occupare il Borgo da Otto da Montauto coi fanti e da Ridolfo Baglioni coi

cavalli, presero essi pure le armi, e dissero animosamente non esser mica femminucce da avere bisogno di essere difesi da altri, ma sibbene volersi difendere da se stessi. E si difesero sì bene che, essendo corsa notizia che Sandrino Pichi avesse detto come loro malgrado sarebbe ad essi messo il freno in bocca, incontratolo in mezzo della strada con due suoi compagni, lo uccisero, e un Righi del suo partito pur ferirono, accennando di voler porre a sacco ed a fuoco le case sì degli uni che degli altri. Laonde le due infeste famiglie partironsi da Borgo San Sepolcro, scortate fino ad Anghiari, e la città fu in festa come di solenne vittoria riportata. Piero Strozzi, visto la mala parata, erasi intanto rifugiato sul territorio d'Urbino, e colà, poichè sentivasi forte di armati e di danaro, preso al padre col pretesto di pagare i propri debiti, volle tentare l'impresa di Sestino. Ma questo debole castelluccio, mercè il suo podestà Orlando Ghelardi — il quale, vistolo minacciato, aveva fatto appello a quanti potean temere di un assalto dei fuorusciti — si mostrò sì gagliardo e formidabile che Piero Strozzi poco mancò non fosse compiutamente disfatto. La mischia durò due ore, ma vistisi uccisi una sessantina di militi, e ferito il capitano Niccolò Strozzi da Stia, comunque il fuoco andasse appiccato ad una porta, anche questa volta i fuorusciti dovettersi ritirare scornati, veggendo come niuna loro impresa riuscisse a bene, e s'internarono successivamente da Belforte a San Marino, poi a Sant'Angelo, donde Piero con pochi seguaci, il duca d'Urbino non consentendo grosse riunioni d'armati nel suo territorio, si raddusse a Roma.

---

A questo punto d'un dialogo, che, atteso la parlantina di Ciapo, si sarebbe potuto chiamare un soliloquio, il procaccia si alzò, ringraziando Raiberto della cortesia usatagli col pagargli merenda, dicendo di non potere più oltre trattenersi perchè voleva vedere se gli riuscisse possibile farsi aprire una postierla di Prato per giungere a Firenze prima di sera.

E Raiberto, a cui il grado militare e l'aspetto signorile davano autorità, si profferse ad accompagnarlo sino alle mura, per agevolargli, in caso di difficoltà, l'uscita.

Strada facendo, pertanto, non si restavano dal conversare, e l'ufficiale della vezzosa e giovane duchessa, per compiere la propria istruzione sugli uomini ch'ora pareano avere scelto Montemurlo a punto centrale delle loro operazioni, proseguì a dire, voltosi a Ciapo:

— Voi mi avete bastantemente edificato sul conto del capitano Piero Strozzi... Ma potreste darmi altri cenni sugli altri capi dell'impresa?

— Volentieri. Al 26 di luglio in Montemurlo non erano che Baccio Valori e Filippo Strozzi con una ottantina di uomini, perchè, come vi dissi, già si sono messe le divisioni e le discordie fra questi ambiziosi malcontenti. Le paghe dei militi, i quali si raccolgono alla Mirandola, solo luogo oramai che si mantenga nella devozione della Francia sotto la signoria del conte Galeotto, sono sborsate da commissarii francesi, lo che vi dà indizio, se già nol sapete, chi sia il cuore e l'anima dell'impresa. Or nel modo stesso che Filippo Strozzi non volle assentire fosse generale della spedizione il conte Guido, acciocchè non si credesse che tutto ciò fosse fatto per mero

conto del re Francesco I, anzichè essere opera di fuorusciti fiorentini, arbitri di ogni cosa e direttori unici dei movimenti, così Baccio Valori, come commissario generale del grande esercito — e qui Ciapo diè tale inflessione alla voce da far comprendere com'ei parlasse ironicamente — venne a divedbio con taluni fiorentini a motivo di quelle paghe, e, senza badare all'imprudenza che commetteva, se ne venne via a cavallo, con alcuni de' suoi più fidi, scendendo giù dalla Sambuca verso Firenze come se andasse a diporto od incontro a gente amica. Tanto l'orgoglio, la vanità e il dispetto tolgono il senno ai più esperti, capaci e prudenti.. Ond'è che li altri, rimasti a Bologna, pregarono Filippo Strozzi, colla sua autorità, lo andasse a raggiungere e seco il radducesse, temendo che incappasse in qualche malvagio incontro. Ed infatti so che lo Strozzi lo ritrovò alle Fabbriche, sui confini pistoiesi, ma invece di tornare ambidue indietro, e quegli di persuader l'altro, Baccio tirò dalla sua Filippo, benchè questi più volte altamente siasi espresso di non volere di persona in questa guerra intervenire. Adesso resta a vedersi ciò che faranno quelli omaccioni di Bologna e della Mirandola. Per me so di buona fonte che un quindici giorni fa alla Mirandola non erano più di un tremila fanti e trecento cavalli, e se tale esercito è sufficiente ad occupare il contado, la è preda facile per le truppe d'un uomo audace e destro come il Vitelli le cui soldatesche trovansi ora rinvigorite da duemila spagnuoli mandati dall'imperatore. In quanto agli altri duci di cui mi chiedete, poco è da dirne. Di Piero ne sapete assai. Egli sino da avanti ieri l'altro, che era il 28... (oggi ne abbiám 31, n'è

vero?... ) fece diligenza di raggiungere Baccio ed il padre con altri ottocento uomini i quali ora egli ha divisi metà sul bivio delle vie maestre e metà sotto Montemurlo. Capino di Capoda Manteva colonnello, restossi sempre col priore di Roma alla Mirandola... E chi sa se Vitelli darà tempo a cotesta gente di scendere in aiuto dell'altra ed ingrossarne in guisa un po' più formidabile le file! Eppoi Capino, sebbene molto intimo del re, dicesi sia così poco esercitato nella guerra, da doversi in tutto e per tutto lasciarsi regolare e condurre da fra Bernardo Salviati, che dee considerarsi, con Piero Strozzi, come il vero e proprio comandante degli uomini, se non come direttore dell'impresa, giacchè, in quanto a dirigere, ognuno ci vuol mettere lo zampino, e vedrete che anco in questo caso si' verificherà il proverbio il quale dice che i molti cuochi guastano la cucina.

— Mi appare strano però che un reverendo frate, un priore di Roma, come è Bernardo Salviati, fratello minore del cardinale Giovanni, possa essere sì abile capitano di guerra...

— Perchè stupirvene, messer Raiberto?... Il titolo di priore, sappiatevelo, gli venne dato per essere egli il capo, nella provincia di Roma, della sacra milizia gerosolimitana. Ed in quella sino da giovinetto si esercitò a combattere, andando sulle galere comandate dal principe Andrea Doria, capitano generale, ad espugnare Modone che da essi fu tolta ai Turchi. Quindi, poco stante, all'assalto di Corone, altra città turca, egli stesso, col suo colonnello, diè la scalata, per cui venne insignito della corona murale. Dopo coteste imprese che lo colmarono di gloria, fu da Leone X, suo zio, che sel teneva carissimo, mandato in legazione all'imperatore

11 — *Mastio di Volterra.*

per ottenere stabile stanza a quella sacra milizia che dai Turchi era stata scacciata dall'antica sua sede — l'isola di Rodi. E il legato riuscì sì autorevole e benaccetto da vedersi conceduta da S. M. l'isola di Malta, luogo opportunissimo, che nessun altro ambasciatore aveva potuto sin allora ottenere. Adesso il priore di Roma, come vi dissi, è alla Mirandola, e sarà quegli, ponetemi pur fede, che darà maggiormente da fare a Cosimo ed al Vitelli, seppur costoro gliene lasciano l'agio... E già l'indugio parmi soverchio...

— E questi sono tutti i duci della spedizione?

— Oh! Havvi qui due capitani di Piero che so essere, se non capaci, audaci assai, cioè Cecchino del Tessitore e Sandrino Adimari del Filicaia... Ed emmi mestieri di credere che qualcosa da costoro vogliasi tentare contro Prato perchè, abbevaccati come sono sulla croce delle due strade di Firenze e di Prato, vedonsi, dall'alto della nostra torre, accostarsi spesso alle mura e far atto come di scandagliare da qual parte dare l'assalto... Hannovi poi parecchi capitani pistoiesi, della fazione dei Cancellieri, e fra essi posso mentovarvi Caccia Altoviti, uomo espertissimo nella milizia, epperchè fatto subito capitano di Montemurlo, prima dell'arrivo di Piero, ed il quale so che avrebbe voluto si formassero trincee e asserragliamenti, mentre ora tutte le vie sono aperte. Ma sapete come gli rispose sbravazzando quel grand'uomo di Baccio Valori? — *« Ch'e' non voleva avessero aria di serrarsi e fortificarsi, imperocchè era egli venuto non per mostrare paura, ma per metterne altrui! »* I contadini poi, sono sotto il comando di Bestiale Gherardini, e Buti Rospiogliosi è capitano d'una compagnia di fanti, assol-

data dai Cancellieri, di cui ambidue sono capi-fazione e che di buon grado si unirono ai fuorusciti coll'animo di potersi facilmente vendicare dei loro nemici, poco curandosi, o nulla, che Firenze viva libera o soggetta.

— Or ecco ciò ch'io meno capisco... A che questi Cancellieri vengono a mischiarsi coi fuorusciti, col rischio quasi sicuro che, sconfitti essi, Cosimo faccia pagar caro alla intiera città questo intervento?...

— Gli odii di parte non ragionano ed i Cancellieri han di recente tanto patito dall'avversa fazione da rendere scusabile ogni rappresaglia... Voi dovete avere inteso, senza dubbio, parlare delle stragi di Cavinana?

— Sì... ma confusamente e con voci diverse.

— Or bene: io ne fui quasi testimone oculare, e posso narrare la orribile tragedia per filo e per segno. E ve la narrerò affinchè vi persuadiate vie-meglio a quali estremi ed eccessi giungano nel povero paese nostro le fazioni e lo spirito partigiano. Troppo lungo sarebbe il dirvi l'origine degli odii fralle due famiglie Cancellieri e Panciatichi sotto le quali si schierò poco men che tutta Pistoia. Al mio scopo mi basta accennarvi come testè (e vi parlo di fatti avvenuti or fan poche settimane) fosse tra i capi più influenti e facinorosi dei Cancellieri Guidotto Pazzagli. E siccome il governo di Firenze sperava che una volta avesse costui deposto le armi e cessasse dall'infestare il paese co' suoi partigiani, Pistoia sarebbesi in pace ridotta, così lo confortava a recarsi colà ove il principe lo avrebbe allogato in onorevole condizione. Ma non consentendo egli a piegarsi a siffatti consigli, e dando sempre maggiori sospetti di sè, fu stabilito impadronirsi di lui colla

forza, tanto più che sapevasi come andasse facendo accordi con Filippo Strozzi, presso il quale più volte segretamente erasi recato a Bologna. Perciò fu mandato il capitano Otto da Montauto, di cui già v'ho parlato, a capo di mille fanti, nella sua villa detta del Bosco, ove era noto ch'egli colla propria gente si riparava. Ma benchè alta fosse la notte e la gente del Pazzagli non stasse punto sulle intese, udito essa rumore, si fece animosamente incontro agli armati senza neanche saperne il numero, ed uccisine parecchi, si fortificò nella villa. Veggendo il Montauto l'espugnazione riuscire più ardua di quanto avesse creduto, spedì a Prato a provvedere due pezzi di artiglieria, ed a suo fratello Federico, capitano a Pistoia, fece sapere di venirgli tosto in aiuto, ponendo cura di recar seco solo soldati e non cittadini o villici, affinchè, accertisi questi contro chi andassero, non spingessero quei di parte Cancellieri a porgere soccorso agli assaliti. E così avvenne di fatti, giacchè i Pistoiesi non si mossero e lasciarono operare a bell'agio i soldati, solo a cose compiute accorgendosi della disfatta dei Cancellieri, giacchè Guidotto Pazzagli dovette sottometersi, e pattuita la salvezza dei suoi, s'arrese ad esser condotto prigioniero a Firenze, e la torre sua fu rasa a livello del suolo. Allora i Panciatichi montarono in superbia per tale disfatta, a cui pur non avevano menomamente contribuito, e inferociti, spinsero i loro partigiani di Cavinana a far sui Cancellieri del castello ciò che il Montauto aveva fatto su quelli di Guidotto Pazzagli. Ma assai più feroci e bestiali essi furono dei soldati fiorentini, giacchè ad onta che il commissario Bernardo Acciaiuoli si affaticasse a pacificarli, e li riducesse a mandar otto ostaggi

per parte a Firenze a patto che li assediati fossero lasciati andar liberi, quando già questi rimetteano alquanto delle prese cautele e degli otto ostaggi ne consegnavano i loro quattro, i Panciatichi, senza riguardo alla data fede nè all'autorità del commissario, si gittarono oltre i ripari eretti dai Cancellieri, e senza porre mente nè a sesso nè ad età, ne trucidarono più di ottanta. Nè in città le faccende andarono più tranquillamente, chè un'altra atroce tragedia fu perpetrata fra le famiglie Brunozzi, spettante ai Cancellieri, e Bracciolini, devota ai Panciatichi. Baccino Bracciolini, chetamente accordatosi coi Collesi, studiò l'occasione d'incontrare presso la sua casa Francesco, padre del proposto dei Brunozzi, e, avendolo ucciso, poneva prima a ruba poi a fuoco la casa. Nè contenti di tal massacro, i due figli dell'ucciso, il proposto cioè e Giovanni, trucidarono dando loro la caccia ad uno nella cappa del cammino, all'altro sin dentro una fogna. E come se altro sfogo abbisognasse a quelle belve, assassinarono per strada un altro Brunozzi, Ansideo, ed arsi, tagliati e distrutti furono frutta, bestiami ed ogni possesso di quella sciaurata famiglia. Questo è il motivo per cui tutti i partigiani della fazione Cancellieri ora si sono posti dalla parte dei fuorusciti, attribuendo al governo il torto da essi ricevuto dai Panciatichi, e volendo vendicarsene contro di esso e di loro..... Ed ora, messer Raiberto, eccoci alla postierla... essa è aperta, ed io posso senza paura azzardarmi a passare tra gli uomini di Piero Strozzi, sicchè vado a Firenze a fare le mie provvisioni...

— Addio a domani, Ciapo.

— A domani, o dopo, se Domeneddio ci darà vita.

---

Il popolano pratese aveva, col suo grossolano buon senso, toccato la piaga che minacciava far volgere alla peggio l'azzardosa e imprudente spedizione dei fuorusciti — cioè l'orgoglio, l'ambizione, la vanità di essi e soprattutto la divisione che fin da principio per smodate ambizioni e per basse invidiuzze e sordi rancori fra loro si mise.

Di coteste varie semenze d'insuccesso era prova soprattutto la risposta data da Filippo Strozzi a messer Gaspero delle Armi, gentiluomo bolognese, il quale nel pigliar congedo da Filippo Strozzi, dicevagli:

— « Compare e fratello mio caro, voi dovrete lasciare andare i giovani a queste imprese, e voi oggimai riposarvi ed attendere a vivere in pace. »

E Filippo, ch'era di natura pronto e faceto, amante dei suoi comodi e del gaio vivere, replicò di rimando:

— « Voi vedete, messer Gaspero, come vanno le cose di questo mondo, poichè i paperi menano a bere le oche! »

Le quali parole fanno a sufficienza rilevare quante rammarico fosse di già in Filippo e com'egli poco bene s'augurasse della spedizione della quale avrebbe voluto, ma non potè, lavarsi le mani.

Però il nostro Filippo, una volta che fu sulle mosse per scendere verso Firenze, fece di necessità virtù, e se i cronisti han riferito di lui quelle parole di sconforto e di sprezzo verso i duci e i colleghi, altre ne riferiscono che mostrano come egli fosse di saldo animo, e, messo al cimento, non indietreggiasse nè temporeggiasse, come prima suo figliuone faceva accusa. Infatti, nel partire di Bologna per seguir Baccio, montando a cavallo e

stringendo una zagaglia in mano, dicesi che, volto a Vincenzo Taddei (colui che era stato strumento attissimo e pronto a comporre e ad accordare insieme le discordi opinioni dei fuorusciti, per conto dei quali erasi più volte portato da Ferrara a Bologna, e che ora stava per andare alla Mirandola) sciamasse ad alta voce:

— « Capitano Vincenzo: direte al nostro Antonio Berardi, quando lo vedrete, che io, il quale non fo la professione che fa egli, sarò prima sul territorio fiorentino per liberare la patria ch'ei non si sia mosso. » (1)

E questo diceva quasi per riprendere quel duce della sua tiepidezza.

Ma ciò che Ciapo dir non poteva, e forse neppure pensava, erano i tradimenti e le delazioni che doveano far maggiormente perigliare i progetti dei fuorusciti.

A Pistoia, ed a Montemurlo istesso, le spie, in sembianza di amici, aveano le confidenze loro più intime e segrete.

A Pistoia tradiva nel più iniquo modo li Strozzi Niccolò Bracciolini, ottimato, o piuttosto tiranno di cotesta città, e cognato del Vitelli. Egli dava l'aria di andare nel più profondo mistero

(1) Le due sentenze di Filippo Strozzi sono riferite da Jacopo Nardi da cui le ricaviamo testualmente. Questo storico, che è fra i più veritieri e minuti, in un luogo che non ci pare fosse il più acconcio a tale notizia, cioè dopo aver chiuso il racconto della rotta di Montemurlo e narrato i supplizii e le prigionie che ne furono le conseguenze, avverte come la impresa la quale naufragò a Montemurlo venisse tramata da principio a Venezia per le mani di Giovanni Giovacchino Genovese, agente del re di Francia e monsignor di Rhodéz, oratore del medesimo presso la signoria di Venezia. Il Nardi ci fa a questo punto sapere come anche Lorenzino de' Medici si trovasse alla Mirandola.

a visitare in Bologna Filippo Strozzi, di cui era intimissimo amico, e lo invitava a scendere verso Firenze, promettendogli di dargli immediatamente Pistoia della quale era come padrone. Filippo, e più di esso Baccio Valori, si affidarono alle menzogne di questo iniquo spione, e perciò vissero senza sospetto al Barone e a Montemurlo, stimando che i partigiani della fazione Cancellieri renderebbero loro agevole ogni passo e provvederebbero alla loro sicurezza. In quella vece non eravi mossa o parola che per essi si facesse la quale non venisse tosto riferita a Cosimo od al Vitelli.

In Montemurlo, poi, le spie, per dir così, formicolavano. Prima che arrivasse Piero a dare aspetto militare a quel castellaccio, ed appena vi si furono acuartierati Filippo e Baccio, quasi tutti i contadini dei contorni eran venuti a portar roba da vendere a quei sessanta cavalieri, tutti signori di rilievo ed incapaci di frodare i poveri terrazzani del prezzo delle loro derrate. Di questa marmaglia bazzicava sempre qualche dozzina ad ogni istante entro lo smantellato recinto di Montemurlo. E dietro la voce sparsa dai contadini, anco i cittadini villeggianti (ed era allora appunto la stagione del villeggiare) traevano in folla a riabbracciare gli amici, a salutare i conoscenti.

Tra questi visitatori il più assiduo presso Filippo era un vicino suo parente, Bertino Strozzi, e la voce pubblica assicurò più tardi che costui, mentre spingeva Filippo a restare e lo assicurava del successo, informasse minutamente il duca Cosimo della qualità e della quantità delle forze dei fuorusciti, delle posizioni da essi prese e su quali soccorsi facessero assegnamento.

Dietro tutte queste delazioni, e sapendo altresì come il priore di Roma e il capitano Capino si fossero già mossi con tutti i loro fanti e cavalli dalla Mirandola per scendere alle Fabbriche, villa, come udimmo, del conte Pepoli sul confine pistoiese, Cosimo ed il Vitelli stimarono esser venuto anco per essi il tempo di agire e di sbarazzarsi ad un tratto di cotesti nemici.

---

Il procaccia Ciapo fu puntualmente di ritorno a Prato il giorno dopo la lunga conversazione avuta coll'ufficiale Raiberto, cioè il 31 luglio; e quando ei s'imbattè in lui — nè era cosa difficile imbattervisi perchè egli passava tutta la santa giornata ad ire a zonzo per la piccola città facendo sosta su di ogni piazza; ad ogni osteria, presso ogni capannello di sfaccendati come lui — gli disse in tuono misterioso e grave:

— Sino da ieri sono dati ordini severissimi in Firenze da quel ladro scellerato del Vitelli — (già sappiamo che con simili epiteti favoriti Ciapo non mancava mai di apostrofare il generale di Cosimo o piuttosto dell'imperatore a Firenze, nè la qualifica era immeritata (1) — Figuratevi !... Avanti le 23 della

(1) Il bastardo Vitelli, senza grado nelle milizie prima dell'Assedio, insieme con Giomo e l'Unghero, saccheggiò tutte le robe e i denari di Alessandro in modo ch'ebbe quasi tutti per sè scudi 300 mila in gioie e 60 mila in danari. Per più giorni i muli andarono carichi di roba a Citerna, terra datagli in custodia da papa Clemente, ove, più tardi, andato a stare, fabbricò e visse da gran signore. Alla elezione di Cosimo, la sua ingordigia fu tale che, alla testa di 500 fanti, si mise a percorrere le vie di Firenze e gridando: « *Palle ! Palle !* » sotto pretesto di fare onore al nuovo duca e di vendicare la morte di Alessandro, fece mettere a sacco la casa di

sera debbono esser chiuse le porte di Firenze e nessuno potrà più uscirne nè entrarne: ad ogni finestra deve tenersi acceso un lume da mezz'ora di notte in poi, pena a chi manca di 25 fiorini larghi d'oro: proibito è il passeggiare per la città dopo quell'ora senza licenza espressa, sotto pena d'essere svaligiato e di aver mozza una mano: e vien dichiarato che chiunque, in occasione di strepiti che potessero insorgere in città sì di giorno che di notte, non si sia subito ritirato in casa; possa venire impunemente ammazzato. Finalmente, ogni conventicola è punita di 500 fiorini larghi d'oro... Scusate se è poco! Di più v'è un arpeggio di soldatesche che dà male alla testa. I duemila spagnuoli, circa, comandati da Francesco Sarmiento, e i soldati del marchese del Vasto, comandati da Pirro Colonna, sono stati inviati al Ponte alla Badia, sotto Fiesole, e per la città girano dappertutto forieri in cerca d'alloggiamenti, nè veggonsi altrochè ragazzi con bagagli e valigie come se di nulla più si curi

Cosimo, dicendo ch'egli aveva ora acquistato un palazzo e un impero invece d'una privata abitazione, e quella di Lorenzino, che era contigua, e successivamente la villa sua, spogliandole di tutto quanto contenevano di meglio, depredando per più di 10 mila scudi. Quando poi Filippo Strozzi gli si diè nelle mani ed ei gli fu custode in fortezza, per mille guise trasse dalle mani di lui e dalla famiglia, in ciò prestandogli aiuto anco la moglie, madonna Angiola ed i figli e figlie, somme ingenti di danaro, finchè, estortone quanto più poté, finalmente lo vendè a Cosimo che gli pagò per taglia 18,000 scudi. E l'imperatore, in benemerenza dell'infame mercato, gli donò la terra della Matrice, nel regno di Napoli, donde ricavava una rendita annua di 3,000 scudi. I Fiorentini lo considerarono sempre come un rapace traditore, ed ei fu loro costantemente nemico per avergli essi condannato a morte il padre nel 1496, sotto il gonfaloniere Guasconi.

il governo che di far fermare in città tanti uomini d'arme invece di indirizzarli a qualche impresa. Or mi è d'avviso che sotto questo rimestio gatta ci covi. Tale ostentazione di paura, quasichè la città possa essere invasa da un momento all'altro, non è nel carattere del Vitelli, e, al certo, e'vuol spaventare i cittadini acciò si ascondano e nulla vedano di quanto ei sta per manovrare. Eppoi, così operando, quella vecchia volpe vuol far sempre più imbaldanzire Piero Strozzi, che lo è di già più che ragione nol comporti, e spingerlo a qualche ruinoso imprudenza. Capite voi adesso?... Intimorire i Fiorentini, rassicurare i fuorusciti, ecco la tattica del comandante di Firenze. Tirate la conseguenza e vedrete che fra poche ore abbiamo ad attenderci a qualche gran fatto.

— Stimiate voi dunque, Ciapo, che qualche cosa abbia a succedere anco a Prato?... In tal caso Cosimo avrebbe agito con prudente consiglio a farne allontanare di buon'ora la duchessa Margherita...

— Certo che qualcosa di nuovo preparasi anco per Prato. Per essere più sicuro, ho fatto di conserva la strada da Firenze con un messo del Vitelli a questo comandante, e credo che messer Pozzo si appresti di già a fare una sortita... In conseguenza, acqua in bocca, per oggi, e chiusi in casa stanotte... Vado a dar l'ordine alla massaia ed ai figliuoli che nessuno si muova, cascasse il mondo... —

E Ciapo, a cui le preoccupazioni del momento toglievano volontà di ciarlare, prese sollecito commiato da Raiberto e si raddusse alla sua abitazione, più comoda ed in buon essere di quello che al povero suo stato paresse convenire. Ma Ciapo era dell'antico stampo d'uomini che, sotto meschine ap-

parenze, nascondono alta mente e dovizie gelosamente custodite, all'incontro degli uomini di nuovo stampo che tutto mettono in mostra, tutto ostentano al di fuori cosicchè nulla rimane al di dentro.

Del resto, Ciapo aveva rettamente giudicato la simulata paura del Vitelli. Costui sapeva che di qualunque disposizione fosse per prendere in città, non mancherebbero i fuorusciti di avere minuta e pronta informazione, e infatti, Piero Strozzi, stimando avere impaurito il duca ed i suoi capitani, risolse impadronirsi di Prato, per farne il centro delle proprie operazioni.

Perciò, in quel giorno medesimo, prima che, com'ei pensava, il Vitelli, nella sua apprensione, mandasse a rafforzare con fresca milizia Prato e Pistoia, spedì due dei suoi più animosi ufficiali, Sandrino da Filicaia e Cecchino del Tessitore, con dugento fanti, ad intimare la resa al capitano Pozzo.

Costui, sebbene soldato di ventura, era animoso e fedele a chi lo stipendiava, e siccome già in due piccole scaramucce taluni dei suoi uomini s'aveano avuto la peggio da quei dello Strozzi ed erano stati costretti a lasciar loro i cavalli su cui montavano, all'udire l'audace intimazione, montò in furia e poco mancò non rimandasse i due messi come Sansone mandò le volpi nei campi dei Filistei, cioè col fuoco di qualche colubrina per di dietro.

Come sapemmo da Ciapo, Piero era venuto a Montemurlo con circa seicento uomini, gente tumultuaria e dozzinale, da lui assoldata in Bologna e nei dintorni. I migliori fanti trovavansi raccolti, già lo si disse, alla Mirandola, e fu per strana quanto felice combinazione che i fuorusciti poterono assoldarli, giacchè eglino erano stati colà raccolti da

alcuni signorotti presso Correggio, i quali, venuti fra loro a contesa, erano in procinto di rimettere la decisione del proprio piato alla sorte delle armi, ma ridottisi in concordia per mezzo di arbitri comuni, e tornata loro inutile quella soldatesca, assai bene addestrata e disciplinata, furono lieti di cederla ai fuorusciti.

Della sua gente, Piero, una lieve porzione lasciò, coi più vecchi e meno adatti all'arme, a guardia di Montemurlo, e cogli altri discese sul cròcicchio delle due vie maestre, alloggiandovisi spensieratamente, e senza provvedere ad alcuna fortificazione, mentre con facilità avria potuto praticarvi barriere e trincee, tagliando alberi e collocandoli di traverso, valendosi delle siepi e dei fossi che ricorrono in quei luoghi sui due lati della via per difendere la semente dei campi dai danni e dalle invasioni del bestiame.

Sandrino da Filicaia e Cecchino del Tessitore aveano ordine che se il capitano Pozzo non avesse consentito agli accordi proposti si dovessero appostare in un certo luogo della via ove essa sprofondasi a guisa di burrone, e quando il nemico venisse fuori per assaltarli o per perlustrare i dintorni, credendoli più lungi, gli piombassero addosso, e sbaragliandolo, vedessero di penetrare in Prato, ch'era il luogo prefisso nella mente di Piero per mettere in sicuro la sua gente e fortificarvisi.

E così avvenne, ma non mica coll'esito che il capitano Piero si riprometteva. Giacchè, invece di trovarsi ad aver che fare coi soli uomini di Pozzo, lo Strozzi si trovò a ridosso e presto circondato da tutti i lati da poderosissima oste.

Ed ecco come:

Avendo fatto chiudere le porte di Firenze, secondo le prescrizioni dell'ordinanza accennata da Ciapo, quel giorno stesso, ultimo di luglio, Alessandro Vitelli si mosse verso Prato, uscendo dalla porta della fortezza con settecento fanti italiani, scelti, per la massima parte, delle *Bande Nere*, cioè addestrati secondo l'insegnamento di Giovanni dei Medici, in onore del quale, dopo la sua morte, aveano essi assunto abito nero, a segno di lutto. Codesti animosi soldati marciavano sotto li ordini di Pirro Colonna e di Otto di Montauto. Cento cavalleggieri erano guidati da Ridolfo Baglioni. Francesco Sarmiento capeggiava i suoi millecinquecento fanti spagnuoli con due compagnie di tedeschi.

Giunti tutti a Prato per via opposta a quella ove trovavasi Piero Strozzi, vi si riposarono e rinfrescarono per il resto della notte, e due ore prima di giorno, con un tempo oscurissimo e minacciate tempesta, uscirono in bell'ordine all'aperto, lasciando le porte sotto buona custodia, e coll'ordine che nessuno dovesse entrarvi nè uscirne.

Primo di tutti veniva il capitano Pozzo, cinto da sessanta archibusieri disposti a varia distanza. Poi, nell'istesso modo, un po' più indietro cavalcava Ridolfo Baglioni, in mezzo ad alcuni fanti del Vitelli, e dietro a questi marciavano i soldati italiani, venendo per ultimi li spagnuoli.

Nel tempo medesimo, acciò i Pistoiesi di parte Cancellieri non badassero più a prestare aiuto ai fuorusciti, Federico da Montauto, secondo li ordini ricevuti, uscì alla campagna e incominciò ad assalire le loro case ed a porvi il fuoco. I Cancellieri, nella badia di Pacciano, si diedero, come era d'uso, a suonar le campane a martello, ed a quel suono ed al

chiarore delle fiamme accorsero il Mattana da Cutiliano, fatto poco innanzi capitano d'una compagnia di fanti dagli Strozzi, Bati Rospigliosi e Francesco d'Abram colle rispettive genti, ed essi, incontratisi in Federico da Montauto, avviarono una zuffa accanita, nella quale — come attesta l'Ammirato — « furono costretti di cedere al valore e alla fortuna dei vincitori, benchè per una lunghissima ora valorosamente si fosser difesi, essendo dei loro il Mattana, con più di sessanta de'suoi, rimasti morti nel piano. »

Mentre di tal modo i Cancellieri erano distolti dal prestare soccorso a Piero Strozzi ed agli altri suoi capitani, Sandrino da Filicaia e Cecchino del Tessitore, appostati nei fossi e dietro le siepi aspettavano al varco il capitano Pozzo.

Ed il capitano Pozzo passava, e passarono i suoi uomini, e ne passavano tanti e tanti che, malgrado l'intenso buio della notte, i soldati dello Strozzi pensavano ne fossero passati anche troppi quando si decisero ad uscir fuori, fidando soprattutto nell'aiuto di Piero Strozzi contro il grosso della cui truppa i militi del capitano Pozzo non avrebbero mancato di andare ad incappare.

Ma Cecchino del Tessitore e Sandrino da Filicaia si trovarono siffattamente circondati dai nemici, i quali pareano moltiplicarsi da ogni lato, che presto andarono sbaragliati e rotti. Piero, incerto se dovesse accorrere alla riscossa dei Cancellieri, o ad assistere li uomini imboscati ai danni di Pozzo, si determinò per quest'ultimo partito dopochè gli venne fatto sapere ch'era d'uopo un soccorso a quei delle sue bande spediti presso Prato. Ma Piero stesso fu avviluppato dalle [truppe di Cosimo e di Vitelli che

arti gli si precipitavano addosso, cosicché il cavaliere di Pozzo fu gettato a terra. Però, nella trista ventura, ebbe la fortuna di non essere riconosciuto, e poté liberarsi e fuggire coll'aiuto di Cecchino del Tessitore, il quale, udito alla voce, mentre egli saltando una rupe ardeva la spada, gliene provvide un'altra e si accinse a far fronte al nemico tanto che il capo della spedizione avesse campo di fuggire o di ascon-

dersi. Il giorno seguente, veduto il gran numero di morti e feriti, e saputo come il loro principale condottiero fosse ucciso o fuggitivo, e, per di più, scorti intorno a loro più di tremila fanti e cavalieri nemici, tutti i militi di Piero si diedero a scappare precipitosamente, o deposero le armi, implorando misericordia, o si fecero ammazzare pugnando vanamente uno contro cento.

Il Baglioni, a render più sicura la sconfitta di ieri, aveva intercette co'suoi uomini le vie che dal mare tirano menano a Montemurlo, cosicchè, tolta ogni comunicazione, Piero stesso non poté colà cercare rifugio, e coperto di fango, perchè l'uragano, dalle cime appennine era sceso ai colli, ascondendosi per boschi e per macchie, e tenendo sentieri da lupi su per la montagna, cercò raddursi laddove stimava fosse il nerbo delle forze dei fuorusciti, giacchè la fatalità aveva voluto che il priore di Roma e gli altri capitani, sorpresi dalla pioggia straordinariamente impetuosa e terribile, non avessero potuto procedere oltre nel loro viaggio, nè venir sì presto alle Fabbriche, come era stato stabilito.

Ed anche questa circostanza, affatto fortuita, precipitò le sorti dei fuorusciti.

Intanto a Montemurlo rimanevano Filippo Strozzi, Baccio Valori con due figli, Anton Francesco degli Albizzi, che vi si recò nella sera innanzi, il bravo e destro Caccia Altoviti, parecchi famigliari, e oltre i fanti venuti con Baccio e Filippo, li altri che Piero vi aveva mandato da due giorni.

Tutta questa gente riposava tranquillamente, allora quando, in sulle ore mattutine del primo d'agosto giunse a Montemurlo Amerigo Antinori, tutto coperto di mota e di sangue, il quale erasi miracolosamente salvato dai soldati del Baglioni, e recatosi fralli amici si diè tosto a narrare lo sbaraglio e l'eccidio delle bande di Piero.

Il rumore svegliò Filippo, e siccome i servi spauriti gli diceano i nemici esser trionfanti, egli diè ordine gli fosse subito insellato un cavallo per scappar via. Ma capitato laddove Amerigo Antinori procedeva nel suo dolente racconto, e udito come ogni ipotesi facesse credere anche il suo benamato Piero fosse rimasto ucciso o prigioniero, ristette come colpito dal fulmine, e non solo non pensò più a fuggire, ma perdutosi d'animo, non si diè la menoma cura nè della propria nè dell'altrui salvezza.

Molti altri gentiluomini si sgomentarono dello sgomento di Filippo Strozzi, e il disordine prestosi messe fra quella gente indisciplinata. Pur riuscì a Caccia Altoviti a condurre sotto ai proprii cenni taluni di quelli uomini, e mentre pochi arditi giovani si spingeano sul campanile della pieve, egli fece fortemente assicurare la porta del palazzo con ogni specie di legname che potè lì per lì trovare nella villa.

Ma mentre quel coraggioso cittadino, i cui savii consigli sarebbe tornato assai conto fossero stati

dagli Strozzi ascoltati e seguiti, si dava operosamente dattorno a chiudere ogni adito esterno con botti vuote ed altri ingombri, venne colpito da una archibusiata nella testa e quivi morì.

Però, sebbene in parte taluni fossero sbaldanziti, altri di quei gentiluomini dettero prova d'essere valenti e coraggiosi. Tre di essi, fra cui Giovanni Adimari, appostati come archibuseri sulla vetta del campanile, ad ogni colpo di spingarda che sparavano facevano cadere un uomo, e già i capitani Meldola e Sebastiano da Pisa, mentre cercavano segnalarsi avanzandosi, eran caduti morti, e dalle finestre e dal tetto del palazzo piovevano sassi e fucilate sugli assediati, per modo che durante due ore l'esito del combattimento potè pendere incerto.

Ad un tratto si sparse fra i capitani del duca Cosimo e del Vitelli una terribile notizia.

— Il prior di Roma non è più che quattro miglia lontano!... Sono tremila... quattromila soldati che coi superstiti delle bande di Piero Strozzi stanno ora per circondare li assediati, numerosi sì ma stanchi di così lunga lotta!...

Le voci sgomentarono per modo il Vitelli che egli quasi inclinava al partito di allontanarsi, sennonchè le esortazioni ed i prieghi di Pirro Colonna e di Otto da Montauto a prevalersi del favore della fortuna giunsero a smuoverlo da quel vile proposito, e soprattutto valse a convincerlo la considerazione — importantissima per un'anima venale e avara come la sua — dell'enorme profitto che avrebbe tratto dal fare prigionieri di tanta importanza, ai quali, secondo il costume dei tempi, ognuno imponeva un congruo riscatto.

Perciò, datisi animosamente ad assediare più

strettamente che mai il castello, posero il fuoco alla porta. Allora li assediati per di dentro accrebbero a dismisura quel fuoco, rendendo impossibile l'accesso.

Ma Otto da Montauto, che vestiva completa armatura, calatasi la visiera sul volto, con felice ardimento si aprì la strada attraverso le fiamme e penetrò nel cortile. Nel tempo medesimo, li altri suoi compagni, fatta forza alla porta delle stalle, la sfondarono e vi entrarono alla loro volta. Bensì, per penetrar nel cortile, se non ebbero a traversare il fuoco, toccò loro a spezzare le inferriate che, poste a livello del suolo, davan luce a quei locali sotterranei. Così salirono nel cortile, e quivi avendo rotta una postierla rimpetto alla pieve, in un attimo tutto il piazzale, i portici e le stanze terrene si gremirono di nemici. Ciò nondimeno li assediati alimentavano il fuoco, e sebbene o prima o poi vedessero indispensabile la resa se qualche soccorso impensato non sopraggiungesse, avrebbero ad ogni modo potuto resistere per qualche tempo, essendo il palazzo tutto fabbricatò su vólte, allorquando un capitano Tancredi da Siena, sin allora reputato valoroso guerriero, commise la insigne vigliaccheria di urlare dalle finestre che voleasi venire a parlamento per li accordi.

Altri gentiluomini, udito quel primo grido, non si vergognarono più ad unirvi il loro, e così la resa ebbe luogo.

Allorchè i nemici videro come una porzione degli assediati gettassero le armi a terra, salirono a precipizio le scale, e si scagliarono sopra la preda, perchè ciascun ufficiale agognava di poter porre la mano sopra prigionieri che pagassero più lauto riscatto.

Un tale Bombaglino d'Arezzo s'impadronì di Filippo Strozzi, ma essendo salito in quel mentre il Vitelli, tanto il Valori quanto lo Strozzi dissero di volersi arrendere a lui, sperando forse, cogniti come erano della sua sete dell'oro, d'aver salva la vita mediante larga mercede, oppure di averne trattamento migliore come antico conoscente loro ed altra volta intimo amico e commensale.

In quello stesso momento fu veduto, sull'alto del colle, apparire il priore di Roma con tutto il suo esercito, dimodochè i nemici non pensarono che ad allontanarsi quanto più rapidamente potevano.

E codesta apparizione, se diè ragione ai caduti di maledire alla sorte la quale aveva permesso che tanta jattura su di essi si versasse quando lo scampo era sì vicino, diguisachè, sol che anco un poco si fossero sostenuti, avrebbero probabilmente sconfitto coloro che adesso sconfitti li aveano, ad ogni modo operò sempre qualche vantaggio, imperocchè, profittando del momentaneo disordine nato fra i vincitori per l'ansietà di accelerare la propria andata onde non perdere i prigionieri e il bottino, molti giovani fiorentini che erano accorsi dalle vicine ville in aiuto dei fuorusciti ebbero occasione di fuggire dalle mani dell'inimico.

Intanto il priore di Roma ed i suoi, prima di procedere d'un passo, fatti certi della grave e omai irreparabile sciagura toccata ai compagni, si strinsero a consiglio, e tutti i capitani, concordi col Salviali, decisero di spedire una piccola truppa di perustratori affinchè, accostandosi quanto più potevano all'esercito del duca, riferissero i precisi particolari della mischia.

La perigliosa missione venne affidata a Roberto

Strozzi ed a Vincenzo Taddei, i quali, con circa quattrocento archibusieri, s'incamminarono verso la pianura. Ma a mezza via, s'imbatterono in Piero Strozzi che appunto di essi andava in traccia, e siccome, tutto pesto e travagliato, appena bastava a reggersi in piedi, venne messo a cavallo e fu condotto a fra Bernardo, priore di Roma.

Allora più che mai i capitani si mostrarono restii ad esporsi al certame, malgrado i prieghi e le esortazioni di Piero Strozzi.

Ciò nondimeno non vollero, coll'imponente forza di cui erano in possesso, aver aria di fuggire ignominiosamente, e poichè in quei dintorni sorgeva un fortissimo castello denominato il Montese, lo tolsero ad affitto per qualche giorno dal conte di Montecuccoli, che ne era padrone, e colà presero quartiere.

Ma dopo che tutti quei generosi si furono rinfrescati e riposati, le notizie di Firenze non facendo più nulla di buono sperare per la loro causa, si ritirarono di bel nuovo alla Mirandola, senza pur colpo ferire, della qual cosa Piero ed i fratelli sdegnati e dolenti, si ritrassero nella loro abitazione di Venezia, già sì piena di allegria e di rumore, ed ora trista e vuota come un sepolcro.

---

Raiberto stette più giorni senza imbattersi in Ciapo, e siccome correano dappertutto notizie tranquillizzanti e diceasi Cosimo omai trionfante e sicuro del potere, egli disponevasi a recarsi di persona in Firenze, allorquando Ciapo gli si fe' innanzi più cupo ed accigliato che mai non lo avesse veduto.

Appena ebbe egli scorto il suo giovane amico :

— Or bene ! — esclamò egli — la tragedia è in-

cominciata e sa Iddio quando sarà finita!... Cosimo, per esser duca davvero, aveva bisogno di vestirsi di porpora... ed ora si è copiosamente provveduto della tinta... Guai a te, popolo cieco — continuò il vecchio repubblicano stendendo le braccia colle pugna chiuse verso Firenze — Guai a te, che hai voluto la jena dopo avere avuto il lupo!... Guai a te!... La belva ha incominciato a fiutare il sangue... e non cesserà più di pascersene!....

— Capisco benissimo, amico Ciapo — disse Raiberto il quale già aveva saputo le sanguinose esecuzioni avvenute a Firenze nei giorni decorsi — che ad ogni buon cittadino debbono increscere i supplizii infitti ai capi dei fuorusciti... ma riusciva una trista necessità... Non s'erano eglino fatti ribelli?... Eppoi, altra volta voi stesso mostraste averli quasi più a schifo degli stessi satelliti del duca...

— È vero... Ma non si può fare a meno di fremere nel vedere tanti illustri uomini, rappresentanti le più antiche e famose casate fiorentine, sacrificati a consolidare il potere d'un giovane che non si è mostrato nè carne nè pesce, cupo, senza espansione, senza che giammai un sorriso cordiale gli spiani le cresse delle labbra... Ah! cotest'uomo farà versare lacrime di sangue a tutti... incominciando da' suoi!... —

E siccome Ciapo pareva, contro il suo solito, poco voglioso di parlare, e si lasciava andare al corso delle sue triste meditazioni, delle sue sinistre profezie, Raiberto lo richiamò alla realtà della vita attuale, chiedendogli:

— E credete che Cosimo non perdonerà a coloro che hanno tanto contribuito alla restaurazione del governo mediceo sulle rovine della repubblica?...

— Non so... ma lo temo. Il principio fa male augurare della fine. Cosimo si trovava sulla piazza di Santa Trinita quando ricevè la prima notizia della disfatta dei fuorusciti a Montemurlo, e ne fu tanto contento che disse pubblicamente voler inalzare in quel luogo un monumento per ricordare sì il fatto che il lieto annunzio (1)... Di là ei si mosse per ringraziare Dio di tale vittoria nella chiesa dei Servi ed a mezzo della messa s'ebbe la ulteriore conferma della sconfitta e seppe come i prigionieri venissero a Firenze... Ed in qual modo vi venivano essi condotti!... Preceduti dal Vitelli, giubilante per sì grande vittoria, i più anziani in fra essi cavalcavano, sia per ispregio o perchè non fuggissero, cavallucci deboli e male in gambe. Per la massima parte erano coperti di fango e laceri: taluni feriti. Baccio Valori — quel Baccio che come commissario di Clemente al campo degli alleati, era poi stato, si può dire, quasi padrone di Firenze per tanti mesi, e dappoi sempre governatore di provincie, — vedeasi con un saionaccio tutto sudicio indosso senza nemmeno berretta in testa. E dietro di lui veniva Filippo Strozzi, con un cuoietto indosso, a foggia di giubbone..... egli ch'era considerato già come il più felice ed uno dei più ricchi cittadini fiorentini!... (2)

(1) E il monumento venne difatti inalzato: fu la colonna a cui sovrasta la statua in bronzo della Giustizia. Anco dopo l'espugnazione di Siena, Cosimo volle rammentare la vittoria sulla libertà di un popolo colla erezione d'un monumento, e consistè in una colonna la quale ingombrava sino agli ultimi anni la piccola piazza di San Felice, oltr'Arno. Una prolissa epigrafe ricorda oggi la demolizione.

(2) Ricco poté dirsi lo Strozzi anche dopo il suo arresto, giacchè, malgrado le somme versate al Vitelli e le spese incontrate per la infelice spedizione di Montemurlo, alla sua morte fu constatato

Questo strano e doloroso spettacolo vedeaasi per le vie di Firenze il dì primo agosto... Il popolo accorrevva da ogni lato sul passaggio di tanti illustri cittadini, ora in sì misera condizione ridotti, ed appena potea prestar fede ai proprii occhi nè osava alzar grida di sorta, all'infuori della solita feccia che provavasi a plaudire ed a gridare: « *Palle! Palle!* » ed anco a proverbiar questo e quello dei prigionieri più cogniti e più preclari. Essi sofferivano altresì grandemente pel caldo, giacchè la giornata era soffocante e la lunga gita avea avuto luogo sotto la più forte sferza canicolare. Perciò fu stimato opportuno condurli dapprima in fortezza a prender breve riposo. E forse costà vollero i capitani prima di tutto riunirsi assieme per stabilire concordi l'affare dei riscatti. Poi vennero, in sulle ore ventuna, tutti condotti alla presenza di Cosimo, nel palazzo Medici, e colà, nel salire le scale, Baccio, Filippo e Antonfrancesco degli Albizzi, uomo di nobilissima famiglia e di altera indole, già stato al governo a guisa di principe di Firenze, s'ebbero, giù nel cortile, e per le scale e nelle anticamere, ad udire dalla bocca degli adulatori e dei cortigiani della nuova grandezza di Cosimo, quelle villanie e quelli insulti che il popolo avea risparmiato alla loro sventura. Cosimo, secondo il solito, tutto chiuso in se stesso, con allato la madre, poco meno di lui severa nel-

che avea 300,000 scudi di danari contanti e 200,000 scudi di beni, gioielli ed entrate di uffizi. Ma non poté a lungo dirsi il più felice perchè, oltre alla miserabile morte della Luisa, ebbe il dolore, durante la prigionia, di sapere impazzato a Roma il figliuol suo Vincenzino « per non trovar modo — dice il Galluzzi — di ammazzare il duca Cosimo, cosicchè le sue frenesie si aggiravano tutte sopra veni e pugnali. »

l'aspetto (1), non mostrò segni nè d'ira nè di pietà, e poichè se li ebbe visti inginocchiati dinanzi, e li udì chiedergli con umili parole perdono, li ammonì breve e duro « di sostenere l'avversa fortuna con quell'animo col quale aveano dato principio alla guerra » (2). Rimossi di colà, Antonio Francesco degli Albizzi, Filippo e Filippino Valori vennero condotti alle carceri del Bargello insieme a molti giovani fuorusciti del 1530, come Cecchino del Tessitore ed altri: Baccio Valori, Paolo Antonio suo figlio e Filippo Strozzi, invece, furono tratti in fortezza e dati in guardia al Vitelli, il quale si rallegrò assai di avere tali ospiti che per

(1) Di questa donna fu detto però essere ella d'indole umanissima, e il suo biografo, Giovanni Franceschi, nello *Specchio di Vita*, scrive avere ella sofferto una esistenza continuamente travagliata, prima sotto quello spirito feroce del marito, Giovanni delle Bande Nere, di cui Carlo V ebbe a dire che « se fosse vissuto, avrebbe fatto tremare Francia e Spagna, » poi, quando fu vedova, nelle persecuzioni sofferte per opera dei nemici al nome mediceo e finalmente come genitrice al Tiberio toscano, ambascia a cui lungamente non resse. È noto come, appena fu madre, Giovanni le facesse subire un atroce spasimo, giacchè, essendo Cosimo ancor bambino, il padre volle che gli fosse gettato nelle braccia da una finestra, per arguirne il destino dall'esito della caduta. Benchè il biografo la dica pietosa e benigna, certo si è che essa fu rigida e severa educatrice, ed in prova di ciò il Mannucci, nella *Vita di Cosimo*, racconta come non avendole il figlio, allora diciottenne, voluto narrare di che cosa avessero ragionato egli ed il cardinale Ippolito dei Medici, quando questo il fece chiamare dalla villa, dopo la morte d'Alessandro, ella, « a cui tanto più crebbe la voglia di saperlo, fattagli istanza or con lusinghe ed or con minacce, ed egli non volendo parlare, gli diede una guanciata. Nè perciò gli poté altro cavar di bocca. » Essa morì di 44 anni, il 12 dicembre 1543, nella villa di Castello, ed il Litta accenna come fossero necessarie le più energiche rimostranze per indurre il figlio a visitare la madre moribonda.

(2) AMMIRATO, libro XXXII.

esso equivalevano al più ricco bottino della spedizione. Un nobile fatto debbo ora contarvi che torna ad onore grandissimo di voialtri forestieri ed a pochissimo nostro. Presto fu offerto dal governo a coloro fralli ufficiali o soldati nelle cui mani erasi arreso questo o quel prigioniero il prezzo del riscatto per poterne disporre a bell'agio; e i capitani e li altri militi italiani consentirono tutti a prender la taglia e dare in balia della truce giustizia di Cosimo i prigionieri ben sapendo come essi fossero riservati al carnefice, nè sembrando loro che, valutandoli come ribelli, si andasse contro li usi di guerra coll'immolarli. Ma li ufficiali forestieri così non pensarono, e in specie li spagnuoli si negarono alla consegna, e colta l'opportunità di aver li alloggiamenti fuori di Firenze, tratto che ebbero quanto poterono dai loro prigionieri li lasciarono partire liberamente. E fralli altri, un capitano spagnuolo, di cui mi duole ignorare il nome, saputo che il suo prigioniero Giovanni Adimari, detto Zagone, ottimo cittadino, era stato dato in balia della giustizia, tanto si rammaricò, e strepitò sì forte, che finalmente sel riebbe nelle mani, ed allora, a vera gloria e lode del nome spagnuolo, cortesemente lo pose in libertà, conducendoselo egli stesso, in groppa al cavallo, sino a Bologna per maggiore sicurezza. Gravi pene e multe furono subito emesse contro coloro che avessero aiutato a scampare qualche prigioniero o lo tenessero nascosto, ma malgrado ciò posso dirvi che parecchi fuorusciti si salvarono in tal guisa, e in molti cittadini la carità del sangue vinse il timor della pena, come avvenne a Domenico Bartoli che aiutò Giorgio Bartoli, suo parente, a fuggirsene per Arno. Il qual fatto, venuto in cognizione degli Otto, fe' si

che il povero Domenico fosse invece dell'altro preso, processato e condannato a morte, benchè sia voce generale che il duca finirà col graziarlo. Intanto, sino dal dì 3 agosto, erettosi un palco sulla piazza della Signoria, rimpetto al Marzocco (1), per quattro giorni continui, cioè sino a ieri, ogni mattina fu mozzo il capo dei principali prigionieri a quattro alla volta. E vi so dire che a quest'ora il popolo tutto di siffatti supplizii è fastidito e ne mena alto rammarico. Ond'è che stamani si è smesso di far teste, e dicesi che quel che rimane di prigionieri andrà repartito fra le fortezze di Pisa e di Volterra.

— E quali furono, buon Ciapo, li uomini che andarono pei primi sacrificati?...

— I primi furono Lodovico Rucellai, Andrea Gherardini e Giambattista Giacomini... Poi vennero Leonardo Riguardori e il capitano Gherardini. Nè so dirvi poi quanti di minor conto ne sono stati impiccati alle finestre della torre del Podestà... Degli altri pende incerta la sorte, ma il buon dì si conosce dal mattino, e vado sicuro che Cosimo, ora che ha

(1) Sebbene sin qui, in questi nostri Cenni, siasi veduto esercitare dal boia il proprio ufficio o nell'interno del palazzo del Podestà o alle finestre della contigua torre o sulla piazza della Signoria, non dee credersi che questi soltanto fossero i luoghi dei supplizii, come più tardi esclusivamente lo fu il portico fuori di porta alla Croce. Tra li altri cronisti Francesco Bonazzini, il cui Diario conservasi manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Firenze, registrando con gran cura tutti i delitti ed i supplizii giornalmente avvenuti dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII, ci apprende come, oltre la piazzetta dietro al Bargello detta di Santa Apollinare, servissero da luogo di supplizio molti altri siti della città, e spesso fosse usato impiccare o decapitare i delinquenti laddove aveano commesso i loro reati.

in mano i capi, non vorrà ristarsi dal togliere loro il modo di disturbargli più mai il felicissimo regno... —

Anco in questo i fatti dierono ragione ai criterii del riflessivo popolano.

Baccio Valori, nei dì susseguenti, fu tolto alla custodia del Vitelli, e chiuso nel Bargello; e costì tanto esso che Antonfrancesco degli Albizzi e li altri vennero sottoposti ai tormenti della corda ed altre torture maggiori, insinchè, costretti dai martirii, non ebbero confesso ogni loro intendimento e disegno.

Intanto accadde che quell'Alessandro Rondinelli, intimo del duca e ora familiare nella casa Medici, il quale coi fuorusciti aveva macchinato la dedizione di Borgo San Sepolero, mentre, tormentato dai rimorsi e impaurito che finalmente si venisse in chiaro dei suoi tradimenti, di cui solo avevasi il dubbio, stimolava a tutta possa che i prigionieri venissero sollecitamente condotti al supplizio, fu egli stesso imprigionato e involto nella loro sorte. Dei cronisti havvi chi dice che in tal guaio capitasse il Rondinelli per le confessioni di Filippino Valori, che fu quello che andò a trovarlo a Borgo travestito da frate, oppure di un tal Giulio Bernieri da Correggio, paggio di Baccio Valori, da cui fu rivelato avere egli gittato nella cisterna di Montemurlo uno scagnetto con tutte le scritture del padrone, fra cui quelle passate coll'ex-commissario del Borgo; altri, poi, asseriscono essersi scoperta la sua reità da una lettera trovata fra i fogli del Valori.

Dai tormenti inflitti a Baccio ed all'Albizzi risultò che questi avrebbe voluto si riattivasse il Consiglio Grande, come ai tempi del Savonarola, e in quanto a Baccio, disegnasse egli farsi eleggere gonfa-

loniere della repubblica, così, sotto nome di servire alla libertà, servendo al proprio interesse e profitto.

Checchè ne sia, la mattina del 20 agosto 1537, dopo che furono condotti in cappella, fattili discendere dalla scala nel cortile, ove era ammanito il ceppo, fu tronca la testa all'Albizzi, a Baccio Valori, a Filippo suo figlio, a Filippo suo cugino, figlio di Leonardo, e ad Alessandro Rondinelli.

Ond'è che il celebre avvocato Alessandro Malegonnelle, di cui altrove parlammo, e ch'era feroce partigiano di Cosimo, facendo parte degli Otto e trovandosi presente al tormento ed all'esame di quelli sventurati, con grande letizia diceva forte e pubblicamente:

— « In questo giorno si è schiacciato il capo a quattro tordi e ad un merlo. » —

Per merlo, il bravo curiale (che poi fu il difensore officioso di Pandolfo Pucci) intendea designare il Rondinelli che non era pari in qualità nè in grandezza a quelli altri.

Dell'Albizzi e di Baccio corse voce che, nello scendere dalla scala del palazzo per essere decapitato, il primo dicesse al secondo:

— « Bartolommeo: state forte e costante a questa pena a cui siamo condannati dalla giustizia divina, perciocchè non sono i peccati odierni, quando abbiamo voluto liberare la patria, che ci hanno condotti qui, ma sibbene i peccati del 12 (1) quando noi la facemmo schiava. —

E con queste ed altre simili parole, egli andò alla morte, addimostrando grande fermezza e costanza,

(1) Nel 1512 fu, per opera dell'Albizzi, del Valori e d'altri consorti, cacciato il gonfaloniere Soderini dal governo della Repubblica e di tal modo cambiata la forma di governo.

nella quale virtù non seppe imitarlo Baccio Valori che dal carnefice (detto allora il *maestro della giustizia*) quasi a forza venne condotto sul ceppo, traendolo per la barba che aveva assai lunga.

Giudicò il popolo, come aveva giudicato l'Albizzi istesso, che in quel gastigo entrasse il dito di Dio, giacchè se Antonfrancesco e Baccio avevan cavato di palazzo Pier Soderini, eglino erano inoltre venuti ostilmente contro la libertà della patria nel 1530. E fu osservato che appunto il dì 20 agosto di quell'anno, giorno preciso del suo supplizio, Baccio era entrato in Firenze, ed andatosene baldanzosamente in palazzo, aveva fatto un parlamento di suoi cagnotti, colla forza delle armi rompendo li accordi stipulati dieci giorni innanzi con don Ferrante Gonzaga.

Nè il solo Albizzi seppe morire coraggiosamente. Jacopo Nardi racconta che, fralli altri, Baccio Tagi, uomo di bassa condizione di fortuna, ma dotato di altezza d'animo e in fama di buon letterato, essendo asceso sul palco eretto per lui e pe'suoi compagni in piazza della Signoria, in quel poco spazio di tempo che gli fu concesso di parlare, voltosi alla moltitudine circostante, esclamò:

— « O popolo fiorentino, prega Dio per l'anima, e ricordati l'esempio della vecchia siciliana! » — Cosicchè, temendosi che li altri condannati altre più ardite parole tenessero, non fu permesso nè a Giovanni Battista Giacomini Tebalducci, decapitato dopo di lui, nè a quei che vennero appresso in mano all'esecutore, di aprire pur la bocca a parlare.

Grande pietà sorse in tutta Firenze pel giovanetto Filippo, figliuolo di Baccio, il quale in sul morire esclamò che: — « Mentre agli altri figliuoli male in-

travviene per aver disobbedito al padre, a lui, per aver molto voluto obbedire al suo, era capitato l'estremo danno. » —

E siccome la intiera popolazione mostravasi commossa e dolente per tanti supplizii, e diceasi già da molti senza paura doversi maggiore commiserazione a quei cittadini considerando come si fossero posti in arme non già per tórre la patria ad alcuno, ma sì per renderla a tutti, Cosimo stimò atto di buona politica il perdonare ad alcuni ed il commutare nella carcere la pena a coloro che il feroce tribunale degli Otto aveva già dannati alla morte.

Perciò, dopo le accennate esecuzioni, non ne ebber più luogo altre, all'infuori di quella d'un tal capitano Guerra da Modigliana, che Baccio Valori confessò avere a lui promesso, per cento ducati, di dargli in mano la piccola fortezza ch'era allora alla porta alla Giustizia, ed il quale, preso in sospetto, era già stato rimosso da quella guardia, ed allora venne impiccato per la gola e quindi sospeso per un piede alla foggia dei traditori.

Or ecco la lista di quanti furono condannati da Cosimo alla prigionia nel Mastio di Volterra, per taluni più dura, per altri meno grave, per alcuni durata eterna, essendo essi ivi morti di malattia o altrimenti, e per pochi cessata dopo varii anni ad intercessione di possenti personaggi o per supplicazioni delle derelitte famiglie.

In primo luogo videsi commutata la pena di morte in prigionia perpetua nel fondo del Mastio Paolo Antonio Valori, brillante e prode giovane il quale era destinato a genero di Filippo Strozzi, avendo già impegnata la fede di sposo alla bellissima Maddalena Strozzi.

Ma forse pena più dura che morte dovette essergli non solo la presente infelicità, quanto il sapere come la sua fidanzata, presto obliato, andasse in moglie a Flaminio Orsini da Stabbia con diecimila scudi di dote.

Li altri prigionieri, secondo ne dà notizia, unico fralli storici, il senatore Filippo de' Bardi, zio, come sappiamo, di Cosimo, furono:

Galeotto Cei:

Braccio di Niccolò Guicciardini:

Niccolò di Giovanni Machiavelli, detto il *Chiurli*, che era già fuoruscito nel 1530 e dannato per aver preso parte all'incendio delle ville dei Medici:

Niccolò Serristori:

Vieri di Bernardo da Castiglione:

Francesco Aldobrandini:

Cesare dal Borgo a San Sepolcre:

Giuliano di Francesco Salviati. E quest'ultimo, catturato, non già per avere combattuto coi fuorusciti, ma per aver tenuto pratiche da Firenze con Filippo Strozzi e con Baccio Valori quando erano a Montemurlo, venne graziato dopo sei anni di prigionia nel Mastio di Volterra.

Paolo Antonio Valori fu pur esso liberato, ma dopo più anni assai.

---

Ognuno conosce la fine di Filippo Strozzi il quale non valsero a liberare nè le premure dei figli e di conspicui personaggi, nè la indiretta intercessione del re di Francia, nè quella pur anco del pontefice, poichè, pagatisi dall'implacabile Cosimo venticinquemila ducati di taglia al Vitelli, oltre le somme immense da questo ottenute dalla famiglia Strozzi pel più umano

trattamento del prigioniero, venne esso lasciato in balia d'un nuovo castellano, don Lopez Hurtado, cui successe poi Giovanni de Luna, e sottoposto, per deferenza verso l'imperatore Carlo V, alla tortura, affine di trargli di bocca esser egli complice di Lorenzino nella morte di Alessandro de' Medici, e quindi o fu ucciso da un sicario nel carcere, per ordine del marchese del Vasto che aveva promesso di non darlo in mano al duca, o, profittando di una spada, lasciata colà ad arte dal castellano, o da una delle guardie, si uccise da per sè il dì 18 dicembre 1538, dopo sedici mesi di prigionia, scrivendo sul muro della carcere il verso virgiliano:

*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.*

E dicesi che Carlo V, sapendo tal morte, da lui e da Cosimo desiderata con eguale bramosia, sciamasse:

— « Possano tutti quelli che mi offendano fare ugual fine !... » (1). —

(1) GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*. — Pende tuttora incerto se lo Strozzi si uccidesse da per sè o fosse ucciso. I dubbii sarebbero esclusi se fosse autentico il documento che varii cronisti dicono essergli stato trovato in seno e che è una specie di testamento politico il quale incomincia colla epigrafe *Dio liberatore* e trovasi riprodotto da quasi tutti li storici fiorentini. In esso lo Strozzi paragonasi da sè a Catone Uticense e dà la singolare incombenza al castellano Giovanni de Luna di far col suo sangue un migliaccio e di mandarlo al cardinal Cybo, suo acerrimo nemico. Ma parecchi documenti sostengono che invece di uccidersi, Filippo Strozzi fu ucciso, ed è da osservare esser dessi tutti contemporanei al fatto. Essi si accordano nel dire che gli fu mozza la testa e che il suo cadavere venne sepolto, non già in Santa Maria Novella, presso sua moglie, com'egli aveva desiderato, ma sul finire delle case che vanno verso la fortezza di Sant'Antonio, vicino a un tabernacolo che esisteva in un campo. Il continuatore della biografia di Filippo Strozzi, scritta dal fratello, registra i particolari che il pri-

13 — *Mastio di Volterra.*

Per tal morte, dopo che Alessandro dei Medici fu grottescamente paragonato, in merito del pugnale di Lorenzino, a Giulio Cesare, ed egli a Bruto, lo Strozzi venne magnificato siccome il Catone fiorentino.

A Filippo Strozzi largheggiarono di soverchia lode li storici, ai quali, pur troppo, raro è che avvenga dir tutta intiera la verità e non aombrarla colla passione propria o coi falsi concetti altrui.

Giambattista Niccolini, in poche linee formulò uno stupendo giudizio su cotesto uomo, il quale, secondo esso, « fu, a dir vero, ancor nell'età sua piena di miserie e di grandezza, un personaggio dagli altri singolare. Mercante, banchiere, uomo di Stato, letterato, ebbe parte alle più grandi vicende de'suoi tempi: restituì alla sua patria la libertà e gliela tolse; dentro i vizii, nè intieramente fuori d'ogni virtù, audace nella sua miscredenza, necessario a Clemente VII, grato a Caterina de'Medici ch'egli seguì in Francia, rappresentò nel tenor della vita e delle opinioni gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della repubblica romana. Nulla mancò alla sua gloria, neppur la fama d'essersi ucciso per fuggire la inesorabile vendetta di Cosimo I. » (1).

Il Segni, nelle *Storie Fiorentine*, copertamente lo accusa di avere esercitato l'usura, ma in ciò non faceva Filippo che seguir l'uso dei banchieri fiorentini sino

giungendo sopravvissuto circa mezz'ora dopo essersi scannato, cosicchè gli potè esser da un prete, per la finestra (chè la porta della camera aveva serrato egli stesso) raccomandata l'anima « perlochè il moribondo fece segno d'intenderlo e di ravvedersi, alzando li occhi lacrimosi e le mani giunte al cielo. »

(1) G. B. NICCOLINI. Prefazione alla tragedia: *Filippo Strozzi*.

dai tempi più remoti; e sono degne di rilievo le parole del Varchi, in cui, rincarando sugli appunti dell'altro storico circa le sue libidini, dicesi: « nei casi d'amori era intemperantissimo, non guardando nè a sesso, nè a età, nè ad altri rispetti; i quali esempi nocquero molto alla gioventù fiorentina, perciocchè tutti coloro i quali volevano esser nobili, o parere più d'assai degli altri, andavano imitando lui e Giovanni Bandini, il quale era la sua prima lancia. »

Ma ciò che soprattutto sorprende e spiace in Filippo Strozzi, prescindendo anco dal suo camaleontismo politico, sono le severe parole e le rigorose misure impiegate verso i due figli che più gli furono affezionati o almeno che più vivamente addimstrarono volersi fare vindici della sua morte. Infatti, mentre Piero dichiaravasi sempre più ostile a Cosimo dei Medici e si mostrò audace ed abile suo antesignano nella guerra di Siena, e Vincenzo, come avemmo luogo a notare, impazzava pel dolore della paterna prigionia, Filippo, nel secondo suo testamento, fatto in prigione, il 31 dicembre 1537, scriveva: « E perchè Piero mio si è portato dopo la cattura mia tanto empiamente che si può con verità dire ch'io perisco per sua colpa, e Vincenzo sempre mi fu inobbediente, voglio, per riconoscere sì disoneste ingratitudini con qualche molesto segno, che mancando alcuno dei loro fratelli senza figliuoli legittimi, a nessuno di loro due pervenga parte alcuna di tale eredità, ma si divida in tra li altri fratelli intieramente senza loro partecipazione. » Nè perdona ad essi neanche i debiti che avevano secolui, giacchè nel medesimo documento dichiara di « riserbar vivi i debiti loro che non sono acconci, come

è il costo d'un ufficio di cavaliere che Vincenzio senza mia saputa vendette, e ogni altra partita simile in conto suo o di Piero non ancora tirata, dei quali debiti non fo grazia alcuna. »

Quanto avesse torto il padre a mostrarsi sì crucciato verso il suo primogenito Piero, oltre a moltissimi fatti e documenti, cel mostra Antonio degli Albizzi nella *Vita del maresciallo Piero Strossi*, accennando come, dopo la rotta di Montemurlo, e tornato alla Mirandola pel parere del duca di Ferrara, egli « occupossi grandemente in procurare la liberazione del padre e per questo conto andò in Spagna all'imperatore col priore suo fratello (Leone, priore di Capua) » ma senza frutto.

E grande fu il dolore di Piero quando poco stante ebbe a sapere la morte di Filippo, benchè forse non ignorasse il rancore di questo contro di lui.

Novella prova gliene offerì il vedere come Filippo, anzichè lasciare le opere sue come caro ricordo ai figli, allo infamissimo Alessandro Vitelli, suo carceriere e suo Giuda, dedicò, fralle altre, con frasi addimostranti grandissima stima ed affetto, la traduzione dal greco del trattato di Polibio sulla milizia dei Romani.

Una copia di quel dotto lavoro da Piero Angeli di Barga, poeta e letterato allora di grido, fu donata a Piero Strozzi e questo mostrò d'averla carissima. Ma, aperto il libro, e visto l'ossequiosa lettera dal padre indirizzata al Vitelli, la stracciò immantamente, e si cacciò il libro in seno.

Per meglio far apprezzare l'indole di Filippo Strozzi, ed i suoi intendimenti anco circa l'impresa di Montemurlo, stimiamo opportuno il chiudere i ragguagli da noi raccolti su quella memorabile

Rotta, con una nota del signor Pietro Bigazzi ai documenti storici che accompagnano il dramma di G. B. Niccolini:

« Se i fuorusciti — avverte questo imparziale commentatore — vennero trascinati al fatto d'arme di Montemurlo dall'imprudenza di Baccio Valori che fidava troppo di sè, è ben vero altresì che l'irrisoluto animo di Filippo giunse a sdegnare ogni anima generosa. Più d'una volta il Valori ebbe a rimproverarglielo, e insieme con lui quanti altri per senno e per animo eccellenti, i suoi figli Piero e Vincenzo, il Ridolfi, Lorenzino, l'Aldobrandini... E sì che, oltre le forze delle quali dan conto opportuni documenti, non gli mancarono neppure le profferte venali d'ogni capitano di ventura, e ne aveva allora l'Italia quanti aveva signorotti, che a gara esibivano sè e gente di fazione (come apparisce dalle lettere loro a Filippo indirizzate e che ancora conservansi in privati archivi) come Girolamo da Correggio, Galeotto Pico, Balasso Naldi da Faenza, Raffaello di Graziani da Cutignola, per tacere di altri. Ed egli, mentre che si agitavano tanti altri nelle speranze d'una vicina impresa che li riconducesse in patria, scriveva: « Dite che quanto ai miei privati interessi, desidererei esser restituito alla patria, e quando bisogni ch'io stia a Venezia senza usare tal beneficio per soddisfare agli avversarii miei, starò volentieri qual tempo piacerà, perchè il nome di ribelle dannifica grandemente i traffici e negozii miei mercantili, impedendo il commercio della nazione. Inoltre vorrei finire il palazzo ed esigere dai miei creditori, il che non posso, col titolo di ribelle, fare. Ricordate à Salviati che non mi parendo veder verso a render la libertà alla patria secondo il

suo desiderio, sarebbe forse meglio abbracciare le cose del nipote » (vale a dire di Cosimo) « e cercare impadronirlo delle fortezze e il potere d'altri, comperandogli la città uno Stato altrove quieto e sicuro, secondo che offerivamo in Napoli al duca morto, il quale oggi vivrebbe, se avesse avuto più prudenza o bontà. »

Così meditava Filippo Strozzi, procrastinando pei proprii interessi una impresa la cui probabilità di successo consisteva principalmente nella risoluzione dei capi e nella prontezza dell'esecuzione. Nè, bene addentrando i sensi di simili corrispondenze, mancherà chi vi scorga far capolino una velleità di tradimento, purchè la fortuna dello scrivente ne andasse avvantaggiata, e fuori d'ogni periglio la personale sicurezza.

---

## VII.

### Giovanni Bandini, Pandolfo Pucci e Antonio Martelli.

Cosimo I dominava Firenze con ferrea mano già da sette anni allorquando il Mastio di Volterra, giammai vuoto d'inquilini, calò il suo ponte levatoio ed aprì la breve sua porticciola ferrata, simigliante a quella d'un sepolcro, per accogliere in sè tre gentiluomini fiorentini, uno dei quali, più attempato, va tristamente famoso nelle patrie storie, li altri più giovani e meno noti.

Erano dessi: il primo, Giovanni Bandini, quel tale che poc'anzi sentimmo chiamare dal Varchi « la prima lancia di Filippo Strozzi » nella vita scostumatissima di cui il Catone fiorentino si faceva maestro e duce alla nobiltà di quei tempi nella sua patria: li altri, Pandolfo Pucci e Antonio, o, come familiarmente lo chiamano quei pochi cronisti che di lui si sono occupati, Tonino Martelli.

Il delitto pel quale, nel 1543, il granduca Cosimo fece rinchiodere questi tre personaggi nella ròcca volterrana, è uno dei più schifosi ed infami: quello stesso pel quale Dante Alighieri riserbò il cantuccio d'una sua borgia e vi pose il proprio maestro ser Brunetto Latini.

Frequenti furono le condanne per questa sozza aberrazione dei sensi, nè mancarono neppure sotto quei granduchi medesimi che notoriamente si macchiarono di tal brago. Anche sotto Francesco I, figlio di Cosimo, Benvenuto Cellini, già avanzato in età, veniva rinchiuso per simil vizio nelle carceri delle Stinche, ed esiste una umilissima sua petizione al granduca nella quale impetra di venir liberato dalla vergognosa prigionia (1).

Cosimo, in quel non lungo spazio di tempo, se non erasi liberato dal dominio straniero, nè affrancato dei tributi ad esso pagati, s'avea però tolto dattorno i padroni, che sotto forma di comandanti di militi, od altra carica, ei s'era trovati in casa alla sua elevazione al potere. Giambattista Niccolini, giustamente, di lui parlando, esclama: « Costui, scelto a principe di Firenze, mostrava, entrando ai maneggi dello Stato, solenne accorgimento; nè questa elezione debbe per chiunque abbia fior di senno reputarsi a sventura, perchè altro rimedio trovar non si potea per sottrarsi alla servitù forestiera. » Il rimedio, però, forza è confessarlo, fu duro assai, ed il sistema di compressione e di avvilito d'ogni sentimento liberale e generoso nel popolo fe' sì che la soggezione allo straniero non fosse più che una questione di tempo. Il bieco e truce principato mediceo sprimacciò il letto al sonnolento principato austro-lorenese.

In sette anni Cosimo aveva ridotto tutta in sè l'au-

(1) Il celebre orafo e scultore aveva subito altre condanne infamanti, e ricordiamo, fralle altre, una sentenza degli Otto che lo condannava a multa ed a breve carcerazione per truffa, avendo egli fatto una lotteria di oggetti preziosi, in cui le pietre d'un monile che vennero poi riconosciute come granati, furono da lui designate come rubini.

torità ed erasi impadronito di ogni rendita, accrescendo incomportevolmente i balzelli per assoldare truppe e mantenere sgherri e spie, non che per porre la picciola sua corte sul piede di una magnificenza veramente reale « simile — dice il buon Segni che fa ascendere le spese personali di Cosimo a cinquecentomila scudi annui — piuttosto a un re potente che a un duca ».

Molte di queste spese non erano gran fatto utili, checchè vogliano dire i lodatori, se non dell'onesto animo, almeno dell'acuto ingegno del piccolo Tiborio di palazzo Pitti. Infatti egli profondeva somme non lievi a scavare pretese miniere d'argento ed altri metalli, le quali poi non valevano la fatica che per esse prendeano dagli ingegneri tedeschi, fatti appositamente venire, e dagli eserciti d'operai colà impiegati. Tale mania inghiottì, in quel tempo, oltre a un milione d'oro.

E di questo metallo occorrendogli in profusione, meglio accetti tornavano al duca quelli uomini, sebbene infami, i quali meglio provvedevano, con qualsivoglia mezzo, a riempire i suoi scrigni.

Fra costoro va famigerato il pratese Jacopo Polverini, birro più che giudice, dapprima auditore del duca, poi procuratore fiscale, addivenuto, dice il Segni, il Solone di Firenze, e noi diremmo il Dracone, imperocchè egli escogitava ogni dì qualche dura legge per procacciare danaro al principe e danno o vergogna ai sudditi. La legge polverina va famosa fralle più inique; per essa, adottandosi il principio d'Ulpiano, che la morte non sia sufficiente a troncargli il giudizio nei delitti di lesa maestà, volle rincararsi sulle disposizioni di Arcadio e di Onorio, che privavano i figli di tali delinquenti della eredità

materna ed a vita, e questi furono dichiarati incapaci di ricevere cosa alcuna per testamento. Il fisco incorporò tutti i beni dei ribelli e s'intesero confiscate anche le porzioni di beni dei genitori e degli avi che sarebbero di ragione dovute passare nel delinquente, considerandolo morto *ab intestato* dal dì del pensato delitto. I figli del ribelle, condannati alla miseria e alla infamia, dovettero per la nuova legge soggiacere, inoltre, ad un esilio perpetuo dalla patria. I fanciulli al disotto di dodici anni dovevano subire tal pena tostochè avessero compiuto il dodicesimo anno. Questa mostruosa legge è del 1556. Nel 1537 con altra legge erasi già proibito ai sudditi ogni corrispondenza coi ribelli, sotto pena d'incorrere nei medesimi supplizii. Nel 1539 proibivasi con nuova legge non solo di dar loro ricetto alle frontiere del ducato, ma si destinò che fossero uccisi, incitando le popolazioni a farsi omicide coll'attrattiva delle ricompense, e obbligando ciascuno che fosse consapevole del luogo della loro dimora, a rivelarlo immediatamente ai tribunali. Le Comunità furono astrette come i privati alla rigida osservanza di questa legge, e le donne che l'avessero trasgredita erano dichiarate decadute dalle ragioni dotali. Nel 1540 Cosimo proibì a chiunque di prender soldo da principe estero senza sua espressa licenza, e della pena pecuniaria inflitta al trasgressore chiamò responsabile il padre per il figlio, il fratello pel fratello, lo zio pel nipote.

Così, nei soli primi quattro anni del suo regno fece dannare a morte in contumacia 430 fuorusciti e a 35 fu messa la taglia. Nè s'indusse a dare un simulacro d'amnistia se non quando ebbe spenti o ridotti all'impotenza i suoi nemici, aggogato il po-

polo e fattogli dimenticare perfino il nome di libertà, cioè dopo diciassette anni di regno.

Ma l'atrocità delle pene inaspriva maggiormente li uomini, anzichè spaventarli. Le confische, i bandi, le delazioni segrete crescevano li odii privati. L'antica ferocia del popolo, anzichè essere ammolita colla ragione, veniva incitata col soverchio rigore. La miseria e li aggravii personali crescevano i delitti, e il duca allora credette rimediare al danno raddoppiando lo spavento e le pene. Perciò nel 1549 promulgò una legge contro li omicidi in cui, senza far distinzione alcuna alle varie circostanze in cui un omicidio poteva esser commesso, proibì ad ogni suddito di dar ricetto a tali delinquenti, obbligando ciascuno a denunziarli. Nè basta: decretò premii a chi li ammazzasse e privò l'omicida d'ogni speranza di ottener grazia e di rimpatriare se non avesse commesso colle proprie mani un altro omicidio, uccidendo cioè un ribelle o un bandito! Acciò si giudichi in qual modo fosse organizzato lo spionaggio, riporteremo, compendiandolo, il cenno di uno dei più blandi storici del principato, Riguccio Galluzzi. « Fu statuito che per le diverse contrade della città si stabilissero i denunziatori dei delitti e trasgressioni nelle classi degli artigiani, ed a tal fine fu distribuita la città in cinquanta divisioni, denominate sindacherie, in ognuna delle quali erano uno o due denunziatori, che ogni anno si estraevano a sorte in una borsa esistente in ogni sindacheria racchiudente i nomi dei più abili in tale bisogna. Costoro dovevano tenere informato il tribunale d'ogni più lieve fatto accaduto nella loro contrada, ed avevano, oltre lo stipendio fisso, un premio proporzionato alla denunzia, godendo del privilegio d'essere im-

muni da ogni esecuzione personale per debiti civili. » È inutile soggiungere che il ritenere armi era colpa punita di morte e di confisca dei beni. Il divieto' vigeva per la periferia di otto miglia attorno alla città.

Siccome i peggiori viziosi fanno maggiore ostentazione di rispetto alla virtù, così Cosimo volle non meno severamente puniti i delitti contro i costumi.

La bestemmia s'ebbe per pena nientemeno che la perforazione della lingua con un chiodo, e le esecuzioni erano frequenti, immediate, sommarie. Simili gastighi entravano come misure fondamentali nel piano di riforma dei costumi vagheggiato dal duca. Volle obbligare la gioventù a frequentare con esemplare modestia le chiese, ed anche in questi casi comminò pene di vario genere. « E siccome la legge — saviamente riflette il Galluzzi — non ha l'attività di operare negli uomini abituati al vizio una mutazione istantanea, perciò lo spavento della eccessiva pena, prevalendo alla fiducia di potersi uniformare alla volontà del legislatore, fece nascere nella città maggiore sconcerto per l'allontanamento di molti che abbandonavano le arti e la patria piuttosto che soggiacere al terrore della legge e dei ministri che la eseguivano. »

Finalmente, quasi a coronar l'opera di siffatte leggi e perchè l'educazione morale e religiosa dei suoi sudditi corrispondesse perfettamente al regime da esso impiantato in Toscana, nel 1551 vi introdusse la celebre e nefasta Compagnia di Gesù.

Di questo regime la definizione migliore trovasi in un aneddoto narrato dal Galluzzi più estesamente che dagli altri storici.

Allorquando, dopo la guerra di Siena, Cosimo si

lasciò trasportare da un certo genio ch'egli aveva per le belle arti, e volle che le imprese di quella guerra fossero effigiate dal suo pittore e architetto favorito Giorgio Vasari, nel palazzo della Signoria, che allora s'ebbe il nome di ducale, l'artista disegnò Cosimo in mezzo ai suoi consiglieri che gli suggeriscono le deliberazioni per la campagna. Parve al duca troppo contraria alla verità quella immagine, e con lettera del 14 marzo 1562 ne riprese il pittore in questi termini: « La corona e assistenza di quei consiglieri che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria, perchè noi soli fummo; ma sibbene vi si potrebbe figurare il Silenzio con qualche altra virtù che rappresentasse il medesimo che i consiglieri. » Il Vasari non intese a sordo ed ei dipinse, come rappresentante dei consiglieri di Cosimo, il Silenzio il quale fu invero il simbolo dell'intero suo governo.

Altri titoli ai rigorosi giudizi della storia possiede Cosimo oltre quelli che venimmo enumerando.

Egli mandò in rovina il commercio usurpandosene tutto il monopolio, e speculò sulla miseria generale per erigere forti e palazzi.

Dopo aver profuse ingenti somme per mantenersi amico Carlo V, che spesso gli giuocò mali tratti, cercò con supplizii e con feroci persecuzioni rendersi degno dell'alleanza di Filippo II.

E per ottenere l'amicizia di Pio V abbandonò ai furori dell'Inquisizione Pietro Carnesecchi, sebbene cotesto gentiluomo fiorentino fosse già molto gradito e familiare (1). Già quel terribile e nefando tribu-

(1) Cosimo aveva tolto una prima volta il suo amico Pietro Carnesecchi dalle mani dell'Inquisizione che avealo fatto arrestare; ed allora seppe facilmente indurre Pio IV, tutto sua creatura, a

nale aveva molto allargato la propria influenza sino dai primi anni del dominio di Cosimo il quale, nel 1549, promulgava una legge contro le dottrine eterodosse, condannando a cento ducati di multa e a dieci anni di galera chiunque ritenesse libri infetti di tali dottrine ed in specie quelli di fra Bernardino Ochino da Siena e di Pietro Martire da Firenze. Si fu dietro tal legge che, nel dicembre 1551, l'Inquisizione diede qui il lugubre spettacolo d'un *auto da fè* in cui, per buona sorte, non furono immolati che libri in fama d'ereticali. Ma nella processione ordinata per render più solenne l'incendio di tanta carta stampata, vidersi ventidue cittadini, alla testa dei quali era Bartolommeo Panciatichi, ricco signore fiorentino, che avea servito il duca come ambasciatore alla corte di Francia; ed essi, tutti vestiti con cappe e bavagli dipinti con croci e diavoli, vennero condotti pubblicamente alla cattedrale per esservi ribenedetti. Alcune donne dovettero subire lo stesso trattamento nella chiesa di San Simone.

Il supplizio del Carnesecchi fu preceduto dalla condanna di Lodovico Domenichi, esso pure familiare ed intimo del duca, al quale aveva dedicato una traduzione di Zenofonte e con cui trattenevasi spesso in esercizi di letteratura. Ma accusato di

dar ordine che fosse rilasciato; ma quando fu eletto Pio V, fanatico persecutore dell'eresia, il Carnesecchi, che, fidando del favore mediceo, proseguiva a vivere tranquillamente in Firenze, venne arrestato per la seconda volta; ed allora Cosimo, che voleva gratificarsi il pontefice pei proprii fini, die' pieno assenso all'arresto ed all'invio a Roma del preteso colpevole, scrivendo al papa, in quella circostanza, che « per la fede, avrebbe gli consegnato, mani e piedi legati, anche il proprio figlio. » V. BOTTA. *Continuazione alla Storia d'Italia di F. Guicciardini.*

eresia per aver tradotto *la Nicomediana* di Calvino, stampata a Firenze colla data di Basilea, fu condannato ad abiurare le dottrine calviniste, portando il libro sospeso al collo, e quindi venne rinchiuso per dieci anni in carcere, senza che il duca osasse reclamare contro la sentenza, nè si adoperasse menomamente a mitigare la sorte del suo compagno di studii.

Il tristo fato del Domenichi e del Carnesecchi mostrano quanto giuste sieno le parole di Bernardo Segni sul duca Cosimo, laddove con tutta franchezza dichiara come « nessun fiorentino era in pregio appresso di questo principe, o pochi, e non i migliori, ed erano adoperati in cose basse e non in cose da nobili e da cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene — ei soggiunge — che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole che co' fatti. Conciossiachè, essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui aiutato, onorato o sollevato, se non leggermente » (1).

E dopo tali parole, il Segni registra, fralli altri, anche il fatto di Matteo delle Macchie, riscuotitore delle decime dei preti, che Cosimo fece impiccare perchè lo trovò poco fedele in simile maneggio, benchè per molti anni avesse durato a usargli grandissimi favori, riconoscendolo utile nel procurargli danari.

Nel medesimo tempo il duca faceva decapitare anche Alessandro Buonaccorsi, da lui tenuto a presiedere alle vendite e che riscontrò ladro. E perchè Giuliano, parente del giustiziato, si lasciò andare a sorde minacce e ad infruttuosi tentativi di vendetta, Cosimo lo fece squartare pubblicamente.

(1) B. SEGNI. Libro XI.

Per avere una idea della pertinacia di Cosimo nel compiere una premeditata vendetta, basti l'accennare come, fra i codici della Biblioteca Nazionale di Firenze ci sia caduto sott'occhio, col titolo di *Nota dei ribelli di Cosimo I, negli anni 1554, 1555 e 1556*, una lunghissima lista di impiccati, di decapitati e di condannati alla prigionia nelle Stinche o alla galera per aver servito lo Strozzi nell'impresa di Montemurlo, avvenuta 17 anni innanzi!...

Ma spesso Cosimo non domandava al carnefice di eseguire le proprie vendette: ei le eseguiva da per se stesso o col pugnale o col veleno.

È noto come egli fosse abile distillatore di veleni. E al pari di esso, il figlio Francesco fu studioso di possedere i talenti di Locusta. Fralle carte di Cosimo, nel 1676, si trovarono numerose ricette di veleni. E quando, per godersi la giovane sua sposa Cammilla Martelli, egli si ritirò nella villa di Careggi, ivi divise il tempo nei suoi amori voluttuosamente ferini e nello studio dell'agricoltura, della botanica e soprattutto della tossicologia.

In un uomo che uccide di deliberato animo il proprio figlio, come fece Cosimo di Garzia, per punirlo d'aver in rissa ferito mortalmente il fratello, niun delitto può più maravigliare. Perciò non è che piccola colpa, a confronto di questa e di altre, l'uccisione di propria mano del giovane aretino Sforza Almeni, paggio di corte, per ira delle parole da lui dette a Francesco, il primogenito di Cosimo, le quali spinsero il figlio a far rimostranze al padre circa il suo progetto di sposare Eleonora degli Albizzi. E poco mancò che, per punirlo di tale ardire, non uccidesse anco il figliuolo. Allora egli aveva 45 anni e la Albizzi appena quindici. Questa grande

passione per l'Albizzi s'attutì appena egli ne ebbe avuto un figlio, che fu don Giovanni dei Medici.

Del resto li amori di Cosimo finirono tutti più o meno tragicamente.

Violata la giovane Eleonora di Toledo, nipote della granduchessa dello stesso nome, morta di crepacuore per il figlio spentole sotto li occhi, Cosimo la diè in moglie al proprio figlio Pietro, che, per consiglio del fratello, la uccise di pugnale dopo lunghi anni di scandaloso matrimonio. Maria, la figlia maggiore, morì a 17 anni per veleno probabilmente ministratole da Cosimo, il quale la sorprese col giovane paggio Malatesti. La più giovane figlia, Isabella, prediletta del padre, fu da esso deflorata mentre dormiva su d'un divano del Palazzo Vecchio, sopraffatta dai calori d'una giornata estiva. Li apologisti di Cosimo han trattato di calunnia questa orrida particolarità dell'orrida sua vita. Ma la fama ne corse allora in tutta Europa ed avemmo campo di trovarne la conferma nella immensa *Storia* latinamente scritta in forma di cronaca dal dotto De Thou (1).

E ci piace narrare il modo con cui giungemmo a tale conferma.

Allorquando, or fan più di venti anni, li editori fiorentini, volendo pubblicare una magnifica edizione illustrativa della Galleria Medicea detta degli Uffizi, ebbero l'idea strana, per non dir peggio, di con-

(1) Il De Thou viaggiò l'Italia, in compagnia di P. di Foix nel 1573, un anno prima che morissero il Vasari e il granduca Cosimo. Il De Thou aveva allora solo venti anni. La colossale sua opera, divisa in 138 libri, fu messa all'*Indice* nel 1609. Il figlio di questo celebre scrittore, statista e magistrato, fu Francesco-Agostino de Thou, compagno di supplizio al Cinq-Mars per la famosa congiura che prese nome da quest'ultimo.

fidarne la descrizione ad un francese — Alessandro Dumas — questo, assistito da uomini colti e studiosi, nel narrare la vita di Cosimo I riferì, come avvenuta circa l'anno 1557, l'avventura incestuosa di Cosimo e d'Isabella. Adoperiamo le stesse parole dell'illustratore.

« Un giorno in cui Giorgio Vasari, nascosto dal suo palco d'assi, dipingeva il soffitto d'una delle sale del Palazzo Vecchio, vide entrare Isabella. Era verso mezzodì: l'aria era afosa, ardente. Ignorando che qualcuno trovavasi in quel luogo, Isabella si lasciò cadere sopra un divano e si addormentò dietro il cortinaggio d'una finestra. Cosimo entrò alla sua volta di là a poco e scorse sua figlia. Qualche momento dopo Isabella gettò un grido; ma a quel grido Vasari non vide più nulla, giacchè, alla propria volta, chiuse li occhi e fece finta di dormire. Nello schiudere il cortinaggio, Cosimo si rammentò come cotesta sala dovesse esser quella in cui in quel momento dipingeva il Vasari: alzò li occhi al soffitto e vide il palco. Allora un sospetto lo colse. Salì pian piano la scala a piuoli che v'era appoggiata e giunto sulla piattaforma, scorse il Vasari, il quale, col viso volto al muro, dormiva in un canto del suo palco. Allora camminò in punta di piedi verso di lui, trasse il proprio pugnale, e glielo accostò lentamente al petto per assicurarsi se dormisse davvero o se fingesse di dormire. Vasari non fece il menomo moto: il suo respiro rimase eguale e tranquillo, e Cosimo, persuaso che il suo pittore favorito dormiva, rimise il pugnale nella guaina e scese dal palco. Nell'ora in cui era consueto di andar via, Vasari partì, e tornò all'indomani all'ora in cui aveva l'abitudine di tornare. Quel sangue-

freddo lo salvò: se fosse fuggito, era perduto: il pugnale o il veleno dei Medici lo avrebbero raggiunto dovunque. »

I Medici, e soprattutto Cosimo I, benchè allora fosse vezzo di opposizione liberale sfogarsi a bistrattare quella razza, trovarono difensori ardenti in odio all'illustratore francese. Uno dei critici più acerrimi fu un tale Ajazzi bibliotecario privato, il quale, in un opuscolo, trattò di assurda favola e di calunniosa menzogna l'aneddoto riferito da Alessandro Dumas.

Ci colse allora vaghezza di consultare in proposito quel poderoso ingegno di Giambattista Niccolini la cui ferrea memoria era eguale al profondo acume. Ed egli, persuaso che l'opinione dei cronisti riferita dal Dumas fosse perfettamente ammissibile, ci mostrò l'opera che dianzi accennammo, la quale spettava alla biblioteca annessa all'Accademia delle Belle Arti. Ivi il De Thou racconta ingenuamente che, venuto in Firenze, e andato a visitare il Vasari che gli fe' li onori del Palazzo Vecchio, gli domandò quanto fosse credibile l'avventura di Cosimo colla figlia Isabella di cui era generale la voce. Ed il Vasari — così si esprime il giovane viaggiatore — « tacendo ed abbassando la testa, assentì! ».

Ma la lista dei delitti di Cosimo è troppo lunga e svariata perchè ci possiamo impegnare a darne altro che un breve saggio ed un sunto incompleto. Perciò lo concluderemo a questo punto, rammentando, per ultimo, come, non potendo tollerare che restasse al mondo un parente il quale, oltre ad avere ucciso un tiranno, possedeva titoli di lui più legittimi alla signoria di Firenze, nel 1557 s'ebbe l'inef-

fabile sodisfazione di sentirsi annunziare dai sicarii che tenea sulle orme di Lorenzino dei Medici, il piccolo Bruto toscano essere ito finalmente a raggiungere il piccolo Cesare da lui assassinato.

---

Cosimo ebbe parecchi panegiristi, come ne ebbe l'intiera casata dei Medici anche noi più vili e indegni suoi membri!... Chi vuole conoscere quanti pregi si annidassero nel cuore magnanimo, quante doti rifulgessero nel poco men che divino intelletto di Cosimo, legga la vita scrittane dal Mannucci, dal Cini, dal Baldini ed altri.

In quanto alla protezione dai granduchi medicei accordata alle scienze, possiamo dire ch'essi non seppero nemmeno indovinare l'ingegno di Galileo il quale fu dal figlio di Cosimo, Ferdinando I, lasciato partire dall'università di Pisa ove il grand'uomo, che ebbe torto di dare il nome di *stelle medicee* ai satelliti di Giove da lui scoperti, campava a stento la vita, lucrando una lira al giorno come professore (1). È vero che i suoi scouolari non erano più benevoli del granduca, giacchè lo fischiarono e lo insultarono villanamente allorquando ei si dichiarò dalla cattedra contro le dottrine di Aristotele!...

Ed ecco il motivo per cui Galileo si partì dalla Toscana.

Giovanni dei Medici, bastardo di Cosimo (quel desso a cui poc'anzi accennammo) credevasi un grande architetto ed un abilissimo ingegnere, ed

(1) Vedi LIBRI. *Histoire des sciences mathématiques en Italie*. Vol. 4. Leopoldo II, ultimo granduca di Toscana, lasciò sempre il più illustre dei professori, il più patriotta degli italiani, Giovan Battista Niccolini, col magro stipendio di scudi 300 all'anno.

avendo inventato una specie di cava-fango pel porto di Livorno, lo sottopose al giudizio di Galileo.

Questi, inabilissimo cortigiano, ne mise in rilievo i difetti, e la franchezza del professore sdegnò il trionfo scolare il quale se ne lagnò al granduca. Or siccome tutti i peripatetici della Toscana appoggiarono i reclami ed i lagni del principino, Galileo pensò prudente consiglio di dimettersi dalla cattedra, prima di vedersela tolta, e di partire dalla Toscana, prima di vedersene cacciato.

Si fu il marchese del Monte, suo protettore, che gli ottenne la cattedra di matematiche a Padova.

Bensì, se Ferdinando non apprezzò il restauratore dell'astronomia e il più gran matematico moderno, Cosimo, in compenso, fondò a Pisa una cattedra... di astrologia!... (1)

Siccome era appassionatissimo per la botanica, istituì anche una cattedra per tale scienza, in cui egli stesso era assai versato. Ma soprattutto, come dicemmo, egli fu dotto nella chimica, che allora poteva dirsi un'arte e non peranco una scienza. All'uscire dal consiglio, Cosimo stillava profumi, faceva unguenti e pomate che distribuiva a tutti gratuita-

(1) Feroce fino nel suo amore per la scienza, Cosimo estese il crudele privilegio che avevano i professori di medicina negli spedali di tentar operazioni o sperimenti anatomici sopra individui vivi, condannati a morte. Il fatto è poco noto, ma ne esistono irrefragabili documenti. L'avvocato Alfonso Andreozzi, distinto legale e dotto criminalista, il quale ha speso dieci anni a far lo spoglio di tutti i processi criminali avvenuti in Toscana dalle più remote epoche della repubblica, ci fe' vedere delle lettere ufficiali, in cui, a nome del duca, si raccomanda ai custodi delle carceri di aver cura dei loro prigionieri ed anzi di inspirar loro fiducia e speranza, affinché si serbassero più integri e più forti al coltello del notomista, appena fosse pronunciata la loro condanna capitale.

mente. Lavorava con assiduità nella fonderia di San Marco, e perfezionavasi poi nel mistero del proprio laboratorio alla fabbricazione dei veleni e dei contravveleni. Così studiando, scoprì in unione di Francesco Ferrucci da Fiesole, l'arte di temperare l'acciaio per tagliare il porfido. Fondò la manifattura dei mosaici in pietra dura, costosa magnificenza granducale, e si circondò di tutti i più celebri artisti della decadenza, all'infuori di Michelangiolo, il quale non volle più tornare a Firenze. Ei vi era forse stato già troppo, giacchè i Medici, sempre consentanei a se stessi, lo impiegarono una volta a confezionare statue di neve!... L'onore di aver dato tale incombenza all'uomo *dalle tre anime* si deve a Piero dei Medici, figlio del Magnifico!...

Torniamo ai nostri tre prigionieri di Cosimo nel Mastio di Volterra.

Pandolfo Pucci appartenne al principale stipite della famiglia Pucci la quale, abbenchè abbia un saracino nel proprio stemma, non provenne affatto dalla razza più belligera e gloriosa dei lidi africani ma trasse modesta ed umile origine da un legnaiuolo..

Il genealogista che accenna alla boriosa pretesione dei Pucci, augura a se stesso non gli avvenga, per la propria franchezza e lealtà, la brutta avventura che capitò nel 1707 a Zanobi Bettini il quale, avendo narrato l'origine delle primarie famiglie nobili fiorentine, venne mandato in esilio.

La libera Inghilterra, sotto questo rapporto, non è meno arbitraria di quello che lo fu il governo di Cosimo III, sotto il quale avveniva tale espulsione, giacchè, or non fanno molti anni, per ordine del lord gran cancelliere, vennero confiscate, senza om-

bra di processo, le memorie sulle famiglie aristocratiche della Grande Bretagna pubblicate dal giornalista democratico Reynolds.

Così li estremi si toccano!...

Il padre di Pandolfo — Roberto — fu, come tutti i suoi, partigiano dei Medici, ed egli era gonfaloniere quando ebbe luogo il supplizio del Da Diacceto e dell'Alamanni contro i quali procedè con soverchio rigore. Egli pure partecipò alle violenze usate al Soderini, che condussero al mutamento del governo, distruggendo il gonfalonierato a vita. Fu uomo probo e coraggioso, sebbene nel 1526 gli fosse attribuita a viltà la sconfitta toccatagli sotto Siena ove andò come commissario per rimettere al potere Fabio Petrucci. Perciò, nell'anno seguente, essendo avvenuta la cacciata dei Medici, si tenne conto di quel fatto dalla fazione preponderante ed il Pucci si trovò condannato a morte.

Ma egli erasi già rifugiato a Roma presso Clemente VII. E gli si debbe lode per avere colà impiegato, insieme a Jacopo Salviati, sebbene inutilmente, tutta la propria influenza nello scongiurare il papa a non muovere le armi contro la patria.

Appena caduta la Repubblica, Roberto fu mandato a Firenze dal pontefice, e fece allora parte della balia che distrusse ogni traccia delle istituzioni repubblicane, come dappoi (nel 1582) venne compreso fra i dodici riformatori che posero l'ultima mano al mutamento della pubblica cosa. In ricompensa, Alessandro lo elesse senatore. Due anni dopo andò ambasciatore a Paolo III, ed essendo morto il primo duca di Firenze, il Pucci si stabilì a Roma, parendogli, come a tante cospicue persone anco del suo partito, incomportevole il vivere sotto il

tirannico giogo di Cosimo. Colà mortagli la moglie, Dianora Lensi, fu ammesso alla prelatura e nel 1541 ebbe la porpora cardinalizia.

Dalla Dianora aveva avuto due figli: uno, Giannozzo, che fu il secondo, abbracciò la carriera ecclesiastica e morì nel 1536 dopo essere stato, sino dal 1521, eletto vescovo di Melfi e Rapalle. Il primogenito, Pandolfo, si unì a tutte le sregolatezze e le libidini di Alessandro, il quale tanto gli pose affetto da condurselo seco a Napoli quando ivi andò a scolparsi delle accuse contro di lui formulate dai fuorusciti a Carlo V.

Si fu in cotesta occasione che, essendosi scambiate parole di sdegno e di rampogna fra taluni dei fuorusciti e taluni personaggi del seguito di Alessandro, si ebbe più tardi motivo di rammentare quelle che, col mezzo di Pandolfo Pucci, si ricambiarono Piero Strozzi e Lorenzino dei Medici.

Lo Strozzi, avendo veduto Pandolfo, amico suo, nelle anticamere di Carlo V, gli disse ad alta voce:

— « Pandolfo!... direte da parte mia a Lorenzo dei Medici ch'io mi credetti già ch'ei fosse un uomo dabbene, ma che non lo credo più! »

E Lorenzo fece da Pandolfo rispondere privatamente allo Strozzi:

— « Ch'egli gli mostrerebbe un dì ch'era uomo dabbene! »

E lo mostrò un poco più tardi uccidendo il ducale cugino (1).

Morto il protettore, l'amico, il compagno, Pandolfo proseguì la sua vita di disordini anche sotto Cosimo alla cui corte era famigliare. Ma le sfrena-

(1) JACOPO NARDI. Libro X.

tezze di esso giunsero a tale che il duca dovette bandirlo dalla reggia, e poscia farlo imprigionare per libertinaggio smodato e atti di libidine contro natura.

E, come dicemmo, egli andò in fondo del Mastio in compagnia di Giovanni Bandini e di Tonino Martelli.

Ma il Martelli ed il Pucci, dopo breve prigionia, vennero liberati ad istanza di Paolo III, mentre il Bandini, carico d'assai più gravi colpe agli occhi di Cosimo, rimase nella ròcca e terminò miseramente in prigione i proprii giorni.

La carcere sofferta, e soprattutto il motivo pel quale aveala sofferta, posero tale ira in Pandolfo da fargli agognare una solenne vendetta.

Appena il potè, si diè perciò ad ordire una congiura per uccidere Cosimo. A quanto dicono i cronisti, tale complotto, le cui basi furono gettate nel 1551, venne protrato per otto anni senza ricevere mai un cominciamento d'execuzione, sia per la mancanza di occasioni propizie, sia per deficienza d'ardimento e di decisione nel capo della congiura. In questo spazio di tempo era impossibile che qualche sentore della trama non venisse a Cosimo il quale teneva spie dappertutto. Infatti, la rivelazione gli giunse da Roma, ove affiliavansi a furia i congiurati, quasichè nel numero risiedesse, in simili affari, il successo, mentre, invece, vi risiedono il periglio e la quasi sicura ruina.

Non appena Cosimo fu certo del fatto suo, senza porre tempo in mezzo, fece arrestare Pandolfo Pucci, e stimando perfettamente inutile ogni forma di processo, ordinò fosse impiccato ai ferri d'una delle finestre del Bargello. E così avvenne il 2 gennaio 1560.

Per quanto codesta congiura andasse così miseramente fallita, sembraci valga la pena se ne faccia qualche cenno.

E prima di tutto occorre notare come, per far parer più grande il delitto di Pandolfo Pucci, quasi tutti li storiografi di Cosimo, e anco quelli del granducato — incominciando da Riguccio Galluzzi — sembrano mettersi d'accordo per tacere la prigionia sofferta dall'altero magnate. Anzi, il Galluzzi scrive che « comunque la dissolutezza di Pandolfo lo avesse più volte trasportato a contravvenire alle leggi, invece d'esserne punito con severità, era graziosamente consigliato e avvertito di astenersi da quelli eccessi. Ma — soggiunge lo storico granduchista — o sia che il vizio difficilmente soffre contraddizione, o che i pubblici lamenti della gioventù di Firenze, reluttante alla riforma dei costumi, lo muovessero a ira, egli, piuttostochè cedere alle dolci insinuazioni di Cosimo, s'inaspri maggiormente e deliberò di ammazzarlo » (1).

Una condanna alla galera sotto imputazione infamante è adunque pel Galluzzi *una dolce insinuazione* ed un *grazioso consiglio*... E così si scrive la storia!...

Pandolfo Pucci non fu il solo e probabilmente non fu il primo a cui venisse in mente il progetto di trucidare Cosimo. Era, nel 1551, refugiato a Firenze il cardinale Farnese, ed a costui sorrise l'idea di liberare i Fiorentini dal loro tiranno.

In tale intento egli diresse Pandolfo al proprio fratello, duca Ottavio Farnese, e questo principe gli promise ogni assistenza e gli somministrò alcuni piccoli archibugii per meglio compiere l'opra.

(1) GALLUZZI. *Op. cit.* Libro III, C. 1°.

Tre erano i modi concertati per sbarazzarsi del duca: uno consisteva nel cogliere l'opportunità che Cosimo passeggiasse per Firenze, e colle armi somministrate dal Farnese sparargli più colpi da una finestra di Puccio Pucci, uno dei congiurati: l'altro mezzo era che Pandolfo, profittando dell'agevole accesso di cui godeva presso il duca, lo trafiggesse a colpi di pugnale: il terzo espediente escogitato era quello già tentato inutilmente con Alessandro dei Medici, di farlo saltare in aria collocando un recipiente pieno di polvere sotto il suolo nel luogo ove ei si doveva sedere. E in questo caso, Pandolfo aveva scelto il gradino che sosteneva la sedia di Cosimo quando andava ad assistere in duomo alle sacre funzioni.

Le cose andarono talmente per le lunghe che, avvenuta nel 1554 la rotta di Scannagallo, presso Lucignano, in cui Piero Strozzi fu ferito e il duca Cosimo col marchese di Marignano riportarono tale vittoria da renderli omai certi della dedizione di Siena, i congiurati furono posti in costernazione e pensarono bene di smettere, per allora, i micidiali progetti.

Ma al duca proseguivano a giungere li avvertimenti, in specie per parte del vescovo di Arras, di tenersi in guardia, senza però ch'egli venisse mai a scoprire chi gli insidiava la vita.

Finalmente, dopo altri quattro anni di indagini a Roma ed a Firenze, e appunto il 4 ottobre 1559, egli potè mettere la mano sul Pucci e su parecchi altri congiurati.

Molti però gli sfuggirono, e furono in tempo a salvarsi a Venezia ed in Francia.

Il processo non venne pubblicato, e probabil-

mente non fu neppure regolarmente istruito. Cosimo suoleva andare per le vie sbrigative in simili casi e non guardava per il sottile se le formule e la legalità fossero iniquamente manomesse.

Bensì Cosimo ne fece avvertito Filippo II, la cui approvazione eragli cara su tutte, e il 25 dicembre del 1559, cioè quasi contemporaneamente al supplizio di Pandolfo Pucci e dei suoi complici, scrisse al re di Spagna, degno in tutto di ricevere le confidenze del duca di Firenze, una lettera nella quale sono brevemente riassunti i fatti poc'anzi da noi narrati.

Il buon Filippo si congratulò col duca del suo scampo, dovuto tutto alla divina Provvidenza che visibilmente assiste i sovrani, e dimostrò un vivo e sincero rammarico — dice lo storico Galluzzi — « che si annidasse tanta crudeltà negli animi dei Fiorentini. »

I Fiorentini avrebbero potuto domandare, a Filippo II od a Riguccio, come c'entravano essi in questo rammarico!...

Laudomia, figlia dello storico medico Francesco Guicciardini, e moglie del giustiziato, avevalo fatto padre di cinque figli i quali tutti, all'eccezione del minore, che ebbe il nome dell'avolo, finirono più o meno tragicamente.

Il primogenito Orazio, fermo nel pensiero di vendicare la morte paterna, capeggiò una seconda congiura la quale riprometteasi lo estermio dell'intera casa medicea. Ma, anche questa volta, l'esecuzione andò troppo per le lunghe, e li indugi rovinarono l'impresa.

Al Pucci si unirono quattro giovani spettanti alle principali famiglie di Firenze, cioè un Ridolfi, un Alamanni, un Capponi e un Machiavelli.

L'eccidio di tutta la famiglia dei Medici doveva aver luogo ad una festa di ballo, alla quale erano state invitate le più belle dame di Firenze; ma il duca non comparve e la trama andò fallita.

D'altra parte i congiurati pretendeano quasi l'impossibile vagheggiando il progetto di riunire tutti i Medici in un luogo solo. Era sistema di Cosimo di tener sempre in siti diversi i maschi della sua famiglia.

Morto Cosimo nel 1574, per tener vivo l'ardore nei congiurati fu coniatà a Roma una medaglia col'effigie di Bruto. Essa doveva servire d'insegna e di reliquia ai membri del complotto.

Ma sotto Francesco dei Medici la intiera famiglia riunivasi anco più raramente che sotto Cosimo.

Finalmente, il cardinale Ferdinando, partito da Firenze, ruppe il file della trama, e la congiura fu completamente scoperta da esso che ne diè avviso a Francesco.

Orazio, vistosi perduto, per non cadere nelle loro mani, tentò vibrarsi un colpo di pugnale. Il ferro, però, gli fu svelto di pugno, e trascinato al Bargello, ed ivi sottoposto ad orribili torture, confessò tutto, e il figlio venne impiccato alla finestra medesima ove, quindici anni innanzi, era stato appeso il padre.

Emilio ed Ascanio parteciparono alla congiura, ma riuscirono a mettersi in salvo. Ambidue trovarono rifugio e scampo entro a Roma; ed Emilio, eletto generale delle galere pontificie, stava per essere elevato alla porpora, quando Ferdinando, figlio di Cosimo, per invidia della dignità che voleasi conferire al Pucci, lo fece avvelenare.

Al quarto fratello, Alessandro, venne concesso

vivere tranquillamente a Firenze ove aveva grado ecclesiastico, allorquando un pazzo lo uccise, correndo l'11 agosto 1601.

Roberto, quinto ed ultimo dei figli di Pandolfo, e nel quale si estinse il ramo di Puccio Pucci, non essendosi immischiato nei complotti del padre e dei fratelli, si ebbe dal favore di Cosimo la restituzione dei beni confiscati e fu riammesso alla cittadinanza di cui la famiglia era stata spogliata. Morì nel 1612.

---

Tonino Martelli, chiuso nel Mastio con Pandolfo Pucci e con Giovanni Bandini, è personaggio totalmente sconosciuto nelle cronache fiorentine.

Dobbiamo perciò credere essere egli stato uno di quei tanti compagni di disordini, non sempre iti a cercare nello stesso suo ceto, dei quali il Bandini s'era circondato e delle cui orgie mostruose fu per lungo tempo testimone la villa del *Paradiso*, proprietà dei Bandini presso la Badia a Ripoli, nel luogo che anche attualmente chiamasi *il Bandino*.

Per certo, non appartenne questo Martelli ad alcuno dei rami della illustre famiglia contro uno dei cui più celebri discendenti il Bandini combattè il sanguinoso duello che fu forse il tratto più caratteristico e sagliente dell'Assedio.

Lasciando pertanto nella sua oscurità questo compagno di stravizii e di pena del Bandini, occupiamoci adesso di un personaggio del quale si sono egualmente interessati il romanzo e la storia, cosicchè spesso riesce arduo assunto lo scervrare la parte affatto romanzesca attribuita alla sua vita da quella rigorosamente storica e reale.

---

Sino all'epoca memoranda del duello, poco o punto troviamo nominato Giovanni Bandini dagli storici suoi coevi.

Il padre di lui, Pierantonio, fu prode e liberale cittadino il quale finì onoratamente la vita nel servizio della repubblica pei disagii patiti esercitando le funzioni di commissario nella guerra contro Pisa nel 1499. Ed abbiamo già detto come l'avo suo Bernardo si comportasse nella Congiura dei Pazzi.

La famiglia Bandini che si chiamò anche Baroncelli (e Cosimo dei Medici affettava anzi chiamare Giovanni con quest'ultimo nome, perchè esso non gli rammentava, come l'altro, l'assassino d'un suo antenato) fu tralle più antiche, ricche e possenti di Firenze. Essa trasse il secondo suo nome dalla ròcca di Baroncelli, antico castello situato a tre miglia dalla città, passato il Bagno a Ripoli: vantò 9 gonfalonieri e 40 priori della repubblica, e possedeva in Firenze gran parte delle case che circondavano la piazza della Signoria ed in specie tutte quelle esistenti della parte di Santa Cecilia, faciente fronte al palazzo della Signoria. La torre testè demolita la quale vedeasi sin nella sua cima ridotta ad abitazione moderna, sull'angolo di via Vacchereccia, portava tuttavia l'arme dei Bandini, e diceasi del Panchese. Sotto di essa ricorreva una delle più belle loggie di Firenze. Il palazzo principale dei Bandini fu distrutto da Cosimo I per fare edificare li Uffizii, come, lunghi anni innanzi, parecchie altre case dei Bandini erano state demolite dalla Repubblica per erigervi la Loggia detta dell'Orcagna. Ma il casamento che i Bandini abitarono per quasi cento anni ed in cui avevano dimora durante l'Assedio, era quello che, sul canto delle Farine, fa an-

golo colle vie dei Cerchi e degli Antellesi. Quel palazzo potrebbe acconciamente chiamarsi *del tradimento o delle congiure*, giacchè nel 1530 il Bandini avvertiva dall'alto della torre li Imperiali, mediante segni prestabiliti, delle mosse degli assediati. Fu parimente costì che nel 1342 i Medici ordinavano, inscienti delle altre due congiure tramate contemporaneamente dal vescovo Acciaiuoli e da Antonio degli Albizzi, un complotto contro il duca d'Atene. Allora la casa era posseduta da Matteo di Marozzo, il quale si fece denunciatore dei congiurati al duca e ne ricevette in premio la morte preceduta da orribili supplizii. La seconda congiura consumatasi in cotesta casa fu quella dei Pazzi, molti storici concordando nel dire che ivi Bernardo Bandini ricevette i congiurati e stabilì con essi il modo della esecuzione.

Giovanni Bandini ebbe un solo fratello a lui maggiore d'età e assai diverso nell'indole e nella condotta. Francesco si mostrò avverso ai Medici sino dai primi moti del 1527. Due anni dopo, quando li Imperiali si avvicinavano a Firenze, andò a Lucca, ma non fuggì per viltà, bensì partissene sdegnato contro il governo perchè avesse condannato a morte Carlo Cocchi ch'egli stesso avea indotto sulla propria fede a tornare in Firenze, quando si era già messo in salvo per sfuggire alle conseguenze dell'accusa lanciategli per un fallo che si volle ingigantire per far di lui una vittima (1). Questa sua lon-

(1) Secondo il Segni, Carlo Cocchi non d'altro fu colpevole senonchè d'aver detto che il popolo avrebbe operato saviamente facendo parlamento. Il Nardi aggiunge ch'ei tenne sciocamente pratiche con un priore per tentarlo al tradimento. Il fatto sta che dalla Quarantia sarebbe stato probabilmente assolto, se, per aggravare

tananza dalla patria gli fu ascritta a merito sufficiente per valergli l'onore di essere compreso nel Consiglio dei 200, alla caduta della Repubblica. Ma poco egli durò nelle sue buone intelligenze coi Medici. Nel 1536 era già coi fuorusciti, i quali poi seguì a Montemurlo. Dopo la rotta, andò a Roma e addattosi ai traffici, vi si avvantaggiò talmente, da lasciare, quando morì, nel 1562, ricchissimi i figli, avuti da Ginevra Salviati, sua moglie.

Prima della cacciata dei Medici da Firenze Giovanni Bandini fu visto di buon occhio dai repubblicani sì per l'estimazione in cui erano tenute le virtù deisui maggiori, come per l'intrinsichezza in cui viveva cogli Strozzi, antagonisti ed emuli dei Medici dopo la caduta dei Pazzi. E sembra che, amico di Filippo, ei lo fosse non meno dell'altera e intrigante Clarice dei Medici, moglie dello Strozzi, colla quale suoleva dimorare lungamente da solo a sola, in specie nella villa della *Selva*, presso Signa, luogo molto caro a quella dama, ed in cui con essa abitò il Bandini sul principio del 1527 accompagnandola da Ostia.

Nella prima gioventù, non consta che Giovanni s'avesse la trista fama in cui dappoi cadde, forse trascinato nel vizio dal bisogno di distrazione agli infelicissimi suoi amori colla Marietta dei Ricci e dalla bramosia di vendetta.

Bensì, portato alle violenze, alle risse ed ai truci propositi fu anco da giovanetto, giacchè a Prato commise un omicidio e per salvarlo dalla pena me-

la sua posizione e pregiudicare li animi degli altri giudici uno di essi non avesse sclamato: « — Ricordatevi che costui avendo un'altra volta ammazzato un innocentissimo uomo, fu per favore dello Stato liberato come innocente senza pena alcuna. »

15 — *Mastio di Volterra.*

ritata i suoi protettori gli procurarono dai Medici varie commissioni all'estero che gli diedero pretesto di allontanarsi senza disonore da Firenze. Allora andò viaggiando per molti paesi, apprese molte lingue e si arricchì di molte cognizioni la mente. Conobbe, in quei viaggi, Carlo V e il principe di Oranges, presso il quale fu introdotto dal suo segretario, Bernardino Altarirano. E tanto benaffetto si rese all'imperatore che costui si compiacque assegnargli una entrata annua di trecento scudi sullo Stato di Milano, lo creò conte palatino e lo insignì dell'ordine dell'Aquila Bianca. La cagione di tanti favori è sempre rimasta misteriosa, seppure non vi si vuol vedere qualche influenza femminile. Bandini era bel cavaliere, elegante, vigoroso ed avvenente di persona. Vestiva li attillati e ricchi abiti alla francese, portando le lunghe chiome a zazzera, cosicchè lo si potea dire un vero figurino di Parigi all'ultima moda... del 1525.

Il romanzo lo ha fatto, circa cotesta epoca, amico e rivale di Pandolfo Puccini e di Lodovico Martelli coi quali fu, successivamente o nello stesso tempo, nelle buone grazie di Marietta dei Ricci, nella cui casa dapprima frequentò familiarmente, poi venne espulso, quando i suoi affetti furono palesi alla famiglia della fanciulla per la quale vagheggiavasi altro marito. Il romanzo cel mostra insidiato e per due volte quasi mortalmente ferito da codesti terribili parenti. La pestilenza anco più terribile del 1527 rallentò le aderenze ed i consorzii nella desolata città, e sappiamo che il Bandini trascorse codesto calamitoso periodo nella villa di Filippo Strozzi. Recatosi dipoi a Roma, si pose agli stipendii di Clemente VII e seguì Baccio Valori, com-

missario del papa nel campo degli assediati. Si fu costà ch'ei ricevette il cartello di sfida di Lodovico Martelli.

Inutile è il fermarsi sui particolari di cotesto duello nella cui descrizione F. D. Guerrazzi sfoggiò i più vivaci colori della sua tavolozza.

Caduta la repubblica, il Bandini fu il compagno d'ogni dissolutezza di Alessandro de' Medici ch'egli seguì a Napoli, sostenendone li interessi presso Carlo V. E vuolsi che poco innanzi egli avesse avuto mano nell'avvelenamento del cardinale Ippolito dei Medici.

Ma a Napoli corse rischio di lasciare la vita egli stesso per opera d'uno dei più animosi giovani fiorentini, Giovanni Busini, che, comunque non fuoruscito, in compagnia dei fuorusciti compiacevasi, ed essendosi un dì scontrato col Bandini, mentre ambidue procedevano con varii gentiluomini delle due fazioni, lo sfidò così apostrofandolo (1):

— « Smonta da cavallo, e tiriamoci, per gentilezza, parecchi colpi di spada. »

— « Sibbene e molto volentieri! » — rispose il Bandini; e colà, in pieno giorno, in mezzo alla strada, scesi a terra e avvolgendosi le cappe al braccio, si tirarono molti colpi, mentre i gentiluomini facevano stare a distanza i passanti. Il Bandini s'avea la peggio, e il Busini lo avrebbe forse trafitto se, parendo che la lotta si fosse a sufficienza prolungata, i compagni dei due combattenti non fossero intervenuti, magnificando ambidue della loro prodezza.

Morto Alessandro, Bandini fu cortigiano del nuovo duca come era stato dell'antico. Ma se Co-

(1) NARDI. L. X.

simo vinceva forse Alessandro in lussuria, ei vinceva però tutti in simulazione ed ipocrisia. Perciò l'aperto libertinaggio del suo seguace gli spiacquè, e dopo che egli ne ebbe tratto tutto [quell'utile che potè, servendosene in specie per conoscere le manovre e i pensieri di Baccio Valori e di Filippo Strozzi nell'impresa di Montemurlo, aspettò l'occasione propizia per disfarsene, tanto più che il Bandini eragli venuto grandemente in uggia per avere osato di raccomandare lo Strozzi, allora prigioniero in fortezza da Basso, alla pietà di Carlo V presso il quale andò in ambasciata.

Cosimo era già marito ad Eleonora di Toledo ed amoreggiava intanto con Giulia dei Medici. A Giulia non bastò l'esser cara a Cosimo; volle esserlo esclusivamente, e costrinse l'amante a mostrarsi freddo e poco curante verso la moglie (1). Eleonora arse di gelosia e di sdegno, e il Bandini, famigliarissimo in Corte, credette poter cogliere l'opportunità per indurre la duchessa a vendicarsi del marito coll'abbandonarsi alle sue voglie. Ma troppo altera e virtuosa era Eleonora per darsi a questo partito. Ella denunciò il traditore a Cosimo e questi lo fece prendere dai birri di nottetempo e portare al Bargello, mentre veniva denunciato al tribunale degli Otto per atti di libidine contro natura, insieme ai due giovani suaccennati ed a varii altri suoi compagni di vizio di cui esistono i nomi nelle carte del tribunale tuttodi conservate negli archivii dello Stato, ma i quali non riportarono, come questi tre, la grave condanna di quindici anni di carcere sotterraneo nel Mastio di Volterra.

(1) Per nascondere le naturali conseguenze di questa tresca, Cosimo maritò Giulia a Bernardetto de' Medici.

Giovanni Bandini rimase nel Mastio anco dopo che li altri suoi compagni ne furono usciti. Solo dopo molti anni di durissima prigionia e quando la sua salute era già affranta, egli ottenne una commutazione di pena e fu trasferito nella fortezza di San Giovanni Battista in Firenze. Costà, secondo alcuni cronisti, morì in età di men che quarantacinque anni, pochi giorni prima che stasse per spirare la sua pena. Secondo altri, i quindici anni erano già da qualche tempo spirati quando Cosimo, passeggiando un dì in fortezza nella compagnia del castellano, udì sordi lamenti, e domandando che cosa fossero, n'ebbe in risposta esser Giovanni Bandini il quale imprecava e pregava acciò lo liberassero, essendo compiuta la lunga espiazione a lui imposta.

Il duca replicò essere impossibile che quegli fosse il Bandini perchè costui doveva esser morto. E siccome il castellano, poco esperto, badava a dire: — « Ma no: egli vive; » — il duca, preso pel braccio, gli intimò silenzio e gli fe' comprendere che tutto doveva esser finito pel Bandini, il quale fu lasciato morire di fame.

Giovanni Bandini fu l'ultimo prigioniero di Stato racchiuso nel Mastio, sotto Cosimo I.

---



## INDICE

—

INTRODUZIONE . . . . .	Pag.	v
IL MASTIO DI VOLTERRA . . . . .	»	ix
CAPITOLO I. — La Congiura de' Pazzi . . . . .	»	1
— II. — L'ultimo gonfaloniere della Repubblica fiorentina . . . . .	»	65
— III. — Benedetto Buondelmonti . . . . .	»	95
— IV. — I prigionieri nel Mastio sotto Alessandro dei Medici . . . . .	»	115
— V. — I morti puniti . . . . .	»	128
— VI. — La Rotta di Montemurlo . . . . .	»	139
— VII. — Giovanni Bandini, Pandolfo Pucci e Antonio Martelli . . . . .	»	199

---











**This book should be returned to  
the Library on or before the last date  
stamped below.**

**A fine is incurred by retaining it  
beyond the specified time.**

**Please return promptly.**

